

Perché contro De Felice non vi fu persecuzione

BRUNO GRAVAGNUOLO

Nuova Rivista di Storia contemporanea riapre il dossier De Felice. L'ultimo numero della rivista diretta da Francesco Perfetti si apre infatti con due scritti ad hoc. Uno di Renzo De Felice, dedicato a Resistenza e Regno del sud. L'altro di Giovanni Belardelli, che ricostruisce le reazioni della storiografia italiana alla famosa «Intervista sul fascismo» Laterza, innesco di tante polemiche nel 1975. Quello di De Felice è un contributo semiconosciuto, presentato ad un convegno del 1971. Lo scritto di Belardelli invece, è a valenza polemica retrospettiva, e costruito su una tesi: l'uso contro De Felice e le sue idee di «armi improprie» demo-

nizzanti lungo tutti questi anni. Sgombriamo subito il campo dall'ultimo aspetto. È ben vero come registra Belardelli - che vi furono condanne e toni fuori luogo, nel giudizio che una certa storiografia di sinistra dette dell'interpretazione defeliciano del fascismo. In particolare molto duri furono studiosi come Santomassimo e Tranfaglia, che parlarono di «attenuazione di vigilanza critica da parte della cultura antifascista», e di «completa riabilitazione del fascismo» da parte di De Felice. E tuttavia, più a freddo, anche quegli studiosi tornarono in seguito a misurarsi, sia pur criticamente, con letesidefeliciane. Del resto, già nel 1975, altre voci espressero dis-

senso da De Felice in forme più che tolleranti: Galasso, Procacci, Forcella. Senza dimenticare una serie di recensioni su l'Unità che anticipavano l'invito equilibrato di Giorgio Amendola a fare i conti intellettuali con De Felice. Lo stesso Paolo Alatri, tra i più pugnaci contro lo storico, mai trascese in atteggiamenti tali da autorizzare forme di «vittimismo» come quelle spesso esibite dai «defeliciani». Talché oggi, a distanza di anni, si può dire: De Felice, l'ex comunista pubblicato da Einaudi e Laterza, non solo non è stato ostracizzato a sinistra, ma ha scavato. Giustamente. Riepilogando alla coscienza di sinistra temi «suoi propri»: il consenso al fascismo, il set-

tismo antifascista, l'interna articolazione della «modernizzazione fascista», già colta da Gramsci e Togliatti. Purtroppo, a certe reazioni ideologiche ed extrastoriche De Felice, a volte, reagì con incursioni politiche. Contro la legittimazione di Antifascismo e Resistenza. E smentendo il suo stesso programma di «storia ideologica». E anche questo andrebbe tenuto nel conto. Ciò detto veniamo allo scritto defeliciano del 1971. Tesi: il Cln non ebbe reale autonomia nel 1943-45. Dipendente com'era dal Regno del sud a controllo angloamericano. Bene, l'affresco del saggio è puntuale. Ma - a leggerlo sul serio - l'assunto ne risulta ribaltato. Perché vien fuori

che - malgrado l'ipoteca alleata - grande fu la duttilità dei partiti rinascenti. Nel trovare una soluzione alla questione istituzionale. Nel costruire unità. Nel radicare il consenso democratico. E nel delineare il ruolo politico della Resistenza. Che attenuò i danni della sconfitta, prefigurando i caposaldi della repubblica italiana. Quanto alla lotta del 43-45, è De Felice stesso che parla di «partecipazione attiva di larghissimi settori del popolo italiano», capace di far «superare loro lo stato di frustrazione e disorientamento», sull'onda di «occupazione nazista e Resistenza». Giudizi certo visibilmente lontani da quelli del più tardo De Felice.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

SOCIETÀ ■ SEMPRE PIÙ I FIGLI DECIDONO DI RESTARE A CASA: UN'INDAGINE DEL CNR

Com'è bello vivere con mamma e papà



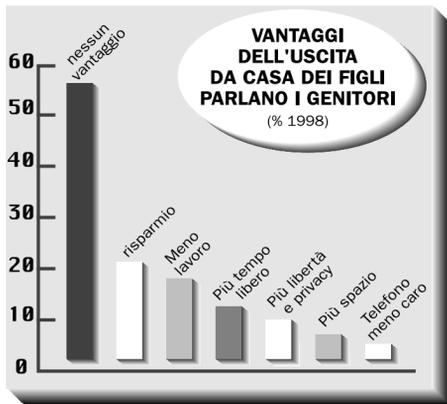
Teresa Carreno

CRISTIANA PULCINELLI

In famiglia stanno bene. Niente responsabilità, niente calzini sporchi da lavare, pasti caldi e nutrienti garantiti (senza nemmeno la fatica di dover, poi, rigovernare la cucina), qualcuno con cui chiacchiere la sera, ma senza dover rinunciare alla possibilità di portare a casa amici e, spesso, anche fidanzati. Inoltre, i conflitti con i genitori sono ormai ridotti al minimo. Perché mai dovrebbero andare a vivere da soli questi giovani? Infatti non lo fanno: più della metà dei 13 milioni e mezzo di italiani tra i 20 e i 34 anni vive nella famiglia d'origine. E molti non hanno nessuna intenzione di andarsene, se non a ben precise condizioni.

Siamo diversi dal resto dell'Europa, non c'è dubbio. Se confrontiamo la situazione italiana con quella dei giovani francesi, tedeschi o inglesi, vediamo che in questi paesi la percentuale dei giovani tra 20 e 24 anni che vive nella famiglia d'origine arriva al 60%. Da noi sono l'88%. Le differenze sono ancora maggiori se si parla delle ragazze: in Italia otto su dieci vivono nella casa dei genitori, in altri paesi europei solo 4 su dieci. Anche se, quando saliamo alla fascia d'età 25-29 anni, la percentuale di ragazze che vivono in casa è molto più bassa di quella dei ragazzi. La tendenza, comunque, si è rafforzata nel tempo, a prescindere dalle differenze di sesso: negli ultimi dieci anni è aumentato di circa il 10% il numero dei ragazzi che non se ne vanno di casa.

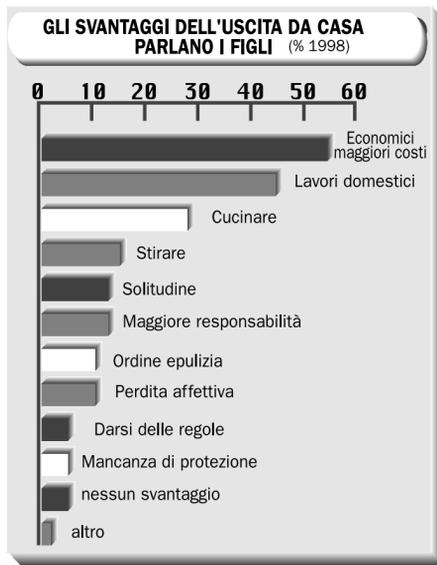
Come mai? L'Istituto di ricerche sulla popolazione del Cnr ha voluto rispondere a questa domanda con un'indagine motivazionale: non si trattava tanto di constatare un fatto, ma di capire motivazioni, speranze e condizioni che stanno dietro la scelta di uscire o non uscire di casa. Per far questo i ricercatori hanno intervistato telefonicamente 4500 giovani di età compresa tra i 20 e i 34 anni che vivono ancora in famiglia e, successivamente, 1000 genitori di quegli stessi ragazzi. I risultati sono stati presentati ieri a Roma in una conferenza stampa alla quale ha partecipato anche Serena Dandini. Un «escamotage» per rendere più digeribili grafici e tabelle?



Qui sopra un grafico mostra i vantaggi dell'uscita da casa dei figli secondo il parere dei genitori. Nel grafico a destra, invece, leggiamo gli svantaggi dell'uscita da casa, secondo gli stessi figli. Si può notare che spesso le voci di un grafico sono specchio delle voci dell'altro: laddove i giovani temono l'aumento di peso dei lavori domestici, ad esempio, le madri prevedono meno lavoro e più tempo libero per se stesse. Rimangono molti comunque (oltre il 50%) i genitori per i quali l'andata via dei figli non darebbe «nessun vantaggio».

Forse, ma è anche vero che, oltre a quelli scientifici, ci sono altri metodi per entrare nell'universo giovanile e l'invito alla Dandini voleva rendere omaggio anche a queste conoscenze meno misurabili ma non meno degne di attenzione.

Quello che emerge in primo luogo dalla ricerca è che la famiglia non è un ammortizzatore sociale: non si resta in casa perché non si trova lavoro, o almeno non solo per questo. Il 40% degli intervistati lavora a tempo pieno (anche se dichiarano di voler in futu-



ro cambiare lavoro, giustificando così la loro permanenza in casa con mamma e papà). L'8% ha lavoretti temporanei e circa un quarto riceve la paghetta dai genitori. A contribuire alle spese domestiche però non ci pensano granché: il 41% non dà nessun

aiuto. Quelli che lavorano contribuiscono un po' di più, naturalmente, ma come? La metà degli intervistati si paga i vestiti e le uscite con gli amici. Un misero 5% pensa alle bollette. «C'è da dire, però, che sono gli stessi genitori a non voler monetizzare la pre-

senza dei figli in casa», ha spiegato Rossella Palomba che ha condotto la ricerca assieme a Maura Misiti, Adele Menniti e Corrado Bonifazi. Forse le madri chiederebbero un po' di contributo ai lavori domestici, ma non trovano grandi risposte, in particolare dai figli maschi (ad esempio, solo il 18% dei ragazzi cucina, contro il 44% delle ragazze).

Qualche vantaggio nell'andarsene a vivere da soli questi giovani lo intravedono: più indipendenza, autonomia di movimento, libertà decisionale... Tutte motivazioni molto teoriche e forse un po' superficiali. Peraltro, va notato, che questa generazione gode di molte libertà anche stando in famiglia:

quasi tre giovani su quattro hanno una stanza propria, il 71% è libero di ospitare amici senza avvertire, il 56% può organizzare feste e cene senza restrizioni (la percentuale sale all'84% se i genitori vengono avvertiti per tempo). E anche i momenti di intimità con il partner sono largamente possibili: il 48% dichiara di poterne avere

anche senza preavvisare i genitori. Certo, le cose si complicano per le ragazze che abitano al Sud: solo una su quattro può godere di libertà sessuali in casa. Nel complesso, comunque in famiglia stanno bene, tanto che, alla richiesta di dare una votazione a mamma e papà, il 45% laurea i genitori con un 8-9. Ma un buon 30% degli

intervistati concede loro un 10 pieno. Sugli svantaggi di una loro uscita nel mondo (v. grafico pubblicato in questa pagina), i giovani sono molto più concreti: in primo luogo si paventa un danno economico, subito dopo viene la paura dei lavori domestici, cucinare e stirare sono lo spauracchio successivo. Al quinto posto troviamo la solitudine, al sesto la maggiore responsabilità e all'ottavo la perdita affettiva. Il mondo esterno, lungi dall'essere un luogo da

esplorare con passione e curiosità, diventa fonte di paure e di ansie, qualcosa da cui ci si deve proteggere. «Potrei uscire di casa solo in un momento di follia», ha detto una delle intervistate.

E il punto di vista dei genitori? Fanno riflettere le risposte alla domanda su quali sarebbero per loro i vantaggi dell'uscita di casa dei figli: oltre il 50% risponde «nessun vantaggio». Il che la dice lunga sulla voglia di tenere i figli con sé: «I figli sono sempre cuccioli - è una delle risposte ottenute - non vanno spinti ad uscire da casa, deve essere una loro scelta». Nello stesso tempo, però, si nota che molti di quelli riconosciuti come vantaggi dai genitori altro non sono

che l'altra faccia di quelli visti come svantaggi dai figli: meno lavoro, più tempo libero, più spazio. Ma c'è davvero voglia di uscire dal nido? Il 73% dei giovani non ha intenzione di andarsene nei prossimi 12 mesi. Ma la cosa più strana (e preoccupante) è che il 75% dei ragazzi ascoltati non ha mai vissuto fuori di casa per più di

3 mesi. Quelli che lo hanno fatto sono per lo più maschi. Dove stavano in quel breve periodo i nostri esploratori? Che domande, per lo più in caserma o in collegio. Il militare è una delle poche occasioni per fare esperienze al di fuori delle mura domestiche, come cent'anni fa. Se però viene loro esplicitamente chiesto: sareste disponibili

a spostarvi per lavoro? la risposta è tendenzialmente positiva. Magari per un periodo limitato, magari a una distanza tale da consentire di raggiungere la famiglia nel week end, ma una propensione al movimento esiste. Però, le condizioni principali per uscire da casa rimangono un lavoro stabile e un reddito mensile sufficiente (che, nella loro testa, si aggira sui 3 milioni al mese). Mentre la spinta decisiva è sempre la stessa: il matrimonio.

Dalla scuola al matrimonio: le tappe dell'indipendenza

C'è una catena di tappe che porta ad oltrepassare la linea d'ombra, quell'età di passaggio da una spensierata giovinezza alla maturità. In Italia, in particolare, è una catena «infrangibile». Come scrivono Cesare Roberto Decanini e Rossella Palomba nel resoconto della ricerca «Giovani che non lasciano il nido» dell'Istituto di ricerca sulla popolazione del Cnr: «Una successione ideale che segue un ordine cronologico rigoroso e non modificabile con un modello di passaggio alla vita adulta più lineare e meno flessibile di quello presente ne-

gli altri paesi». In questa catena ideale, ogni evento deve essere preceduto e seguito da un altro predefinito per poter arrivare all'autonomia dell'individuo.

Le tappe sono, dunque, inevitabili: studiare, prendersi il diploma o la laurea, cercare un lavoro (con tempi molto lunghi perché l'impiego deve essere stabile, il famoso posto fisso), infine sposarsi. Non si può bruciarle: una deve seguire l'altra, esattamente come è successo nelle generazioni precedenti (con la sola esclusione, forse di una generazione più sperimentatrice, quella figlia del '68, ma che ha perso la sua battaglia). I giovani italiani non vanno ad abitare da soli prima di essere sposati. Non sperimentano nuovi modi

di convivenza: le famiglie di fatto sono ancora pochissime nel nostro paese. Non a caso, i dati della ricerca sostengono che il 43% degli intervistati alla domanda: perché andar via di casa? Risponde: per sposarsi, e il 13% dice: per metter su famiglia. Chi aderisce di più a questo modello tradizionale di passaggio da una famiglia a un'altra non sono solo quelli che si sentono più maturi (tra questi soprattutto le ragazze con un 48%), ma anche chi ha già un lavoro stabile (ricordate la terza tappa?). Se si considera la motivazione «metter su famiglia», però, i maschi mostrano una maggiore propensione rispetto a quella mostrata per lo sposarsi: una sorta di resistenza alla formalizzazione dell'unione? C.Pu.

MIBTEL (-0,67%) 24835,00	FISE (0,55%) 6330,00	DOW JONES (0,15%) 9801,70	DAX (0,62%) 4914,59	NIKKEI (3,10%) 16327,00	LA BORSA
------------------------------------	--------------------------------	-------------------------------------	-------------------------------	-----------------------------------	-----------------

Prevale la cautela a Piazza Affari (-0,67%)

FRANCO BRIZZO
È prevalsa la cautela a Piazza Affari e gli investitori hanno preferito far cassa in vista del ponte pasquale anche per i timori legati alla guerra nei Balcani. Il Mibtel, indifferente al rialzo delle borse estere, ha così chiuso in calo dello 0,67% a 24.835 punti tra scambi scesi a 1.820,3 milioni di euro (3.524 miliardi di lire). A deprimere il listino hanno contribuito Telecom (-4,18%) e Olivetti (-3,25%). Tra i bancari le Bancaroma (-1,2%) hanno risentito dei rumors su Sanpaolo, mentre ne hanno beneficiato le Bnl (+1,52%). Interesse su Fiat (+0,07%) per le attese di un eventuale riassetto dopo l'Opas su Toro e Comau. Positiva Eni (+0,89%).

€ c o n o m i a

LAVORO | MERCATI | RISPARMIO

LA BORSA

MIB	1049	-0,190
MIBTEL	24835	-0,667
MIB30	36611	-0,984

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,077	+0,003
LIRA STERLINA	0,669	+0,002
FRANCO SVIZZERO	1,595	-0,002
YEN GIAPPONESE	128,720	+0,910
CORONA DANESE	7,431	0,000
CORONA SVEDESE	8,889	+0,002
DRACMA GRECA	326,750	+0,850
CORONA NORVEGESE	8,342	-0,005
CORONA CECA	38,482	+0,089
TALLERO SLOVENO	190,599	-0,532
FIORINO UNGHERESE	254,410	-0,410
SZLOTY POLACCO	4,338	+0,043
CORONA ESTONE	15,646	0,000
LIRA CIPRIOTA	0,580	+0,001
DOLLARO CANADESE	1,620	0,000
DOLL. NEOZELANDESE	2,010	-0,013
DOLLARO AUSTRALIANO	1,692	-0,013
RAND SUDAFRICANO	6,654	+0,005

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

Slitta la riforma delle tasse sulla casa

Tempi più lunghi per il nuovo catasto, rimosso il direttore del dipartimento

RAUL WITTENBERG

ROMA Era abbastanza prevedibile un ritardo nel programma di aggiornamento degli estimi catastali - con l'enorme mole di lavoro che comporta - e quindi del nuovo regime di tassazione della casa. Ora il ritardo viene informalmente confermato dalle Finanze. Tanto che è costato la poltrona a Carlo Vaccari, silurato dal ministro delle Finanze Vincenzo Visco. Dal 1992 Vaccari è stato direttore del Dipartimento del Territorio dal quale dipende il Catasto, e verrà temporaneamente sostituito - a quanto pare - dal direttore del Demanio Giuseppe Favale.

Annunciata per il 1 gennaio 2000, a quando slitterà la nuova tassazione sulla casa? Quando i contribuenti potranno scegliere fra l'attuale sistema ad aliquota marginale con deduzione per la prima casa, e la tassazione al 19% senza deduzioni? Essendo la riforma subordinata al riordino degli estimi, dobbiamo domandarci fino a quando slitta la revisione del catasto attesa per fine '99. Ricordando che resta comunque confermato l'aumento della deduzione per prima casa a 1.400.000 lire per il '99, essendo svincolato dalla riforma.

Ebbene, alla luce delle apparenti possibilità dell'amministrazione, il nuovo catasto non potrebbe aversi prima del 2003. Questo risulta dalla Direttiva generale sull'attività per il 1999 dell'amministrazione finanziaria, resa nota dall'agenzia «Adn Kronos». La direttiva, peraltro sottoscritta a gennaio dal ministro Visco, è una sorta di programma di lavoro dell'amministrazione. Però, questa notizia, smentisce le scadenze del regolamento sulla riforma pubblicato nel 1998 sulla Gazzetta ufficiale, in cui si indica nel dicembre 1999 il traguardo finale per la revisione degli estimi. Forse la nuova direzione del dipartimento riuscirà ad anticipare i tempi indicati nella direttiva, ma appare abbastanza probabile che non si riuscirà a far tutto nei prossimi nove mesi.

Nella ormai famosa direttiva si sottolinea che il Dipartimento del Territorio dovrà proseguire anche l'attività di revisione generale degli estimi e completarla entro il 2003. Per cui «nel '99 il Dipartimento procederà alla validazione di 25.000 microzone, precedentemente individuate dai comuni ed all'individuazione di 500 zone censuarie. Gli uffici nel '99... procederanno anche all'esame di dati relativi alle planimetrie di circa 33 milioni di unità immobiliari procedendo al calcolo della relativa superficie per circa 10 milioni, nel 2000 procederanno all'esame dei dati per altre 6 milioni 900.000 unità immobiliari e al calcolo della superficie per 24 milioni di unità. Entro il 30 settembre 2001 si procederà poi a individuare la procedura per il calcolo della superficie delle unità immobiliari presentate nell'ultimo periodo... Entro il 2002 sarà poi effettuato l'esame congiunto con gli enti locali, mentre entro il 30 novembre 2003 ci sarà l'analisi delle osservazioni dei contribuenti e la pubblicazione dei nuovi estimi».

Le Finanze hanno reso noto che «è già da tempo avviata, per volontà del ministro Vincenzo Visco, un'indagine amministrativa allo scopo di valutare le cause e le eventuali responsabilità dei rischi di slittamento dei tempi di attuazione della riforma del catasto».

DEDUZIONI CONFERMATE
Restano però gli sconti fiscali sulla prima casa a 1.400.000 lire

2001 si procederà poi a individuare la procedura per il calcolo della superficie delle unità immobiliari presentate nell'ultimo periodo... Entro il 2002 sarà poi effettuato l'esame congiunto con gli enti locali, mentre entro il 30 novembre 2003 ci sarà l'analisi delle osservazioni dei contribuenti e la pubblicazione dei nuovi estimi».

COMMERCIO

Le vendite a gennaio aumentano solo del 2%

ROMA Le vendite al dettaglio, a gennaio, sono cresciute del 2% rispetto allo stesso mese del '98. A tirare la volata, ancora una volta, è la grande distribuzione (+4,1%), mentre i piccoli commercianti viaggiano a ritmo più ridotto (+1,6%), in linea con l'aumento del Pil (1,6%) e l'inflazione (1,8%).

Insomma, mentre i listini delle imprese calano leggermente, i volumi delle vendite nei negozi e nei grandi magazzini un po' crescono.

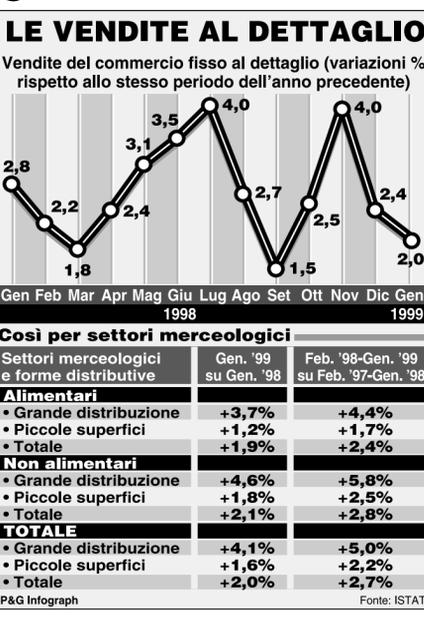
Considerando il periodo febbraio '98-gennaio '99 l'aumento, rispetto al periodo precedente, è del 2,7%. E la tendenza, ormai diventata strutturale, è che le imprese più dinamiche sono quelle di maggiori dimensioni. A gennaio infatti, per le aziende fino a 2 addetti l'aumento tendenziale è dell'1,3%, per le medie imprese (tra 3 e 5 addetti) si passa all'1,8%, fino ad arrivare al +3,5% per le grandi imprese con oltre 6 addetti ed al +4,2% per quelle con oltre 20 unità. Tra queste ultime spiccano gli ipermercati (+5,5%) e gli hard discount (+4,3%) mentre i grandi magazzini hanno registrato aumenti più contenuti (+2,6%).

A spingere l'andamento delle vendite a gennaio - informa l'Istat - sono stati i prodotti farmaceutici (+3,6%) e quelli di abbigliamento e pellicceria (+3,2%) mentre mostrano segnali di sofferenza le calzature, articoli in cuoio e da viaggio con una crescita limitata allo 0,7%.

Più in generale, nel primo mese dell'anno rispetto al gennaio '98, si è assistito ad un incremento dell'1,9% dei prodotti alimentari, mentre i non alimentari hanno segnato una crescita del 2,1% (rispettivamente +3,7% e +4,2% nella grande distribuzione).

A livello di aree geografiche inoltre appare marcato l'aumento delle vendite nel Nord-Est (+6,8%), mentre nel Nord-Ovest è registrata una flessione dell'1% (+1% il Centro). L'analisi degli ultimi 12 mesi mostra invece una crescita del 3,5% del Nord-Est, del 2,7% nel Centro, del 2,6% nel Sud e del 2,2% nel Nord-Ovest.

«Il dato sulle vendite al dettaglio a gennaio non si discosta dai modesti livelli del 1998 mostrando andamenti sul territorio particolarmente differenziati che evidenziano una dinamica sostenuta nel Nord-Est ed una preoccupante flessione nel Nord-Ovest e nelle



regioni centrali, mentre nel Sud si registra un incremento contenuto». Questo il commento della Concommerciosui dati Istat.

«Qualche preoccupazione» arriva anche dalla Confesercenti, il cui presidente, Marco Venturi, in sintonia con quanto detto da Concommercios, sostiene che «le tendenze depressive stanno proseguendo anche in questo scorcio di anno». Venturi fa riferimento in particolare alla situazione di crisi in cui si trova la piccola distribuzione. Il dato relativo al divario fra grandi e piccoli esercizi va letto poi - aggiunge - anche alla luce dei movimenti in atto nel settore, considerato che, in base a dati Unioncamere, nel '98 hanno chiuso i battenti oltre 50 mila aziende al dettaglio. «Bisogna evitare - conclude Venturi - che la riforma del commercio venga interpretata come occasione di superamento di ogni regolamentazione, ma al contrario deve diventare uno strumento di rilancio delle Pmi, favorendo la loro modernizzazione. In questo senso anche provvedimenti parziali, come ad esempio il divieto delle vendite sottocosto, possono produrre degli effetti benefici per la piccola impresa». Intanto cresce il numero delle regioni italiane pronte ad attuare la riforma del commercio prevista dal decreto Bersani. Al primo di aprile, sono 15 le regioni (su un totale di 19 regioni e 2 province autonome) che hanno approvato in giunta i provvedimenti di recepimento della riforma che fissa al 24 aprile il termine ultimo per il completamento degli iter attuativi. Le regioni che appaiono in ritardo sono l'Abruzzo, la Calabria, la Campania e il Lazio.

Deficit, la manovra bis è sempre più lontana

Bene i conti pubblici, in tre mesi recuperati 3mila miliardi sull'anno scorso

Migliora il fabbisogno a marzo, che ha fatto registrare un totale di circa 20.300 miliardi, rispetto ai 21.897 miliardi di marzo 1998. Il fabbisogno di cassa del primo trimestre 1999 risulta migliore di circa 3.000 miliardi di lire rispetto all' analogo periodo dello scorso anno: complessivamente circa 26.300 miliardi rispetto ai 29.355 miliardi del periodo gennaio-marzo 1998. Il risultato di marzo consolida il buon andamento dei conti pubblici nella prima parte dell'anno e induce i tecnici del Tesoro a guardare con fiducia alla prospettiva di centrare a fine anno l'obiettivo di un indebitamento della pubblica amministrazione al 2,4%, così come previsto dal governo. Difficile, invece, ipotizzare, sulla base dei soli primi tre mesi, un andamento analogo per il resto dell'anno, che porterebbe addirittura a migliorare l'obiettivo prefissato. Elemento negativo che potrebbe avere una qualche influenza sulla dinamica dei conti pubblici nell'arco dei dodici mesi, è il rallentamento della crescita che potrebbe contrarre il gettito. Fenomeno considerato però di entità contenuta e in parte compensato dai maggior gettiti dei contributi per effetto dei nuovi criteri di riscossione.

IL CASO

Paci (Inps) alla ricerca della terza via per salvare la previdenza italiana

La questione previdenziale è quanto mai nell'attenzione degli addetti ai lavori, che sperano lo sia altrettanto in quella dei politici. Ieri la Banca di Roma ha organizzato un convegno per rilanciare il progetto del premio Nobel per l'Economia Franco Modigliani che punta ad abolire l'Inps erogatore di pensioni a ripartizione (pagate dalle generazioni più giovani in attività agli anziani in quiescenza) e sostituirlo con un Fondo pubblico a capitalizzazione in cui ciascuno riceve la pensione che risulterà dall'investimento dei suoi risparmi. Un progetto ambizioso che però difficilmente incontrerà il favore dei politici.

Tuttavia il convegno ha permesso di individuare i tre scenari pensionistici che potrebbero essere all'orizzonte dei paesi industrializzati finché saranno alle prese con la bassa crescita, la crisi occupazionale e quella demografica. Il primo è il modello Modigliani-Cepri che abolisce il sistema a ripartizione. Il secondo è il modello Castellino-Fornero, che prevede un sistema misto con il trasferimento di parte dei contributi Inps (8%) ai Fondi per aumentare la quota di pensione a capitalizzazione. Il terzo modello per comodità potremmo attribuirlo al presidente dell'Inps Massimo Paci che lo ha difeso nel convegno: il sistema attualmente vigente in Italia, che ormai sta diventando un sistema misto con i Fondi chiusi e aperti che stanno entrando nel mercato

finanziario. Anche se il finanziamento dei Fondi a capitalizzazione è sottratto ai consumi del contribuente e non ai versamenti destinati all'Inps. E ciò comporta che la quota di pensione capitalizzata sarà inferiore a quella progettata da Castellino. Per Paci, anzi, la pensione a ripartizione deve essere prevalente se non altro per mantenere la solidarietà intergenerazionale.

Ma la posta in gioco, lo ha chiarito finalmente Mario Baldassarri, va oltre le garanzie di reddito degli anziani, compatibili con gli equilibri di finanza pubblica. Quella parte di reddito

che è impegnato a scopi previdenziali (fra il 10 e il 40% del monte salari a seconda dei sistemi e delle prestazioni), deve finire in consumi o in investimenti? Nel sistema a ripartizione finisce in consumi perché paga i pensionati. Nel sistema a capitalizzazione finisce in investimenti. Per aiutare la crescita quindi è opportuno adottare la capitalizzazione, sostiene Modigliani. I suoi rendimenti (5% medio annuo) dopo quarant'anni che si versa il 12,50 (negli Usa) dello stipendio darebbero per 16-18 anni una pensione pari al 50% della media di tutte le retribuzioni. Il pro-



Il ministro Ciampi Bruno/Ap

blema è che quel rendimento è garantito dallo Stato, se in realtà sarà inferiore il bilancio previdenziale va in deficit. Inoltre chi paga i pensionati attuali? Per Modigliani basta un contributo del 2% inizialmente aggiuntivo per travasare in 60 anni il finanziamento dalla ripartizione alla capitalizzazione. Per Onorato Castellino una buona parte di quell'8% verrebbe dalla razionalizzazione della riforma Dini verso il contributivo puro.

Naturalmente tutti i ragionamenti erano basati sulla insostenibilità della ripartizione in una previsione di occupazione stagnante. Massimo Paci ha proposto quanto quelle pessimistiche ora dominanti, ritenendo ragionevole che il tasso di occupazione italiano diventi come quello tedesco anche grazie all'immigrazione. Nel 2020 gli occupati sarebbero 25 milioni invece di 20, con una crescita delle entrate previdenziali del 15% (585.000 miliardi accumulati), e la quota di salario necessaria per le pensioni scenderebbe dal 45,6 al 35,7 per cento.





◆ Wojtyla ha scritto a Usa, Nato e Jugoslavia chiedendo la sospensione delle ostilità. Il ministro degli Esteri della Santa Sede ha portato la lettera a Belgrado, cercando di convincere «Slobo» ad accettare un compromesso «senza vincitori, né vinti»

L'appello di Giovanni Paolo II «A Pasqua fermate la guerra»

E Milosevic incontra in tv il leader kosovaro Rugova

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Una chiave per aprire una serratura arrugginita. «Né vinti, né vincitori», è questo il messaggio che ieri il ministro degli Esteri della Santa Sede ha consegnato al presidente jugoslavo a Belgrado, Mons. Jean Louis Tauran. Una lettera vergata dal Pontefice e indirizzata ai tre vertici del triangolo in cui gravita la crisi del Kosovo, Clinton, Solana e Milosevic. La proposta è una tregua pasquale, da oggi al prossimo 11 aprile, abbracciando così sia la ricorrenza cattolica che quella ortodossa, che cade ad una settimana di distanza. Il punto di partenza è l'emergenza umanitaria, l'occasione di una festività religiosa per imporre il silenzio alle armi e far fluire gli aiuti in Kosovo. Ma i nove giorni, nelle intenzioni del Vaticano, sarebbero dovuti diventare un cuneo tra la guerra e la pace, il tempo per rimettere in marcia il negoziato. La Nato non raccoglie la tregua non ci sarà. L'Alleanza confida nella capacità dei raid di destabilizzare il regime. Ieri Milosevic ha cambiato altre teste nei suoi vertici militari.

Monsignor Jean Louis Tauran arriva su un aereo civile italiano all'aeroporto Surcin di Belgrado, sfiorato nei giorni scorsi dai bombardamenti della Nato. Sulla visita c'è il massimo riserbo, il presidente Milosevic incontra

l'emissario del Papa nel palazzo presidenziale. Tauran ha colloquio anche con il presidente serbo Milutinovic, il ministro degli Esteri federale Jovanovic e poi con il patriarca ortodosso Pavle. È una giornata intensa per Belgrado, nel giorno in cui la tv di stato manda in onda le immagini dei tre militari americani finiti nelle mani dei serbi, sia pure senza insistere troppo: al tg della sera la cattura dei tre è una notizia in coda. Milosevic sfodera un carriere ricco: lo schiaffo alla Nato e un imprevedibile incontro con il leader kosovaro moderato Ibrahim Rugova, piovuto inaspettatamente a Belgrado dopo essere già apparso in tv mercoledì sera per sostenere le ragioni del dialogo contro quelle delle bombe.

LA FURBIZIA DI SLOBODAN
Vuole dimostrare di essere aperto al dialogo, perciò ha incontrato Rugova in televisione

Sorridente, un maglioncino rosso sotto la giacca blu e con la solita sciarpa di seta al collo, il presidente dell'autoproclamata repubblica del Kosovo è apparso in tv accanto a Milosevic. Parlano, si stringono la mano. Al termine del colloquio - il secondo mai avvenuto tra i due - viene firmato un comunicato congiunto, che è stato mostrato alle teleca-

mere: poche righe per dichiarare il pieno accordo sulla «necessità di un processo politico a lungo termine» per risolvere la crisi. Il vicepremier federale Draskovic si compiace: è l'inizio, dice, del negoziato diretto, quello che non c'è mai stato a Rambouillet.

La firma in calce di Rugova riempie il teleschermo, ma sull'autenticità delle intenzioni del leader kosovaro la Nato nutre grosse perplessità. Rugova solo poche ore prima aveva affermato di essere sotto la protezione della polizia serba. «Mi sentirei più tranquillo se avesse parlato con me», ha detto Solana, i raid vanno avanti.

Il faccia a faccia tra il leader kosovaro e Milosevic avrebbe preceduto di pochi minuti l'incontro tra il presidente federale e Jean Louis Tauran. Impossibile dire al momento se ci sia un legame tra i due appuntamenti, certo è che Milosevic ha usato entrambi per accreditarsi come uomo di pace, fautore del dialogo contro la logica delle bombe. Moneta sonante da spendere di fronte all'uditorio dell'opinione pubblica internazionale. Ma se Rugova avesse agito liberamente, se la sua leadership avesse ancora un seguito in Kosovo, il negoziato diretto finirebbe persparigliare le carte in mano alla Nato, complicando un gioco che già l'Alleanza Atlantica mostra di non saper condurre. E Milosevic tornerebbe al centro della partita.

L'ipotesi della tregua - per ora non raccolta nelle dichiarazioni dei leader occidentali - è il terreno sul quale il presidente federale ha gettato i semi del dialogo, vero o falso che sia. Dal Vaticano gli è stata offerta l'opportunità di sbloccare la crisi senza umiliazioni. Belgrado non è sorda a queste argomentazioni. Il quotidiano Borba, voce del regime, nella pagina dedicata agli articoli di quotidiani stranieri ieri riportava in risalto un articolo di Repubblica a firma Marco Polito, sottolineando la necessità di contro-bilanciare il potere americano, di non umiliare la Russia tramite la piccola Serbia. Nella didascalia sotto la foto di Wojtyla si legge: «non giura sul vangelo di Rambouillet».

SASSI CONTRO GLI ITALIANI
Studenti serbi hanno protestato colpendo l'ambasciata. Situazione sotto controllo

Un segnale guardato con interesse dall'Alleanza, dove serpeggia la convinzione che ci siano ormai forti divisioni all'interno delle forze armate jugoslave, sugli obiettivi e le modalità del conflitto che non apre grandi prospettive di successo alla Vojska, l'armata federale. La Nato punta qualche fiche sulla possibilità che i generali diventino la leva per scardinare il regime. Le operazioni militari dell'Al-

La Nato fa altri calcoli, che non mettono in conto una tregua. Ieri il presidente federale ha «promosso» otto generali, un eufemismo sotto il quale si cela una nuova epurazione ai vertici militari. Almeno due delle nomine riguardano la seconda armata, quella del Montenegro: il comandante e un altro alto ufficiale. Podgorica deve essersi mostrata infida.

Un segnale guardato con interesse dall'Alleanza, dove serpeggia la convinzione che ci siano ormai forti divisioni all'interno delle forze armate jugoslave, sugli obiettivi e le modalità del conflitto che non apre grandi prospettive di successo alla Vojska, l'armata federale. La Nato punta qualche fiche sulla possibilità che i generali diventino la leva per scardinare il regime. Le operazioni militari dell'Al-



Giornalisti fra le macerie di una fabbrica a Cacak, distrutta dai missili Nato

Reuters

Il Diario

PRIMO GIORNO

■ Il 24 marzo, poco dopo le 19, iniziano gli attacchi della Nato. Bombe e missili cadono su 40 obiettivi militari.

SECONDO GIORNO

■ 25 marzo, ricominciano i raid della Nato, vengono colpite anche le truppe serbe impegnate in Kosovo contro l'Uck. Abbattuti tre Mig di Belgrado. Dal Kosovo notizie di massacri di civili.

TERZO GIORNO

■ Il 26 marzo, arrivano i primi attacchi diurni. Allarme chimico a Belgrado per l'esplosione di una fabbrica. 2 Mig sconfinano in Bosnia, la Nato li abbatte. Belgrado parla di 100 civili morti.

QUARTO GIORNO

■ 27 marzo, la Nato dà il via alla Fase due. Gli attacchi si intensificano, anche di giorno. Ma Belgrado abbatte il primo aereo dell'Alleanza. In Kosovo scoppia l'emergenza profughi.

QUINTO GIORNO

■ 28 marzo, tratto in salvo il pilota del caccia abbattuto. L'allarme aereo a Belgrado dura ininterrottamente per 21 ore. Fonti occidentali denunciano operazioni di pulizia etnica da parte della milizia serba in Kosovo, Belgrado smentisce.

SESTO GIORNO

■ Una giornata caratterizzata dall'esodo dei profughi. I bombardamenti della Nato hanno colpito l'aeroporto di Nis e diverse caserme. In serata nuovi allarmi mentre continuano le azioni di «pulizia» etnica.

SETTIMO GIORNO

■ Fallisce il tentativo del premier russo Evgenij Primakov di riaprire il dialogo diplomatico con Belgrado.

OTTAVO GIORNO

■ Ancora bombe sulla Serbia e Pristina, e la Nato annuncia: niente tregua pasquale. La Russia manda una nave da ricognizione nel Mediterraneo e prepara altre sei.

NONO GIORNO

■ Tre soldati statunitensi sono stati catturati dalle forze jugoslave e saranno processati oggi dalla corteo marziale. Fumata nera per l'incontro tra Milosevic e monsignor Tauran, il ministro degli Esteri del Vaticano. La televisione jugoslava manda in onda le immagini di un incontro tra Milosevic e Rugova. Pace fatta? Si sospetta che il leader moderato kosovaro non stia agendo liberamente.

Ma. Ma.

L'ARTICOLO

IL PAPA DELUSO, LE DUE CHIESE NON OTTENGONO LA TREGUA

SEGUE DALLA PRIMA

Patriarca Pavle, durante la guerra bosniaca, aveva accusato Giovanni Paolo II di essere «la causa prima della disgregazione» dell'ex Jugoslavia, mosso dai suoi ben noti sentimenti nazionali legati alla storia della Serbia, è stato un fatto del tutto nuovo che egli abbia, ieri, accolto cordialmente, nella sua residenza, l'inviato del Papa ed abbia molto apprezzato l'iniziativa di quest'ultimo.

È la prima volta, da oltre mille anni di scomuniche reciproche e di aspre polemiche, che il Patriarca serbo ortodosso si sia dichiarato favorevole per «un'azione comune» con il Papa al fine di ottenere «una tregua» perché cattolici ed ortodossi possano celebrare, senza bombe, le rispettive Pasque. Ma, fino a quel punto il Patriarca Pavle potrà influire su Milosevic perché compia quell'atto

ALCESTE SANTINI

significativo che il Papa gli ha chiesto nella lettera personale inviata e che potrebbe sbloccare la situazione?

Dal canto suo, monsignor Tauran ha detto a Milosevic di non essersi recato da lui «per portare una soluzione» di carattere politico, che la Santa Sede lascia alle parti in causa ricercare. Ma ha voluto solo «trasmettere la profonda preoccupazione del Papa per la drammatica situazione che sta causando enormi sofferenze ad innumerevoli persone all'interno della Repubblica Federale di Jugoslavia». Ha inteso, in tal modo, sottolineare che il Papa «è vicino a tutti coloro che soffrono, senza riguardo alle loro origini etniche, alle loro fedi religiose o alle loro convinzioni politiche», come a dire che è solidale verso i kosovari, che oggi sono le vittime più visibili, ma anche



nei confronti dei serbi, dei montenegrini, dei macedoni che sono, in forme diverse, coinvolti nella guerra. Ecco perché - ha aggiunto Tauran - «il Papa valuta che non ci sia alcuna motivazione politica che possa giustificare la crudeltà e

che tale situazione debba cessare». Infatti, la prima considerazione che ha spinto Giovanni Paolo II a promuovere la sua iniziativa diplomatica è che, a cinquanta anni dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo del

1948, si è andata affermando una nuova coscienza universale per la tutela dei diritti umani, tale da ritenere inammissibile che una loro violazione possa essere attuata da uno Stato invocando la «non ingerenza negli affari interni».

La seconda motivazione, che è stata posta al centro del suo pontificato, modificando la tesi della «guerra giusta» pur sostenuta dai suoi predecessori, è che, oggi, non si può rispondere con la violenza alla violenza perché la «guerra è disumana in sé».

Ecco perché ha deciso di scrivere alle principali parti in causa - Milosevic, Clinton, Solana - di fronte alle sofferenze indicibili di popolazioni inermi che, abbandonando i loro villaggi e le loro case sono state costrette a mettersi in cammino per strade impervie. Almeno, l'esodo

dall'Egitto dei figli di Israele, condotti da Mosè attraverso il mar Rosso e verso il monte Sinai, erano sostenuti dall'idea della terra promessa da Dio. Ma i kosovari li abbiamo visti camminare incerti e senza una meta precisa, se non l'angoscia di sottrarsi alle persecuzioni e di trovare un approdo qualsiasi dove soddisfare la fame, la sete e una tenda per riposare.

Giovanni Paolo II, che porta dentro la tragedia della seconda guerra mondiale e conosce a fondo le tante pulizie etniche e repressioni che si sono consumate in Europa e in particolare nella regione balcanica, non accetta che si possano ripetere ancora alla fine di un secolo tormentato. Richiama, perciò, Milosevic e tutti alle loro responsabilità.

E sceglie la Pasqua per fare la sua battaglia di pace.

L'INTERVISTA

Arkan: «Io un assassino? Sono tutte frottole»

DALL'INVIATA

BELGRADO «Chi se ne frega del Tribunale dell'Aja». Sorride rilassato, nel suo vestito elegante. «Sartoria italiana», dice compiaciuto e apre la giacca a mostrare l'etichetta: Zileri. A guardarlo, un po' imbolito dagli anni di pace e di buoni affari, non sembra un assassino. Ha i lineamenti un po' gonfi, a tratti infantili, un bel l'uomo. Il suo guardaspalle è fermo a qualche passo e tiene d'occhio chiunque si avvicini. Zeljko Raznatovic è meglio conosciuto come Arkan, il capo delle Tigri, il gruppo paramilitare dalla ferocia leggendaria. Da quando il Tribunale dell'Aja ha reso pubblica la sua iscrizione nella lista dei cri-

minali di guerra dell'ex Jugoslavia, Raznatovic che ora è un uomo d'affari, con una prospera panetteria e una squadra di calcio - l'Obelic - si lascia intervistare senza difficoltà, passando come una star sotto le telecamere della Cnn e della Bbc, concedendosi alle domande dei giornalisti stranieri. Si fa vedere a Belgrado per dimostrare che non c'è niente di vero nella voce secondo la quale lui e i suoi uomini starebbero terrorizzando il Kosovo. Elogia nella nostra lingua, «il bravo cuore della gente d'Italia, dove ho tanti amici» e pronostica «un nuovo Vietnam» se mai la Nato arrivasse ad impegnare truppe di terra. Arkan, dal canto suo, ci tiene a precisare di non essere stato un irregolare della guerra, «coman-

«Chi se ne frega del Tribunale dell'Aja. Non è vero niente, tutte accuse che non stanno in piedi»

»

Zeljko Raznatovic, detto Arkan, in una immagine televisiva



davo - dice - un reparto delle unità speciali jugoslave, le accuse non stanno in piedi». Ma il viso si inurisce, quando qualcuno - violando le regole non scritte del timore - gli chiede che cosa successe a Bjelina sette anni fa, il 2 aprile, data d'inizio della carneficina in Bosnia. Le cronache, documentate dalle foto scattate dagli stessi uomini di Arkan e poi pubblicate da Newsweek, parlano di una strage sistematica, condotta casa per casa, seguendo una lista di nomi di persone da eliminare, quasi tutti musulmani. Testimonianze feroci di cadaveri presi a calci, foto da safari. La versione di Arkan è un'altra. «Sono andato a Bjelina con trenta uomini, i croati erano in 20.000. Ci sono

stati 41 morti, quel giorno. Di questi 19 erano serbi - spiega innervosito, mentre la guardia del corpo dà segni di insofferenza -. Le foto travisano i fatti, erano corpi di persone uccise da sniper musulmani».

La conversazione ha passato il segno. La moglie di Arkan, popolare cantante folk, si è stancata e continua a ripetere: «Andiamo via». Ceca, come si chiama la signora in stivali e giacca di pelle nera, protesta dietro gli occhiali incrostati di strass. L'incanto dell'Italia, che poco prima la faceva sospirare evocando Versace e Armani, è svanito. Un fuoristrada nero aspetta i coniugi Raznatovic sulla porta dell'albergo.

Ma. Ma.





◆ *I volontari diretti da Paolo Odello dell'Ics sono lì da quando è iniziato l'esodo. Gli ospiti sono già milleseicento*

◆ *C'è difficoltà nel reperimento dei viveri e quindi si cerca di non accogliere più persone di quante se ne possano sfamare*

◆ *Una ex caserma trasformata in dormitorio. Presto sarà inaugurato un nuovo padiglione. Il rito della distribuzione del cibo*

Nei campi di Rubik rinasce la speranza

Viaggio nelle strutture adottate dai Ds e da «l'Unità» in Albania

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

RUBIK Che problema trovare a Rubik venti chili di pomodori. Gira di qua, gira di là, non se ne mette insieme che quattro o cinque. E che problema trovare un negoziante che emetta regolare ricevuta. Ma la tenacia dà i suoi frutti. Alla fine saltano fuori sia fattura che verdura, magari integrando le lacune in pomodori con abbondanza di olive e cetrioli.

Vita quotidiana di un villaggio albanese, a mezza via tra Kukës, il punto di passaggio obbligato della diaspora kosovara, e la capitale Tirana. Romicapò giornalieri dei coraggioosi che sulla collina, dietro la rocca fiorata di ginestre che sovrasta il villaggio, hanno installato un campo di accoglienza per le vittime della pulizia etnica serba.

Lo dirige un italiano, Paolo Odello, 39 anni, di Imperia, per conto dell'Ics (International consortium for solidarity). L'Ics agisce nei paesi della ex-Jugoslavia e dell'area balcanica come emanazione di oltre cento gruppi impegnati in attività a carattere umanitario o solidaristico: dall'Assopace all'Arca, dai Beati costruttori di pace alle Chiese evangeliche.

L'emergenza profughi ha trovato l'Ics meno impreparata di altri. Loro i campi li avevano già progettati e realizzati da mesi, perché quando Milosevic cominciò a farsi particolarmente minaccioso l'autunno scorso, prevedero quell'alluvione umana cui il mondo assiste quasi stupefatto in questi giorni, e si misero a costruire qualche argine. Uno a Rubik, uno a Burrel, sui monti a nord-est di Tirana, e tre a Golem, tra Durazzo e Kavaje. Cinque campi in totale, che sono operativi sin dal primo giorno dell'esodo kosovaro. Cinque campi che l'Unità ha scelto come beneficiari di una campagna di adozione e di sostegno finanziario. In totale ospitano al momento circa 1600 degli oltre centomila profughi transitati per il valico di Morin e per Kukës a partire da sabato scorso.

Centosei, compresi quaranta bambini, sono sistemati a Rubik.

«Prima che iniziasse la guerra - racconta Odello - ogni tanto scendevano a valle gruppi di fuggiaschi. Ma era spesso gente che eseguiva un progetto di espatrio preparato con cura da tempo e si portava dietro risparmi e valori con cui potersi pagare un affitto in attesa di rifarsi una vita in Albania o altrove. Inoltre - spiega ancora il responsabile del campo - preferivano dirigersi verso la capitale oppure città come Scutari e Durazzo. Perciò le strutture che l'Ics o altri enti ed associazioni avevano messo in piedi restavano vuote o semivuote. Ora invece giungono persone cacciate dalle loro case d'improvviso, rapinate dei loro beni, stordite dalla rapidità e crudeltà degli eventi che le hanno travolte. E non sanno dove sbattere la testa».

Per fortuna esistono isole come quella di Rubik, una ex-caserma, i cui locali abbandonati e ridotti a ruderi senza tetto né finestre, sono stati riadattati e trasformati in stanze dignitosamente abitabili. Ovunque c'è la corrente elettrica. I bagni sono provvisti di doccia ed acqua calda. Lunedì è arrivato il primo gruppo di cinquanta, poi sono seguiti gli altri, sino al punto che l'altra sera una carovana di sessanta persone è stata respinta, per-



Profughi kosovari al confine della Macedonia con i vecchi portati a braccia

Eric Feferberg/Ansa-Epa-Afp

ché oramai la capienza era quasi colima. «Un panino diviso in quattro lascia tutti con la fame», è la filosofia di Odello, che per altro si sforza con i suoi collaboratori albanesi, Zef e Leo, di inaugurare al più presto l'ultimo padiglione del campo, che potrebbe ospitare altre diecimila persone. Con la forza della volontà e della fantasia, giacché a loro disposizione ieri non avevano nemmeno un cacciavite con cui fissare i supporti delle brande, ed hanno dovuto farselo imprestare.

Ore 12. Zef distribuisce il cibo. Ha con sé l'elenco dei diciannove

capifamiglia. Li chiama ad uno ad uno e a seconda della consistenza del nucleo familiare, le cipolle saranno due o dieci, i sacchetti con le olive più o meno grandi, e così pure i quantitativi di pane e di formaggio. Il rito si svolge nella massima calma. Ciascuno aspetta il proprio turno. Non è infrequente sentirsi rifiutare l'offerta di biscotti o marmellata, perché «già ne abbiamo abbastanza».

Un piccolo paradiso di concorde convivenza in margine all'inferno della violenza che si lasciano alle spalle. Vengono da Rahovec, Le-

shan, Ravec. Raccontano di pestaggi subiti dai serbi che volevano costringerli ad evacuare le loro case, furti, marce verso il confine per decine di chilometri, mentre piovevano granate e bruciarono i villaggi. Orrore cui ci si è ormai quasi assuefatti, tanto frequenti ne sono le descrizioni in bocca alle vittime dei massacri e delle sopraffazioni in Kosovo. A poco a poco la vita associativa prende forma. Si tenta di coinvolgere i ricoverati nella gestione del campo, chiedendo agli uomini di tagliare la legna per il fuoco, alle donne di preparare i pa-

Le solidarietà per la missione «Arcobaleno»

ROMA Crescono le iniziative di solidarietà per sostenere la missione «Arcobaleno». La Lega delle Cooperative ha sottoscritto 50 milioni in favore dei profughi del Kosovo e ha promosso un'azione di solidarietà presso le cooperative e i soci, invitandoli a utilizzare per le offerte in denaro il conto corrente postale n. 867002, intestato a «Missione Arcobaleno» o il conto corrente bancario 25000.35 con la medesima intestazione attivato presso la banca di Roma e a contattare per il conferimento di generi alimentari e altre scorte il numero verde 800-053599. Con una semplice operazione, con un solo click attraverso il sito ufficiale della Confesercenti www.confesercenti.it, invece, tutti i navigatori di Internet potranno sottoscrivere e spedire l'email per la pace, direttamente all'indirizzo elettronico di Milosevic, del Papa, di Clinton, di D'Alema, di Prodi, di Eltsin, di Chirac, di Blair, di Schroeder, dell'Onu, del quartier generale della Nato e dell'Osce, per chiedere di fermare i massacri in Kosovo e bloccare l'escalation della guerra.

Caffo: «Media prudenti con la guerra»

ROMA I mass media dovrebbero usare prudenza ed accortezza con le continue immagini «drammatiche» della guerra e con le disinvoltate campagne sull'uso degli psicofarmaci. Così si procurano danni nell'evoluzione e sviluppo dei bambini. È l'appello lanciato dallo psichiatra Ernesto Caffo presidente di «Telefono azzurro» che dedica, come ogni anno, il mese di aprile ai diritti non tutelati di bambini e adolescenti. «Negli ultimi giorni centinaia di bambini e adolescenti - ha detto Caffo - ci hanno chiamato per parlarci delle loro paure ed angosce per la guerra». E la maggior parte delle telefonate sono arrivate dal Triveneto e dalla Puglia. Chi ha chiamato «Telefono azzurro» lo ha fatto per raccontare la paura di finire sotto i bombardamenti o di ritrovarsi la casa distrutta. C'è chi teme per il fratello in servizio militare o di doversi mettere al riparo. «Bisogna non solo star vicino ai bambini quando osservano le scene e le immagini della guerra - precisa Caffo - ma anche spiegare loro cosa succede». Quindi non lasciarli soli davanti alla tv che «propina spesso scene cruente solo per l'audience».

sti nelle cucine che dovrebbero essere operative a partire da lunedì. La gente di Rubik, che tra l'altro è di tradizione cattolica e con ferezza vanta i cinquecento abbondanti anni della locale chiesetta, mostra verso i neovenuti simpatia e curiosità. Qualcuno porta in dono vestiti smessi e scarpe usate. Ma non è un paese ricco, Rubik. Una volta la fabbrica per la raffinazione dell'oro, costruita dai cinesi ai tempi del regime di Hoxha, dava lavoro alla maggior parte degli abitanti. Oggi è quasi sempre inattiva, sembra un bestione addormentato laggiù lun-

go il fiume. Non si può certo contare su sovvenzioni consistenti da parte di famiglie per lo più a reddito basso oppure senza lavoro stabile, anche se non manca chi emigrando in Grecia o in Italia è riuscito a mettere da parte un gruzzolo considerevole. L'Ics ha contato soprattutto per ora sull'appoggio di agenzie Onu (come l'Alto commissariato per i rifugiati ed il World food program) e di organizzazioni private come il Catholic relief service, principali fornitori di letti, coperte, fornelli e prodotti alimentari a lunga conservazione.

«Adotta un campo» Come aderire

■ **DS, la Sinistra giovanile e l'Unità** hanno lanciato una campagna di sostegno per l'adozione di sei campi profughi dell'Onu gestiti da alcune associazioni di volontariato. C'è bisogno di tutto: cibo, vestiario, materiale igienico e sanitario. Ma sono sconsigliate raccolte generiche, prima di organizzarle e bene mettersi in contatto con le organizzazioni non governative le quali saranno anche in grado di selezionare i volontari disposti a lavorare nei centri di accoglienza. Per informazioni ci si può innanzitutto rivolgere all'ufficio immigrazione dei Ds, telefono 06/6711305; ad autonomia tematica Altrimondi 06/6711275; Sinistra giovanile 06/6711501. Ma ecco un elenco di Ong che operano in Kosovo, Albania e Macedonia. Cisp 06/3215498, Ctm-Movimondo 0832/342481, Ics 06/8535508, InterSos 06/4466710, Molisv-Movimondo 06/57300330; Progetto Sviluppo Iscos 06/8411671, Ricerca e Cooperazione 06/78346432.

Ecco le Ong Cociis: Aps 011/4375049, Arcs 06/4160950, Associazione Orlando 051/233863, Cies 06/77264611, Cospe 055/473556, Cric 0965/812345, Cescvi 035/243990, Gvc 045/585604, Nexus 051/294775

I volontari della solidarietà partono per Durazzo

Ancora sbarchi di kosovari in Salento

DALL'INVIATO

BARI Il battaglione della solidarietà è arrivato ieri a tarda serata a Bari: 420 volontari appartenenti a varie associazioni partiti da tutta Italia e diretti a Durazzo. Hanno trascorso la notte nelle roulotte del campo di prima accoglienza costruito sulle piste dismesse dell'aeroporto militare e si imbarcheranno oggi sulla nave San Marco. Il tempo necessario per riempire il pancione della nave anfibia (con alimenti, medicinali, attrezzature per la costruzione di campi e ospedali) e i volontari salperanno per il terzo viaggio della speranza della nave San Marco. Ormai è piena emergenza dopo gli appelli della ministra dell'Interno Jervolino e delle stesse autorità albanesi.

Il dramma profughi è una guerra nella guerra, dove il nemico ha nomi terribili: fame, freddo, disidratazione, ferite da granate e da mine antiuomo, rischio di epidemie. E l'unica strategia per scongiurarla è quella di batterlo sul tempo. Per questa ragione ieri dall'aeroporto militare di Ancona sono partiti un centinaio di alpini, dotati di tende da campo, cucine e dell'attrezzatura necessaria per allestire una tendopoli civile. Fare

presto anche perché sono migliaia i profughi che dalla frontiera Nord dell'Albania hanno già raggiunto il porto di Durazzo, una delle basi di partenza della mafia degli scafisti. Che non intende rinunciare al grande affare della disperazione kosovara. Una riprova, l'ennesima, si è avuta ieri sulle coste salentine: carabinieri e finanzieri hanno rintracciato gruppi di profughi kosovari (donne, vecchi e bambini) con gli abiti bagnati, scaricati in acqua dai traghetti. Il gruppo più consistente è stato trovato a Torre Sant'Andrea, a poca distanza da Otranto: una novantina di persone, 70 provenienti dal Kosovo, 24 iracheni di etnia curda. Altri disperati sono stati rintracciati poco lontano. Tutti sono stati portati nel centro di accoglienza di San Foca, e non saranno espulsi. Proprio così: espulsi, perché nel primo pomeriggio si era diffusa la voce che i profughi in fuga dal genocidio sarebbero stati trattati come «normali» clandestini. «Stiamo costruendo i campi profughi in Albania - la tesi di qualche ottuso burocrate - quindi riportiamoli indietro». Alla fine, fortunatamente, ha vinto la ragione. E si fa sempre più concreta la possibilità che una parte della «diaspora» kosovara venga accolta in Italia. Te ne accorgi dai febbrili preparativi in Puglia (si lavora alla roulotte di Bari Palese e l'aeroporto di Borgo Mezzanone - destinato ad ospitare 500 roulotte e duecento persone - è stato consegnato alla prefettura di Foggia). Ventimila i disperati che il nostro paese si appresterebbe ad accogliere.

E.F.

Brutti ai militari di Aviano: «Andate avanti in silenzio»

Tornado in missioni addestrative

DALL'INVIATO

MICHELE SARTORI

PORDENONE Per favore. Senza circonlocuzioni. I Tornado italiani bombardano? Dica sì o no... È l'ultimo disperato assalto dei cronisti a Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa. Lui? Strizza gli occhi, un velo di ironia: «Per educazione non rispondo mai con monosillabi».

E se monosillabi non sono... i nostri velivoli partecipano ad una serie complessa di operazioni militari della Nato. In questo ambito la loro funzione è di difesa integrata: devono difendere il nostro territorio e le missioni in atto. Non dirò specificamente cosa fanno, dove vanno, quali strumenti usano. Se partono con un certo carico e tornano senza, io non lo dico».

Chi, allora, lo dirà? I piloti stessi? Ah, meno di tutti: «Continueranno il loro lavoro con rigore, con massimo impegno, in silenzio».

Soprattutto in silenzio. Non con questo obiettivo era partito, Brutti, per Aviano. Strada facendo, il disagio dei piloti italiani gliel'ha fatto un po' cambiare. L'altra sera, nella base di San Damiano a Pia-

enza, un imbulato comandante si è sfogato con alcuni inviati.

Ma cos'è questo dico-non dico sulle missioni del Tornado? Certo che fanno la guerra, «lo sa anche il contadino di fronte, gli aerei partono carichi di missili, tornano vuoti...».

Ed i difficili equilibri del governo? Le sottili distinzioni politiche tra compiti «difensivi» e vere azioni militari? Anche il senatore Brutti, per mota quietare, deve dire e non dire.

Si, i militari italiani «stanno compiendo missioni delicate e rischiose con gli altri e al pari degli altri»; però, il loro target è esclusivamente «neutralizzare le minacce». Sì, ai piloti il governo «è profondamente grato. Chiediamo loro di continuare a lavorare sapendo che grande è la nostra solidarietà»; però, «ci siamo data una regola, e vorrei che tutti la rispettassero: fissato l'impegno, sulle sue modalità operative si mantiene una rigorosa riservatezza».

Il tour di Brutti comincia a Vicenza: visita alla 5 Ataf. Poi ad Aviano, «una delle più importanti basi militari italiane dove importanti infrastrutture sono date in concessione agli Stati uniti d'America». Ed oggi, proprio a Piacenza: dove il 6 aprile atterreranno anche il ministro della Difesa e delegazioni parlamentari.

Intanto, i Tornado italiani continuano a decollare. Armati ma, beninteso: «Per missioni addestrative».

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, numero verde 167-865021
fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

Radio e VideoNews

ECOVIDEO è un servizio quotidiano di monitoraggio radio-televisivo delle principali emittenti italiane ed estere.

Ogni giorno, il nostro staff visiona i programmi Radio e TV alla ricerca dei nomi, marchi, prodotti o notizie di vostro interesse che vi saranno segnalati a mezzo fax o via modem a partire da un'ora dalla fine della trasmissione.

ECOVIDEO inoltre può fornire (anche ai non abbonati) la documentazione audio o video tratta dai programmi Radio e TV trasmessi negli ultimi due mesi.

Per informazioni:
Tel. 02-748113.1 r.a.
Fax 02-76110346
www.ecostampa.it

ECOVIDEO®
RADIO AND TELEVISION NEWS MONITORING

ECOSTAMPA MEDIA MONITOR S.p.A. - VIA G. COMPAGNONI 28 - 20129 MILANO

abbonatevi a

l'Unità





◆ *L'ufficio politico del Sole che ride dice no alla rottura: «Dall'interno dell'esecutivo possiamo operare meglio scelte di pace»*

◆ *Domani si riunisce il coordinamento dei comunisti italiani. Il presidente: «Se usciamo niente crisi»*

◆ *Da Minniti apprezzamento per la decisione degli ambientalisti e «attenzione» per i comunisti*

I Verdi restano al governo, Pdc ha un piede fuori

Manconi: «Ma no alla fase tre». Cossutta: «Senza tregua via i nostri ministri»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Quattro ore di discussione per decidere che la crisi di governo non ci sarà. O almeno non saranno i ministri Verdi a determinarla. Quatt'ore: tanto è durato l'ufficio politico dei Verdi. Un dibattito teo- so, che ha registrato alcune significative dissociazioni dalla scelta finale. Come quella di Paolo Cento: «Bisognava ritirare subito i nostri ministri», dichiara il parlamentare del Sole che ride. Ma la linea che passa a larga maggioranza è quella propugnata da Luigi Manconi: «Intendiamo operare all'interno del governo e della maggioranza - spiega il portavoce nazionale dei Verdi - per esercitare le pressioni più rigorose e intense possibili affinché il governo possa continuare in quell'opera di mediazione e di ricerca di un percorso politico e diplomatico perché si giunga a una tregua e alla ripresa delle trattative». I Verdi, insomma, tornano a chiedere a Massimo D'Alema di far sentire la voce dell'Italia con i partners europei, gli Stati Uniti e in sede Nato per una soluzione diplomatica del conflitto in Kosovo. «In sostanza - puntualizza ancora Manconi - l'ufficio politico ha ribadito il documento firmato l'altro ieri da me e da Cossutta, nel quale chiediamo appunto che il governo italiano dimostri il suo dissenso all'interno della Nato soprattutto nel caso di un'eventuale escalation militare».

Per i Verdi non è più la tregua pasquale ma il «no» alla «Fase 3» dell'offensiva dell'Alleanza il punto irrinunciabile: «L'Italia - ricorda Manconi - in ambito Nato ha già detto "no" alla Fase 3», quella che prevede l'invio di truppe di terra in Kosovo. In caso di un precipitare della situazione, conclude il portavoce dei Verdi, «con sbarchi di terra prenderemo le nostre decisioni». In attesa di «gesti concreti» da parte del governo, ministri e sottosegretari del Sole che ride restano al loro posto. Almeno fino a mercoledì, quando ci sarà un nuovo ufficio politico. Dimissioni rientrate, dunque: «Crediamo - dice Manconi - che l'opera del governo, che ovviamente non ci lascia pienamente soddisfatti, abbia rappresentato la sola voce discordante e indipendente all'interno dell'Alleanza». Chi invece sembra avere un piede fuori dal governo, ma non dalla maggioranza, è Armando Cossutta. Se il governo «non chiederà la tregua» nel Kosovo, e non «insisterà» per ottenerla - ribadisce il presidente del Pdc - i Comunisti italiani decideranno, già nel corso del coordinamento nazionale del partito convocato domani a Roma, di

uscire dal governo. È il punto di equilibrio di un sofferto dibattito interno ad un partito che si sente «messo all'angolo» dall'offensiva «pacifista» e atlantica di Rifondazione Comunista. Il nostro intento, assicura Cossutta, «non è quello della crisi di governo», poiché il Paese «deve continuare ad avere un governo democratico». In sintesi, uscita dall'esecutivo, ma non dalla maggioranza. In piena competizione elettorale, Cossutta lancia una frecciata a Bertinotti: «Noi, a differenza degli altri - sottolinea - sosteniamo che questo governo di centrosinistra serve per fare argine alle destre. Se non ci fosse questo esecutivo, il Paese sarebbe nelle mani delle destre». Usa toni moderati, il presidente dei Comunisti italiani, lancia segnali tranquillizzanti in direzione di Palazzo Chigi e delle Botteghe Oscure: «I nostri voti non si sommeranno mai a quelli di chi, da sponde opposte, gioca allo scaccio». E da Palazzo Chigi giunge una risposta conciliante: «Apprezziamo la decisione dell'ufficio politico dei Verdi di favorire, confermando la propria presenza nel governo, un

percorso politico-diplomatico a favore della tregua e della ripresa delle trattative», afferma il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Marco Minniti. Dall'apprezzamento all'attenzione:

«Guardiamo con attenzione e rispetto al dibattito in corso nel Partito dei comunisti italiani - sottolinea Minniti - che manifesta comunque una seria responsabilità nei confronti della maggioranza del Paese». Cossutta, pensaci bene prima di compiere un atto irrimediabile: è l'appello lanciato da Pietro Folena. Una crisi di governo oggi, rileva il coordinatore della segreteria Ds, «sarebbe catastrofica: sia sul piano della credibilità internazionale, sia perché allontanerebbe la possibilità di andare avanti nel tentativo di riprendere il dialogo e quindi di trovare una soluzione politica alla crisi del Kosovo che parta dalla cessazione dei massacri di civili inermi». La stabilità dei Balcani come banco di prova della «nuova Europa»: è quanto sostiene Romano Prodi. «Sarà difficile - rimarca il presidente designato della Commissione Europea - risolvere il problema balcanico nel lungo termine se l'Europa non fornirà un tetto comune ai differenti gruppi che vivono in quella zona. Se si vuole una solu-

zione - insiste Prodi - bisogna dare speranza. Abbiamo bisogno di una conferenza sui Balcani».

A non credere ad una crisi di governo è Gianfranco Fini: «Nella maggioranza è in atto una resa dei conti - rileva il presidente di An - ma non credo che questi contrasti porteranno alla crisi politica». La ricaduta più probabile, prevede Fini, «è che usciranno i ministri del Pdc ma non credo che Cossutta farà venire meno l'appoggio al governo in sede parlamentare». Una mano tesa al governo viene da Pierferdinando Casini: «La maggioranza - dichiara il segretario del Ccd - è in agonia ma noi ci guardiamo dallo specularci sopra e per questo assicuriamo che l'opposizione darà una mano al governo, perché non si può lasciare che il Paese si trovi senza un governo in un frangente del genere». Ma subito la «colomba Casini» viene beccata da un falco del Polo: «Bravo Pierferdinando - commenta sarcastico l'"anonimo" invenivento - si sta candidando per un governo istituzionale».



Santiago Lyon/Agf

L'INTERVISTA ■ ANTONIO DI PIETRO

«Sulla guerra leali con il governo»

NATALIA LOMBARDO

ROMA In questi giorni dal partito dell'Asinello non vengono messaggi forti sulla guerra, posto il fatto che sostiene l'azione del governo, come ha precisato Rino Piscitello, capo del gruppo parlamentare costituito mercoledì, i Democratici - L'Ulivo, nato grazie all'adesione del deputato ladino Giuseppe Detomas.

Si avverte, da parte dei Democratici, silenzio sulla guerra nel Kosovo. Cacciari afferma che l'attacco fa il gioco di Milosevic. Lei cosadice? «Anzitutto non la chiamerei guerra, ma un atto necessario di ripristino della legalità. L'Italia si è posta nel massimo rispetto su due piani: quello formale degli accordi internazionali con la Nato, e quello, più importante, che è il rispetto sostanziale del diritto delle genti, perché il nostro Stato non poteva stare a guardare la violenza su un popolo. Ma l'Italia ha manifestato una maturità eccezionale avendo un'indipendenza di giudizio verso gli altri paesi, lavorando per la ripresa del dialogo. E quello che dico l'ho ripetuto durante i miei giri per le regioni, sono certo che corrisponde al pen-

siero dei Democratici, dalla base ai vertici».

Pieno sostegno al governo D'Alema, quindi?

«Come gruppo parlamentare assicuriamo la massima solidarietà e condizionale all'operato più che legittimo del governo. Ma credo che adesso chi dà il proprio appoggio non lo deve fare per rivendicare alcunché. Si può essere d'accordo o no, ma non perché si fa parte di una coalizione, oppure no perché si sta dall'altra parte».

Siriferisce al Polo?

«Certo, il Polo dice: io ti assicuro il mio appoggio ai profughi e di sostegno ai militari, di impegno con la Nato e di rilancio di una attività politica necessaria, e qui sono d'accordo con Cacciari. Insomma, sono attività alle quali in Parlamento si dovrà dire sì o no. Noi diremo sicuramente sì».

Le critiche vengono anche da una

parte della maggioranza.

«Bisogna distinguere. Ci sono persone che, in buona fede, interpretano male un sentimento nobile per la pace, dai Verdi ai comunisti ai cosiddetti "maldipancisti". Tutti siamo contro la guerra, ma come si fa a invocare la pace mentre quello sta tagliando le teste delle persone? Poi c'è chi, come la Lega, critica non per il desiderio sublime della pace ma per avere più visibilità in tv e per ottenere un consenso. Rispetto chi la pensa diversamente, ma ora non si può mettere a rischio la stabilità del governo».

Quindi non pensa a un governo del dopo Kosovo, dal centro sinistra alla Destra all'unità nazionale?

«Trovo vergognoso ora subordinare il voto positivo o negativo rispetto a un atto che riguarda un popolo, lo "jus gentium", allo stare o no nella maggioranza».

Prodi sembra non volere esprimere una posizione rispetto alle scelte italiane e parla del dopo. Come mai, secondo lei?

«Anche D'Alema dice che l'intervento di oggi serve al dopo. Prodi è stato chiaro sia nel ribadire la legittimità degli interventi della Nato, sia nell'auspicare che si possa quanto prima tornare alla trattativa politica. Certo, se poi non fa notizia, es di più spazio al no di turno... Anche Cacciari, ha solo espresso un sentimento di disappunto verso la guerra, dice che è dannosa, non che è inutile».

Però siete concentrati sul referendum.

«Per ricordare che si deve andare a votare. Però le forze che sostengono il referendum non si impegnano abbastanza. Forza Italia in tv ci martella sulla Bibbia di Berlusconi, perché non dedica la metà di quel tempo a unospotsulreferendum?».

Mario Segni ha detto che gli ultimi conflitti nella maggioranza nascono dal sistema elettorale sbagliato. Ed è d'accordo?

«Non c'azzecca niente, sono il primo a dirlo, è vero che si parla poco del referendum, ma la guerra ha la precedenza, è giusto così».

Lei si è preso una bella rivincita sul Cavaliere a Brescia...

«Eh sì, il giudice ha detto delle cose che neanche io ho avuto il coraggio di dire. Che quella inchiesta non doveva iniziare, che è stata fatta in mo-

do strumentale, terzo, ha indicato il nome dei mandanti - «Silvio Berlusconi e Cerare Previti», parole del tribunale, ndr. - Insomma, si è affermato che la lotta politica non può mai arrivare al punto di creare false accuse. Berlusconi lega il suo voto a quello per l'immunità di Dell'Ultri o quant'altro. In Italia non ci sarà vera democrazia se continua a esserci un tale conflitto di interessi che condiziona la vita politica e l'informazione. È un vero fascismo "massmediato" e se io avessi fatto a Berlusconi quello che lui ha fatto a me non sarei degno di restare in Parlamento».

Torniamo all'Asinello, lei potrebbe diventare il leader effettivo, anche se lo nega.

«Io ho fatto il contrario di quello per cui mi accusavano: avrei potuto fondare un partito con un 3 per cento, insomma, "mastellare un po'", invece ho fatto un'loggia politica, ma è una scelta strategica che Di Pietro non fagociti gli altri e che resti in second'ordine. Il movimento per crescere deve creare quadri dello stesso valore. Ma se c'è qualcuno, da Rutelli a Bianco a Cacciari, che ha le capacità per fare il portavoce non gli metterò i bastoni fra le ruote».

D'Alema, «missione di Pasqua» in Albania

Il premier si imbarca domani per raggiungere i campi profughi kosovari

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Pasqua in Albania per il presidente del Consiglio. Al confine, tra la gente in fuga e chi li aiuta. Massimo D'Alema ha deciso di trascorrere un tradizionale giorno di pace in un luogo dove la guerra è a un passo. Con lui ci saranno rappresentanti delle istituzioni e del volontariato che stanno organizzando le strutture necessarie ad accogliere i profughi. Dell'arcobaleno, che è il nome pieno di speranza della missione umanitaria voluta dall'Italia, non se ne intravede neanche il contorno. È ancora il tempo dell'attesa. E chissà per quanto. Ma la solidarietà verso i profughi sta diventando sempre più concreta, visibile. Sorgono i villaggi di stoffa che non sono le case e la patria che i kosovari hanno dovuto lasciare con la forza, per la disperazione ma che, co-

munque, sono sempre un tetto. E lì un pasto caldo è garantito.

Massimo D'Alema, che neanche ieri ha interrotto i contatti con gli altri leader europei coinvolti nel conflitto, dallo spagnolo Aznar al francese Jospin, vuole accertarsi di persona di quanto si sta approntando per accogliere le popolazioni che fuggono dai massacri. Donne, bambini, vecchi, pochi gli uomini che sono restati al di là del confine a difendere quella che è la loro terra o sono stati deportati o uccisi. Vuole portare con la presenza fisica la certezza di un conforto che è difficile affidare alle parole. Vuole continuare nella strada imboccata fin dall'inizio dal governo italiano che vede intracciata l'azione di sostegno alla Nato con l'impegno permanente sul piano dell'azione politica e la mobilitazione



Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Marco Minniti

umanitaria a sostegno dei profughi. Il presidente D'Alema si imbarcherà domani sera su una delle navi che fanno la spola dalla Puglia all'Albania per portare dall'altra parte dell'Adriatico i militari, i volontari e i materiali necessari a metter su tendopoli, ospedali, centri di assistenza. Un centro sorgerà a sette chilometri da Durazzo, altri due a Capo Pali e Capo Rotoni ma per questi

si attende ancora il nulla osta delle autorità albanesi. Al termine dei lavori dell'operazione Arcobaleno potranno avere accoglienza oltre diecimila persone. Cena a bordo per il premier con i marinai e i volontari, il giorno dopo visita ad un campo profughi e poi, alla fine della giornata, visita ufficiale a Tirana, città dalla quale il presidente farà ritorno in Italia.

Giornata di intensi contatti, dunque, anche quella di ieri. Anche se la speranza di una tregua pasquale affidata alla mediazione dell'ambasciatore vaticano, monsignor Touran che ha incontrato Milosevic, sembra destinata a non essere esaudita. Gli occhi del mondo erano puntati su Belgrado. Alla fine le reazioni tra gli alleati sono state di tono diverso. Il sottosegretario alla presidenza, Marco Minniti ha voluto sottolineare «la trepidazione» con cui è stata seguita la missione vaticana dal governo italiano «che continua a partecipare attivamente, mantenendo le responsabilità dell'azione Nato, alla ricerca della comunità internazionale per una soluzione alla crisi che fermi gli aggressori, non incoraggi sentimenti di rivalsa e permetta al popolo serbo e al Kosovo di convivere pacificamente».

EMERGENZA KOSSOVO

I VOLONTARI SIAMO NOI

Migliaia di profughi scappano dalla repressione serba. È in atto un esodo biblico, un'emergenza umanitaria di dimensioni enormi.

Dobbiamo intervenire, impegnarci in prima persona per una solidarietà attiva.

I campi profughi allestiti in Albania e le strutture d'accoglienza hanno bisogno di ragazzi e ragazze che mettono al servizio degli altri le proprie energie. La Sinistra Giovanile è impegnata nell'organizzazione dei gruppi di volontari. Per informazioni contattateci, al più presto, al numero 06 6711501 o via e-mail sinistra.giovanile@democraticidisinistra.it



CINEMA

Martin Scorsese gira film sul caso Sindona

«Era un Icaro di oggi»

Il controverso finanziere italiano Michele Sindona sarà il protagonista del prossimo film di Martin Scorsese. Per il regista di *Taxi Driver* la vita di Sindona, le sue umili origini, la sua ascesa al potere, i legami con il mondo della finanza, della mafia e del Vaticano, e la sua morte in carcere avvelenato con la stricnina, ha tutti gli ingredienti di una tragedia greca. Scorsese dovrebbe iniziare a scrivere la sceneggiatura con Nick Pileggi, co-autore di molti suoi film sulla mafia Usa. «Sindona era un Icaro dei nostri tempi - ha detto Pileggi - un uomo che ha usato le sue capacità professionali per costruirsi ali di cera, ma è salito troppo in alto e le ali si sono sciolte». Sindona si fece un nome nel mondo della finanza italiana e diventò presto uno dei massimi consiglieri finanziari del Vaticano. Il film verrà prodotto dalla Walt Disney Company, ma il cast deve ancora essere scelto.

Reggio, jazz nel segno di Coltrane

Il festival acceso dai concerti di Brecker e Jones. Atteso De Lucia

DALL'INVIATO
VANNI MASALA

REGGIO EMILIA È partita nel segno di John Coltrane la ventesima edizione di «Reggio Emilia Jazz», con quelli che potrebbero essere considerati il figlio e il fratello dell'indimenticabile sassofonista: Michael Brecker e Elvin Jones. Due gruppi per una serata, quella di mercoledì scorso, in cui di Coltrane sono materializzate la lezione stilistica e l'ombra. Nel primo caso, col quartetto di Brecker in prima nazionale, gli spettatori hanno assistito ad un'esibizione quasi perfetta per calibratura dei suoni,

equilibrio delle parti e maestria tecnica dei solisti. Brecker, al sax tenore, era accompagnato da un trio acustico composto da Joey Calderazzo al piano, James Genus al contrabbasso e Jeff Watts alla batteria. Ma in questo caso è veramente improprio parlare di accompagnamento, data la statura artistica dei comprimari. Calderazzo, che ha firmato tre delle cinque composizioni eseguite, ha impressionato per il grande senso ritmico e melodico; Genus per la precisione e pulizia dei suoi interventi; Watts ha dialogato pariteticamente con i solisti interessando quasi e dimostrando di essere un

buon erede di Max Roach. Per quanto riguarda Brecker si può solo aggiungere che assomma costantemente cifre espressive alla sua tecnica mostruosa. Il tenorista di Philadelphia, nella dimensione acustica porta con sé quanto di meglio ha espresso nella sua sterminata carriera elettrica, senza "invecchiare" lesuesonorità. E di vecchiaia non soffre neanche Elvin Jones, 72enne batterista che al fianco di Coltrane ha costruito la sua fama e sviluppato il suo stile «avvolgente». Uno stile che Jones, con la sua Jazz Machine ha portato anche a Reggio sul palco dei Valli. Il percussionista era

coadiuvato da Sonny Fortune al sax e flauto, Carlos McKinney al piano, Greg Williams al contrabbasso e Antoine Roney al tenore che ha sostituito l'atteso trombonista Robin Eubanks. Musica poco raffinata, quella di Jones, piuttosto sanguigna e fatta con manipolazioni di flussi sonori. Come Brecker ama i dettagli, così Elvin Jones preferisce spostare masse espressive su un tappeto ossessivo di tamburi e piatti. Il risultato è comunque affascinante. Il festival torna al Valli l'11 con un altro straordinario artista, Paco De Lucia che presenta il suo setto in anteprima europea.

REMAKE

Cameron Diaz sarà una delle «Charlie's Angels» serie cult anni Settanta

Cameron Diaz, la star di *Tutti pazzi per Mary*, sarà la protagonista del remake di *Charlie's Angels*, il telefilm culto degli anni Settanta. Secondo quanto afferma un giornale inglese, la Sony Pictures ha finalmente rivelato il cast della pellicola che mette fine ad una serie di tentativi falliti negli ultimi anni di portare sul grande schermo le avventure delle tre agenti investigatrici. Ad affiancare la Diaz ci saranno Drew Barrymore (che sarà anche produttrice esecutiva del progetto) e Angelina Jolie. Cameron Diaz sarà la nuova Jill Munroe, il personaggio immortalato in tv da Farrah Fawcett, mentre la Barrymore vestirà i panni di Sabrina Duncan, ruolo che nel film originale era di Kate Jackson; la Jolie sarà invece Kelly Garrett, Jaclyn Smith nel telefilm. La serie racconta di tre scatenate investigatrici dell'agenzia diretta dal misterioso Charlie Townsend.



Joan Allen e Jeff Daniels in «Pleasantville». A destra, Tobey Maguire in un'altra scena del film. In basso, foto di gruppo da «Un medico in famiglia» in onda su Raiuno

Se la vita è come una sit-com, meglio scappare

Arriva «Pleasantville»: dopo «Truman Show» un altro film sbeffeggia il mondo delle soap

I PRECEDENTI

Quelle cittadine da «Peyton Place» a «Twin Peaks»

Il mondo delle *small towns*, delle piccole città, è talmente fondamentale nel cinema e nella cultura americana che la serissima casa editrice Scarecrow Press gli ha dedicato un libro, *Hollywood's Small Towns*, di Kenneth MacKinnon. La cui filmografia parte addirittura dal 1913, ovviamente con David Wark Griffith (il film è *The Reformers*), e coinvolge nomi come Buster Keaton, William Wyler, John Ford e naturalmente Frank Capra. Uno dei titoli chiave è *Peyton Place* (di Mark Robson, 1957), esplicitamente citato in *Pleasantville* dall'abbigliamento di Reese Witherspoon, uguale a quello di Lana Turner (golfino di lana, gonna a palloncino, reggisenone punto). Con queste tette dovei avere il porto d'armi», protesta la ragazza).

La *small town*, con le sue quattro strade in croce e la sua umanità dove tutti sanno tutto di tutti, è l'erede del villaggio western e diventa, in abiti moderni, scenario ideale di qualsiasi storia: basti citare alla rinfusa titoli come *E.T.*, *L'invasione degli ultracorpi*, *Giorno maledetto*, *Ritorno al futuro*, *L'ultimo spettacolo*, *American Graffiti*, *Gli uccelli*, naturalmente *Truman Show* e tutti gli horror ispirati a Stephen King... Ma tornando a *Peyton Place*, quel film (e la serie tv che ne fu tratta) fu il vero antenato di *Twin Peaks*. E qui siamo al punto che giustifica *Pleasantville* e il discorso sulla tv di Gary Ross: cosa meglio della *small town*, e della sua vita ripetitiva, per esaltare la vera essenza della tv, ovvero la serialità? ALC

MICHELE ANSELMI

Dal dizionario di inglese, alla voce «pleasant» ('pleznt): «piacevole, amabile, ameno, faceto, gaio, simpatico». Applicato a una città l'aggettivo diventa *Pleasantville*, che è poi il titolo del bel film di Gary Ross che uscirà il 16 aprile. Ma in realtà c'è poco da stare allegri a *Pleasantville*: perché è una cittadina virtuale che esiste solo in una sit-com dei tardi anni Cinquanta, un paradiso ripetitivo e fittizio, rigorosamente in bianco e nero, dove non piove mai, la temperatura è sempre sui 25 gradi, i pompieri salvano solo i gattini sugli alberi, non esistono odio, violenza e tristezza, nessuno fa sesso, le mogli sono sempre sorridenti, i libri hanno pagine bianche e furoreggiano le canzoncine di Perry Como. È qui che si ritrovano, grazie a un telecomando magico, due scafati e svelti adolescenti anni Novanta, David e Jennifer, e non ci vuole molto a capire che grazie ad essi la tranquilla comunità middle-class, attraverso un processo di «umanizzazione» a colori, uscirà molto cambiata: meno candida e anestetizzata, finalmente pronta a misurarsi con la vita vera, fatta di sofferenze e piaceri, nascite e lutti.

Impossibile non pensare a quell'enorme sit-com (dall'inglese *situation comedy*) che è diventata la nostra televisione. Ogni domenica sera almeno 8 milioni di spettatori si sintonizzano su *Un medico in famiglia* per seguire le vicende della composita famiglia capitanata da Giulio Scarpati e raccolta in quella villetta che sembra fatta di marzapane. E se il mondo esterno, fatto di piccole gelosie,

rancori, adulteri, segreti, irrompe nella micro-comunità con esiti talvolta imprevedibili, resiste comunque l'idea di una famiglia coesa benché allargata, capace di opporsi allo spappolamento sociale degli anni Novanta, all'egoismo diffuso, al carrierismo sfrenato.

Televisione che «mangia» il cinema. E il cinema si vendica sbeffeggiando in chiave sempre più allarmante quel mondo candido e zuccherato. Ricorderete la degradata soap-opera al sangue che animava *Assassini nati* di Oliver Stone, oppure il recente *Sitcom* di François Ozon, dove una famiglia-modella raccolta a tavola per cena dà sfogo a peggiori istinti. Per non dire di *The Truman Show*, forse il più bello di tutti, ancorché dimenticato dagli Oscar: metafora allarmante sul potere manipolatorio della tv, sulla vocazione tirannica di un sistema mediatico che cannibalizza e



svuota la vita dei suoi «sudditi».

Non troppo diversa dalla pastellata *Seaheaven* di Peter Weir, la *Pleasantville* di Gary Ross è naturalmente un paradigma: con la differenza che sin dall'inizio del film gli autori ne dichiarano la natura artificiale, televisiva, nostalgica. Per la serie: com'era bella la vita negli anni Cinquanta, senza Aids, buco dell'ozono, disoccupazione e criminalità! E invece, sotto la cornice zuccherata, bolle un'ir-

CONFRONTI

MA NELL'ITALIA DELLA TV NON ESISTE «BORGOLIETO»

ALBERTO CRESPI

Ma in Italia esiste *Pleasantville*, che sarebbe come dire *Borgolieto*, o *Civita Gaia*? Da un punto di vista geografico sicuramente no, perché il fascino della provincia italiana sta proprio nella diversità, storica e architettonica, dei suoi «borghi», laddove la provincia Usa è davvero disseminata di cittadine tutte uguali. Ma dal punto di vista dell'immaginario collettivo? Esiste un «luogo» in bianco e nero del nostro cinema, o della nostra tv, dove i colori di oggi potrebbero tentare una proficua invasione?

Dieci anni fa Maurizio Nichetti tentò un'operazione di questo tipo facendo irrompere i colori della pubblicità nel bianco e nero del neorealismo: il film era «Ladri di saponette» (1989). Ma per la tv il discorso è più complesso. Infatti, la domanda che sorge spontanea vedendo «Pleasantville» è: dovremmo rifarlo in Italia, in quale sit-com, o sceneggiato, potremmo andare a parare? È difficile pensare a un modello di tv così anestetizzata e tranquillizzante come quella che Gary Ross ricostruisce nel suo film, anche risalendo al monopolio Rai e alla tv «generalista» di Bernabei.

Dovremmo forse giungere alla conclusione, abbastanza paradossale, che la tv italiana è sempre stata più problematica di quella americana? Forse, più verosimilmente, ha usato altri generi per creare modelli culturali così forti, così compatti, così univoci. Un «borghese» italiano dovrebbe svolgersi «dentro» uno «Studio Uno», o una «Canzonissima», o meglio ancora un festival di Sanremo o, perché no?, durante una puntata di «Novantesimo minuto»: e allora, estremizzando, potremmo dire che «Pleasantville», qui da noi, lo sta facendo surrettiziamente Fabio Fazio, con «Quelli che il calcio» e naturalmente con l'ultima edizione «fazziosa» del citato festival.

Restiamo, comunque, nel campo dello spettacolo leggero, mentre il film di Gary Ross convoglia anche contenuti «pesanti». Il fatto che i personaggi in bianco e nero, pian piano, si colorano, ricorda quel vecchio classico di Joseph Losey («Il ragazzo dai capelli verdi») e si connota quindi come una parabola sul razzismo: né possono sfuggire, nel film, allusioni a classici della fantascienza, inquietanti come «L'invasione degli ultracorpi» o giocosi - ma assai precisi, nella descrizione dell'America anni Cinquanta e delle sue fobie - come la saga di «Ritorno al futuro». La fiction italiana di quel periodo non consente letture così pre-

gnanti: se prendessimo personaggi di oggi e li calassimo nella «realtà fittizia» (scusate l'ossimoro) di un vecchio sceneggiato, tipo «La cittadella» o «I promessi sposi», otterremmo al massimo un gioco metalinguistico di garbata ironia, come riuscì ad Ugo Gregoretti nel suo vecchio, straordinario «Circolo Pickwick».

Potremmo provarci solo con l'unico sceneggiato simile alle sit-com americane che la vecchia Rai abbia tentato, «La famiglia Benvenuti», vero antenato di titoli attuali come «Un posto al sole» o «Un medico in famiglia». Ricordate? Correvo gli anni Sessanta e quello era un ritratto di famiglia contemporanea, naturalmente edulcorato, con echii minimi delle tensioni sociali del decennio. Un padre (Enrico Maria Salerno), una madre (Valeria Valeri), due figli: esattamente come la famiglia ideale del «telefilm nel film» di Ross. Catapultare due adolescenti di oggi nell'universo dei Benvenuti di 30 anni fa potrebbe avere effetti disorientanti, soprattutto per un motivo «esterno» alla serie: il figlio di Benvenuti, tanto dolce e bravo nella finzione, era interpretato da Giusva Fioravanti, che avrebbe avuto il futuro da terrorista che tutti ben conosciamo. E forse due «esploratori», spediti nel mondo rassicurante della «Famiglia Benvenuti», potrebbero scoprire il perché...

requisitezza che Gary Ross introduce un po' alla volta sullo schermo, incupendo via via il viaggio nel tempo in stile *Ritorno al futuro* e facendo emergere un contesto sociale intollerante e razzista.

«Ho sempre immaginato il film come una versione moderna di *Alice nel paese delle meraviglie*: due ragazzini attraversano lo schermo di un televisore e il risultato è una satira sociale travestita da favola», spiega lo sceneggiatore-regista. Che per l'occasione ha attinto al proprio album di famiglia: suo padre finì nella «lista nera» di Hollywood

durante il maccartismo e il ricordo acre e doloroso di quell'ingiustizia torna nelle scene evocanti la caccia ai «colorati», ovvero a quei cittadini di *Pleasantville* bollati come diversi perché hanno cominciato ad acquisire colore nel rigido contesto in bianco e nero, sfuggendo così al loro destino di personaggi televisivi.

«Il mio intento era creare un mondo candido e ingenuo in cui tutto fosse intrappolato in

uno stato di perfezione totale. Sono convinto che il moralismo repressivo degli anni Cinquanta non sia certo migliore dello sfacelo morale anni Novanta nel quale vivono David e Jennifer», aggiunge Ross. Naturalmente il film «gioca», un po' come su un livello meno allegorico fanno i fratelli Vanzina di *Il cielo in una stanza*, con simboli, miti e riferimenti di quegli anni: *Il giovane Holden* di Salinger e *Don't Be Cruel* di Presley, la brillantezza, le gonne a palloncino e i reggiseni a punta...

Esperto in «favole moderne» (ha scritto sia *Big* che *Dave*), Gary Ross impagina un film divertente, inventivo, che però veicola sottopelle un messaggio niente affatto rassicurante, no-

stante il lieto fine appiccaticcio: quel furore popolare contro i «colorati», trattati al pari di una colonia di «irregolari» da espellere, introduce una nota angosciante, quei libri bruciati per strada e quei dipinti sventrati evocano antichi, mai sopiti, squadrismi. Non a caso, allorché il sindaco di *Pleasantville* propone ai cittadini rimasti fedeli di istituire un Codice di comportamento, la prima regola sancisce l'obbligo di insegnare la storia secondo l'ottica del «non divenire». Finezza non da poco per una commedia pedagogica che invita i giovani di oggi, parlando di appena ieri, a non omologarsi, a respingere ogni retorica, ad apprezzare la differenza come valore in sé.



IL COMMENTO

TOTTI NON C'ENTRA, CERCASI CENTROCAMPO AZZURRO

STEFANO BOLDRINI

Si fa presto a bruciare Totti: mezza partita, in un ruolo non suo, in una squadra improvvisata. La cosa brutta della serata di Ancona non è il pareggio con la Bielorussia: è la schizofrenia di chi in poche ore è passato dall'esaltazione alla demolizione del giocatore. Non è una novità: i ribaltoni sono frequenti nella stampa italiana.

La verità è che mezza partita non cambia la sostanza delle cose: Francesco Totti è uno dei pochi, pochissimi giocatori di talento del nostro calcio. Non è ancora un fuoriclasse,

ma gli basta poco per diventare. Il problema non è lui, ma chi gli sta intorno. Rivediamo la serata di Ancona. Zoff lo ha provato nel ruolo di trequartista, posizione inedita. Attorno a lui, tre uomini: Conte, Di Biagio, Dino Baggio. Conte ha salvato la faccia nella ripresa, gli altri due sono stati disastrosi.

Inoltre: nel ruolo di seconda punta ha navigato Chiesa, uno che pensa ai fatti suoi anche in campo. Sulle corsie laterali, dove nel calcio moderno passa buona parte del gioco, altre due prestazioni negative: Mal-

dini e Panucci. Totti ha provato a combinare qualcosa, ma il suo talento non può comunicare facilmente con gente che colpisce di «piatto» (Dino Baggio) per fare il lancio lungo, che prima di azzeccare un passaggio buono (Di Biagio) ne ha sbagliati tre di fila. Obiezione del partito avverso: Totti doveva dimostrare di avere «cojones» prendendo per mano la squadra.

Controreplica: a parte il fatto che solamente Pelè e Maradona sono riusciti a vincere da soli, Totti doveva prendere confidenza con un ruolo inedito:

non gli si poteva chiedere di cantare anche per gli altri.

Totti non è responsabile: semmai, è vittima. Le colpe sono altrove.

Circoscritte alle serata di Ancona, sono in buona parte di Zoff: ha proposto un 4-3-1-2 più per soddisfare la critica che per convinzione. L'esperimento è durato metà gara: nel secondo tempo è tornato al potere il 4-4-2. L'Italia è apparsa più squadra, ma non ha vinto.

Anzi, ha rischiato di perdere. Ergo, il problema della Nazionale non è Totti o la scelta del modulo: è la pochezza tec-

nica dei centrocampisti. Il reparto è in crisi nera. Albertini a parte, i centrocampisti italiani masticano tutti lo stesso calcio: corsa e forza. I giovani di qualità vengono soffocati: per tutti Baroni, bravissimo nell'Under e panchinaro fisso nella Lazio.

La Nazionale paga il conto di politiche sbagliate: stranieri a mani basse, vivai abbandonati, allenatori che non curano più la tecnica, ma impongono gli schemi persino ai bambini di dieci anni. Il marcio è lì. Lasciate in pace Totti.



Il ciclista della Mapei Michele Bartoli

Peter Maenhoudt/Ap

Ciclismo, bufera doping sulla Mapei

La squadra italiana sott'inchiesta per uno strano pacchetto con fiale di anfetamina «Giallo» in Belgio: lungo interrogatorio, corridori estranei. Una sostanza «superata»

IN BREVE

COPPA DAVIS
Pozzi-Rosset aprono
Svizzera-Italia

Inizia oggi a Neuchâtel (ore 15) contro la Svizzera la Coppa Davis degli azzurri. Il primo singolare sarà Marc Rosset e Gianluca Pozzi; a seguire l'altro singolare Roger Federer contro Davide Sanguinetti. Domani (14,30) in campo il doppio (non c'è Nargiso infortunato) tra Rosset-Maria/Pescosolido-Tielemans. Domenica negli ultimi singolari (ore 14) Rosset-Sanguinetti e Federer-Pozzi.

CALCIO

Del Piero: «Alla Juve per tutta la vita»

«Non solo non mi spaventa diventare una bandiera juventina a vita, ma è il mio desiderio, perché qui sto bene. Non ha mai preso forma in me un'idea differente, in passato. Stiamo studiando un rinnovo di contratto per un quinquennio che corrisponda anche per me a una scelta di vita». Alessandro Del Piero dice però che «c'è ancora da lavorare per arrivare alla firma perché ci sono tante cose da definire, non è solo una questione di soldi».

MOTOMONDIALE
Biaggi, ok i test in Giappone

Max Biaggi ha chiuso bene l'ultimo giorno di test sul circuito di Motegi, in Giappone. Il pilota della Yamaha ha realizzato infatti il secondo miglior tempo a soli otto millesimi da Mick Doohan (classe 500). «Ho un buon feeling con la mia moto, riesco a spingerla molto bene».

BRUXELLES Nell'uovo di Pasqua, una scatola con cinque fiale contenenti anfetamina. Una brutta sorpresa per la squadra ciclistica Mapei, da ieri entrata nel mirino della magistratura belga, che ha aperto un'inchiesta. La notizia ha scompaginato lo svolgimento della «Tre giorni di La Panne», tritico di avvicinamento al Giro delle Fiandre in programma domenica: una semitappa è stata annullata. C'è sconcerto nell'ambiente perché la vicenda sfiora i connotati del giallo. A cominciare dal pacco inviato per corriere all'albergo dove alloggia la squadra ciclistica e indirizzato genericamente alla Mapei e non a un referente preciso. E non c'è un mittente.

Lascia, poi perplesso la sostanza contenuta nelle fiale, cioè l'anfetamina, un coprente della fatica, che come ha tenuto a precisare Francesco Botte, direttore del laboratorio antidoping dell'Accademia Accesa, è praticamente in disuso nel mondo dello sport e nel ciclismo in particolare, es-

sendo stato sostituito come doping da sostanze molto più sofisticate e più facilmente occultabili.

Ma vediamo come sono andati i fatti. Secondo quanto riferito dal procuratore Louis Deneckere, le fiale erano nascoste nella custodia di una videocassetta, a sua volta inserita in un pacchetto spedito dall'Italia all'albergo di Kortrijk dove il team di Michele Bartoli e Johan Museeuw ha preso alloggio. La natura del liquido contenuto nelle fiale è stata accertata da esami di laboratorio. Non appena confiscata la sostanza sospetta il direttore sportivo della Mapei, Patrick Lefevre, è stato arrestato dalla polizia; portato in commissariato, accompagnato in segno di solidarietà dai membri della squadra, è stato interrogato così come tutti i corridori del team, il cui albergo nel pomeriggio è stato a lungo perquisito dalle forze di polizia. Dal canto suo il direttore sportivo ha respinto ogni accusa. «Pensavo mi stessero prendendo in giro - ha dichiarato alla televisione bel-

ga di questa faccenda noi non sappiamo assolutamente niente. Tutto ciò che abbiamo sempre fatto è stato lavorare nel modo più trasparente possibile». Il team è stato escluso dalla Tre Giorni, il cui programma è stato modificato con l'annullamento della semi-tappa in linea mattutina. Sulla vicenda è intervenuto il ministro della giustizia belga Tony Van Parys, che ha confermato che a spedire le cinque fiale di anfetamina, è stato un componente del team Mapei. Secondo la ricostruzione fatta dal ministro della giustizia belga, la scoperta è avvenuta il 29 marzo, quando i servizi di sicurezza della società di spedizione, hanno proceduto alla verifica del suo contenuto. Al termine degli interrogatori, durati sei ore, il magistrato ha escluso il coinvolgimento dei corridori, mentre resta da stabilire la responsabilità di un massaggiatore della Mapei che secondo il magistrato avrebbe spedito il pacco incriminato.

LE CORSE DEL NORD

E con le Fiandre si torna a correre nel passato

DARIO CECCARELLI

MILANO Vi piacciono le sensazioni forti? Gli ampi e ventosi cieli del Nord? Il sole che in dieci secondi lascia il posto alla grandine? Bene, doping permettendo (ormai ad ogni corsa la domanda è: questa volta a chi tocca?) siete a posto perché da questa domenica, con il Giro delle Fiandre, comincia una sarabanda di emozioni che vi terranno impegnati per tutto aprile fino all'Amstel Gold Race (24), ultima prova in terra d'Olanda del grande ciclismo del nord.

Il Giro delle Fiandre, seconda prova di Coppa del Mondo, è un classico antipasto. Un antipasto mozzafiato che non permettono attendimenti o tatticismi. Qui, per vincere, bisogna essere al top. Non è come alla Sanremo dove è permesso nascondersi nella pancia

del gruppo fino alla Cipressa o, addirittura, come ha fatto Andrei Tchmil, al volatone finale. E non basta neppure essere in forma. Bisogna infatti stare attenti a mille variabili. Ai ventagli che spezzano il gruppo, alla grandine che trasforma l'asfalto in una lastra di vetro, al freddo che taglia la faccia, a un plotone affamato di vittorie.

Per molti corridori, anche di seconda terza fila, la campagna del nord è infatti un'occasione ghiottissima per mettersi in luce. Arrivano carismatici e, anche se non vincono, rendono più complicata la vita ai favoriti.

Tra gli italiani, sempre che quest'ultima sconcertante vicenda della Mapei non scateni ulteriori complicazioni, il favorito resta Michele Bartoli, il principe delle clas-

siche che guida con circa 3000 punti la classifica mondiale. Il leader della Mapei, che qui al Nord corre nel suo ambiente più congeniale (9 delle sue 40 vittorie in carriera le ha raccolte qui) si presenta in gran forma. Più smilzo del solito, ha anche debellato quella fastidiosa allergia che gli aveva creato dei problemi di respirazione in occasione della Sanremo. Bartoli può anche contare su una squadra, la Mapei, che è una vera multinazionale del pedale. E dall'inizio della stagione che i corridori di patron Squinzi si alternano sul

FAVORITO
BARTOLI
Vandenbroucke
e Sorensen
tra i soliti rivali
del leader
della classifica
mondiale

podio. Una vittoria ogni 48 ore, una media schiacciassasi che può anche avere indotto qualcuno, ci riferiamo all'ultimo giallo di La Panne, a subdole vendette. Gli avversari di Bartoli, che ha già vinto

il Fiandre nel 1996, sono i soliti. Il principale è il belga Frank Vandenbroucke, il golden boy del Nord, un bizzoso talento cui manca solo un po' di continuità ed equilibrio.

Gli altri favoriti sono Sorensen, Van Petegem, Tchmil, Zanini, Ballerini, Colombo.

Roubaix (11 aprile). Dopo la Gand Wevelgem, corsa-cuscinetto per velocisti tra le due prove di Coppa del Mondo, domenica 11 aprile si svolge la «reine», la regina delle corse, il più infernale toboga del mondo del pedale. Di questa classica, odiata almeno dalla metà dai corridori, è già stato detto tutto. Sulle sue pietre viscidie e fangose, quasi tutti i suoi aspiranti alla vittoria ci hanno lasciato lembi di pelle, clavicole fratturate, lividi, microfratture e un'infinità di bucatore.

L'anno scorso Museeuw, a causa di una brutta caduta nella foresta

di Aremberg, per un pelo non ci rimette l'uso del ginocchio. La Roubaix è così: un compendio di sofferenze. Pietre, pietroni, polvere, fango, perfino neve (come nell'edizione vinta da Tchmil, 1994).

Una delle grandi attrazioni di questa corsa è soprattutto il dopo-corsa, quando i dannati senza colpa che raggiungono le docce del velodromo si tolgono di dosso, oltre a quintali di fango, gli incubi e le angosce che comporta questa manna. Il nostro faro è il toscano Franco Ballerini, l'ultimo corridore della specie, una sorta di «animale» da Roubaix della quale conosce naturalmente ogni insidia. Vincitore nel '95 e nel '98, e collezionista di una quantità infinita, di piazzamenti (clamoroso fu il secondo posto dietro a Duclos Lassalle per pochi millimetri), Ballerini punta ovviamente al primo posto. Altri aspiranti? Tchmil, tra tutti. Poi il nostro Tafi, Sorensen e Mu-

seeuw se ha ancora voglia di farla dopo quello che gli è capitato l'anno scorso (ginocchio a pezzi).

Liegi-Bastogne-Liegi (18 aprile). Ecco un'altra classica, terza prova di Coppa del Mondo, che è sempre stata appannaggio dei nostri corridori. Viene subito dopo la Freccia-Vallone (mercoledì 14), corsa intermedia ma di grande tradizione e che, quest'anno, potrebbe darci qualche sorpresa con Marco Pantani. Dopo l'exploit della Sanremo, infatti, il leader della Mercatone ha promesso che sul famoso muro di Huy darà battaglia. Un'occasione da non perdere. Tornando alla Liegi, Bartoli sarà di nuovo in pole position. Vincitore delle ultime due edizioni, il toscano della Mapei trova nei muri delle Ardenne una dei suoi campi di battaglia favoriti. Il tris è possibile, però sarà marcato a vista da gente come Jalabert, Sorensen, Vandenbroucke e compagnia cantante.

Avviso di reato al presidente federazione ciclistica francese

Daniel Baal, presidente della Federazione francese di ciclismo ha ricevuto un avviso di reato nell'ambito dell'inchiesta sul doping. Baal ha aggiunto che la notifica dell'avviso di reato non comporta alcun provvedimento di restrizione alla libertà. L'interrogatorio è durato quattro ore, i capi di imputazione per Baal - ha detto Gerald Vinsomeau, vice procuratore di Lilla - sono «complicità in agevolazione e incitamento all'uso e somministrazione a terzi di sostanze o prodotti dopanti». Baal si è detto «disgustato» per questa «ingiusta decisione», ed ha aggiunto: «Mi batterò con tutte le forze per essere scagionato al più presto possibile. Voglio difendere l'istituzione che rappresento». Daniel Baal ha negato di aver «mai insabbiato la minima pratica» sul doping, e di aver «fatto tutto quello che si poteva con i mezzi a disposizione». A chi gli chiedeva un commento sulla vicenda in cui è rimasta coinvolta la squadra Mapei, ha risposto «basta con la giustizia-spettacolo, nessuno ha il diritto di dire che tutti i ciclisti sono dopanti». Anche Jean-Marie Leblanc, direttore della Società del Tour de France, è stato interrogato per otto ore dal giudice istruttore di Lilla, Patrik Neill. Leblanc ha detto che il giudice, incaricato del caso-Festina, non gli ha notificato l'avviso di reato. «Il giudice si è ritenuto soddisfatto delle mie risposte».

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

...E CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188

o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 VENERDÌ 2 APRILE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 73
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 682/96 - FILIALE DI ROMA

Tregua di Pasqua, Clinton dice no

Milosevic «apprezza» gli sforzi di pace del Vaticano ma la situazione non si sblocca Catturati 3 soldati americani, gli Usa sotto choc. La Casa Bianca: difenderemo i nostri uomini

UNA MISSIONE DIFFICILE

ALCESTE SANTINI

La difficile «missione speciale», affidata dal Papa al suo ministro degli esteri, monsignor Jean-Louis Tauran, ieri a Belgrado, per «rendere possibile l'impossibile» come gli aveva detto prima della partenza, non ha prodotto quella auspicata «tregua pasquale», attesa da molti, che consentisse alle organizzazioni umanitarie di portare, senza rischi, gli aiuti a coloro che soffrono, a prescindere dalle loro origini etniche, e, contestualmente, alle parti in causa di riprendere il negoziato.

Per raggiungere questo fine, il Papa ha scritto pure al presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, ed al Segretario generale della Nato, Solana, i quali, però, hanno dichiarato di non aver riscontrato, da parte di Milosevic, alcun gesto che li potesse indurre a sospendere i bombardamenti per venire incontro alla richiesta pontificia. Così, la guerra continua.

In effetti, rientrando, ieri sera in Vaticano, monsignor Tauran ha potuto riportare al Papa soltanto un generico «apprezzamento» di Milosevic circa «gli sforzi della Santa Sede per la pace», ma non l'impegno di quel «gesto di fronte alla storia», che gli era stato richiesto dalla lettera pontificia. Ha, però, riportato il «consenso» per l'iniziativa vaticana del Patriarca serbo ortodosso, Pavle, che ha ricambiato «gli auguri al Papa per la Pasqua». Se pensiamo che il

SEGUE A PAGINA 2

WASHINGTON «Nessuna tregua di Pasqua»: Clinton blocca sul nascere il tentativo di mediazione del Papa, ancor prima di ricevere il suo appello, e annuncia che «fin quando proseguiranno i massacri, i bombardamenti continueranno». Nel pomeriggio, l'ambasciatore del Vaticano Jean Luis Tauran aveva incontrato Milosevic, al quale ha consegnato «una proposta personale ed esplicita» del Papa. Infine il momento di Clinton a Milosevic: «Stia attento, lo ritengo personalmente responsabile della sicurezza dei nostri tre soldati», ha detto il presidente Usa, commentando la cattura, da parte delle truppe di Belgrado, di tre marines che pattugliavano la zona di confine fra Serbia e Macedonia.

CAVALLINI MASTROLUCA
DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Saranno processati da una corte marziale serba



L'INTERVENTO

PICCOLI ULTIMATUM DELLA POLITICA ITALIANA

ADRIANO SOFRI

V erdi e comunisti annunciano di voler ritirare i propri ministri dal governo. Mi chiedo, molto francamente, due cose. La prima, più volgare - ma la vita è volgare, figuriamoci la vita politica quanto in questa - intenzione dipende dal gioco di birilli della concorrenza fra vicini. (Lasciare al solo Bertinotti, o al solo Cossutta, o al solo Manconi, o alla sola Gloria Buffo, o alla sola Rosy Bindi, la rappresentanza dell'opposizione pacifista). La seconda, meno ovvia: se non ci sia in questa minaccia un riflesso condizionato. Domanda resa ulteriormente legittima dalla frequenza da febbre influenzale con cui il puzzle della politica italiana viene scosso dalle dimissioni minacciate dei suoi pezzetti.

Dico che cosa penso, con molti dubbi, sull'intervento Nato. Penso che un intervento di forza sia stato reso inevitabile da tempo. Che un errore - peggio: una colpa gravissima - sia stato di sgombrare il suolo del Kosovo da ogni presenza protettiva e da ogni testimone: osservatori Osce, commissariati per i rifugiati, organizzazioni di soccorso. Non credo che fosse inevitabile: al contrario. Credo che stia qui, ancora incompiuto, un punto cruciale del mondo nuovo cui aspiriamo. Mezzo secolo fa non c'erano osservatori né soccorritori internazionali nei campi degli sterminii e delle deportazioni: oggi, in una parte del mondo, cominciano a esserci. Purché non vengano richiamati quando il macello comincia. Rischiando la vita, rischiano

SEGUE A PAGINA 6

Lo spettro della fame sui profughi

D'Alema domenica in Albania: in visita nei campi con i volontari

TIRANA Sempre più difficile la situazione per i profughi che abbandonano il Kosovo. Secondo dati ufficiali dell'Alto commissariato Onu, negli ultimi nove giorni almeno 166.000 persone hanno abbandonato il Kosovo per cercare rifugio in Macedonia, Albania e Montenegro. E a questo punto si sta diffondendo lo spettro della fame e delle infezioni. Sorgerà a sette chilometri da Durazzo la prima tendopoli gestita dagli italiani per sostenere i profughi kosovari. Per altre due tendopoli si attende invece il nulla osta delle autorità albanesi. Nei tre campi si prevede di ospitare in tutto 10.000 persone. Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema domenica sarà in Albania insieme alle rappresentanze delle istituzioni e del volontariato.

BERTINETTO CIARNELLI
A PAGINA 5

GLI APPELLI PER LA PACE

GLI INTELLETTUALI

Non cancellate le voci della cultura

Il 22 ottobre 1998 il Fondo Alberto Moravia ha organizzato a Roma l'incontro «Dopo la Bosnia, il Kosovo» con esponenti della cultura e dell'impegno democratico del Kosovo. Agli Atti, le relazioni del poeta Agim Vinca e del filosofo Muhammedin Kullashi erano precise e documentate. Denunciavano: persecuzioni, detenzioni, torture e regime di apartheid contro i kosovari di lingua albanese, 400 villaggi

SEGUE A PAGINA 11

LE DONNE

Giorni scanditi dai massacri

La parola guerra ha un suono diverso, vicino e terribile. Di colpo siamo entrate in un altro momento della nostra vita. I giorni sono scanditi dai massacri, da immensi esodi e dal cadere delle bombe. I crimini perpetrati da tempo contro le popolazioni del Kosovo, le sfide atroci dei nuovi nazionalismi, la catastrofe umanitaria rendono

SEGUE A PAGINA 10

I PARLAMENTARI

Far cessare subito il rumore delle armi

Prima di tutto la pace! Porre fine ai bombardamenti della Nato, fermare gli eccidi di Milosevic, impedire ogni atto di guerra: questo vi chiediamo. Per proteggere le popolazioni, per cercare una soluzione politica, bisogna cessare il fuoco. La protezione umanitaria e la via politica possono e debbono coincidere. I giorni della Pasqua cattolica e ortodossa devono far cessare il fuoco, garantire una

SEGUE A PAGINA 10

EMERGENZA KOSOVO

Campagna lanciata da:
L'Unità - Ds
Sinistra Giovanile

C/C 371.33

Banca di Roma Ag. 203
Largo Arenula 32, 00186 Roma
ABI 03002.CAB 05006
Intestato a: Pds - Direzione
Via delle Botteghe Oscure 4 Roma

Conto Corrente Postale
17823006

Intestato a: Pds - Direzione
V. delle Botteghe Oscure 4, Roma
specificare la causale
EMERGENZA KOSOVO

SEGUE A PAGINA 6

Rogo alla Fenice, Cacciari rinviato a giudizio

Venezia, il sindaco respinge le accuse: «Non c'è stata negligenza»

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Mi scusi

All'undicesimo giorno di guerra, mi accorgo che non riesco a parlare d'altro. Cerco sui giornali qualche spunto differente, che dia un po' di vacanza a me e a chi mi legge. Ma gli spunti «leggeri» mi paiono di pessimo gusto (condivido il disagio espresso da Aldo Grasso sul «Corriere»: molti show televisivi, solitamente solo futuri, in questi giorni sembrano anche offensivi). La vita vorrebbe continuare, e di fatto continua, alimentata anche dalla sua deliziosa e pacifica insulsaggine. Ce la teniamo cara, ma teniamo stretto anche il pudore che ci suggerisce di non rivelare quanto siamo affezionati a entrambe: alla vita e all'insulsaggine. Ieri mattina mi ha telefonato un signore per invitarmi a partecipare a non so quale trasmissione tivù sull'eleganza maschile. Ignoro tutto o quasi dell'eleganza, ma l'ho riconosciuta nel tono e nella sostanza di quanto quel signore ha premesso: «Mi scusi, sa, se glielo chiedo. Non siamo nello spirito adatto...». Gli ho spiegato che non partecipo, ma forse non l'ho ringraziato abbastanza per quel breve formale «mi scusi», che mi è parso delicato nei confronti di entrambi. Basta poco per sentirsi meno soli.

VENEZIA Si è conclusa con il rinvio a giudizio di tutti e dieci gli imputati l'udienza preliminare relativa alle indagini sul rogo del teatro «La Fenice» di Venezia. Tra di loro anche il sindaco Massimo Cacciari, in qualità di presidente dell'ente lirico. Il gip ha disposto il rinvio a giudizio per due elettricisti, Enrico Carella e Massimiliano Marchetti, con l'accusa di incendio doloso, mentre per le altre otto persone, Cacciari compreso, i reati ipotizzati dal pm Felice Casson sono quelli di incendio colposo e omissione di cautele. È stato invece respinto il reato di strage, avanzato dall'accusa. Il processo si aprirà il 31 maggio prossimo. «Da parte mia non c'è stata alcuna negligenza», ha dichiarato durante l'udienza il sindaco Cacciari.

A PAGINA 13

IL SERVIZIO

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
2.520 pagine in 2 Volumi
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA
“il fisco”
Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 previo versamento sul c/c postale n. 61844097 intestato a ETI S.p.A. V.le Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808

Margara: «Licenziato in tronco»

L'ex direttore delle carceri attacca il ministro Diliberto

ROMA Alessandro Margara, ex direttore del Dipartimento delle carceri, polemizza duramente con il ministro Diliberto, che ha disposto la sua sostituzione con il procuratore della Repubblica di Palermo, Caselli. In una lettera a Diliberto Margara ha protestato per essere stato «licenziato in tronco» e per aver appreso la notizia da l'Unità che martedì scorso aveva anticipato l'indiscrezione. Margara sostiene che la decisione corrisponde a prospettive «fosche» per la politica carceraria. Dal ministero si esprime «comprensione per la grande amarezza» che traspare dalla lettera e si ricorda che la decisione è legata all'applicazione della legge Bassanini secondo la quale, entro il 31 marzo, si sarebbero dovuti confermare, o meno, tutti i direttori generali.

A PAGINA 14

VANNACCI

L'Espresso
L'Espresso vi offre
l'audiocorso della BBC in CD.



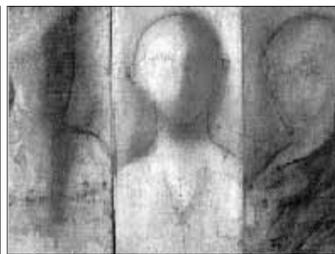
In edicola con L'Espresso
il 2° CD con fascicolo a sole 12.900 lire.



A FIRENZE

Disegni e schizzi di Cartier-Bresson

A Henri Cartier-Bresson, considerato «il fotografo del secolo», è dedicata a Firenze una grande retrospettiva, su una poliedrica attività artistica nell'arco di 75 anni. Da ieri al 27 giugno a Palazzo Medici Riccardi sono infatti presentate 160 opere (disegni, acquerelli, guaches, due dipinti e 40 fotografie) che testimoniano la grande personalità del maestro, oggi 90enne, chesará a Firenze nei prossimi giorni. Il fotografo è, infatti, molto legato alla città che, nel 1953, ospitò la sua prima mostra in Italia. I disegni e i dipinti di Cartier-Bresson, in maggioranza inediti per l'Italia, dimostrano infatti quanto la grafica sia sempre presente nell'attività del maestro che considera la macchina fotografica «un blocco di schizzi».



Mamilù Eustachio, particolare del «Trittico»

LETIZIA PAOLOZZI

Ciò che rende notevole la mostra alla romana galleria Giulia di Enrico Gallian «Fogli musivi e incartamenti vari» e Mamilù Eustachio «Sembianze» (resterà aperta fino al 19 aprile) è la sua specificità. Anzi. La specificità

Il gioco tra astratto e figurativo

In mostra a Roma opere di Enrico Gallian e Mamilù Eustachio

dell'idea che ha motivato il gallerista Giorgio Mansardo: svolgere un filo, quello dell'arte di oggi, tenendone in mano - o meglio, inchiodando sulle pareti della galleria - i due capi: l'astratto e il figurativo. Così da mettere a confronto, spudoratamente, da comporre e scomporre quel «bel fare» che è la pittura.

Scelta intelligente per sfuggire alle noiose esclusioni del tipo: A me interessa esclusivamente l'arte figurativa; io non ammetto, al giorno d'oggi, che l'espressione astratta. Dunque, la mostra punta a un volontario e involontario accostamento dove le opposizioni

sono tenute in equilibrio leggero. Pur di lacerare il reticolo dei pregiudizi. Giacché se l'astratto - parola di Klee - coincide con il distacco dalle cose e insieme con la tessitura di un dialogo con una nuova natura, Gallian la sua tessitura la mette in movimento su più registri. Quello della superficie, dello sfondo, della tela bianca di vinavil segnata, graffiata dai nomi amati degli amici Cesare Vivaldi, Toti Scialoja, Achille Perilli. Tracce di alfabeto, se vogliamo, che potrebbero organizzarsi in pittura in quanto comunicazione del gesto dipinto. Si capisce che qui non c'è un diluvio di lettere, o una pittura

scritta. E non è, questo, lo specchio del disordine verbale e visivo del tempo attuale bensì il rimando, con l'agglutinarsi delle lettere, a cognomi e dunque a figure amate. Altro registro, quello dei «mosaici». Piccoli dadi dorati. Oppure, paste vetrose che disegnano cartografie estrose. Natura fossile e memoria, questa volta, di un pianeta appena scoperto. Per puro caso.

Il figurativo di Eustachio sonda, piuttosto, il mistero dell'apparenza. Con quell'unico occhio, quella tumidità di una bocca, che mai e poi mai avrebbero a che vedere con l'aspetto illustrativo dell'immagine. Con l'apparenza o l'ap-

parire invece sì. Per catturarne il mistero, l'insondabilità, magari la crudeltà. Entrambe le «maniere» sono, in definitiva, tendenze forti, risolutive dell'arte attuale, capaci di rivoluzionare i nostri rapporti con il mondo fisico e con quel soggetto che sta proprio lì, collocato nel mondo. Due ipotesi di forma a confronto, con l'astratto di Gallian che sfugge gli aspetti del visibile mentre il figurativo di Eustachio insiste a ripensare la realtà. A contare è il colore, le materie pittoriche. Giacché la mostra scommette sul problema dell'astrazione e del figurativo che cercano, comunque, di intrappolare la realtà.

Papi troppo indulgenti Tornano le «95 tesi»

Il testo di Lutero da cui partì la Riforma

GIANCARLO BOSETTI

Il 31 ottobre del 1517, quando Martin Lutero affiggeva alla porta della chiesa di Wittenberg un testo divenuto famoso come «le 95 tesi», nessuno, neanche l'autore, pensava che in quel momento stava cominciando una rivoluzione che avrebbe cambiato la storia del mondo. Più tardi sia Lutero che Melantone e gli altri sarebbero diventati consapevolmente i leader della rivolta protestante, ma in quel momento il reverendo padre agiva piuttosto da intellettuale umanista, *magister artium*, teologo. E di una sola questione si occupava in quella grande e famosa pagina: la questione delle indulgenze. Paolo Ricca e Giorgio Tourn, teologi valdesi, spiegano in un prezioso tascabile (*Le 95 Tesi di Lutero*, Claudiana, L.10.000) la natura di questo documento, ancora molto problematico, di ricerca, pensato e scritto in latino, dunque non per agitare le masse. Lutero era «un uomo di chiesa preoccupato di una questione spirituale ben circostanziata: la predicazione delle indulgenze fra il popolo di Germania».

Quella dottrina aveva dato luogo nelle sue versioni estreme e non ortodosse alla tesi che con l'oblazione pecuniaria si poteva por fine al soggiorno in Purgatorio della singola anima destinataria del versamento. Secondo un «pasdaran» domenicano dell'epoca, alle dipendenze dell'arcivescovo di Magonza, Johann

Tetzel, l'anima del tuo congiunto nell'aldilà balzava fuori del Purgatorio nel preciso istante in cui il tuo obolo suonava sul fondo della cassetta. Lutero è moralmente preoccupato della degenerazione che può scaturire dal diffondersi di queste pratiche ed imposta una critica delle indulgenze basata su una idea di penitenza e peccato radicalmente individualistica, attaccando il principio della «delega» o «procura».

Si capisce che il gesto di riproporre questa vigorosa polemica è del tutto pertinente, e non senza malintenzione, alla vigilia del Giubileo, che per la Chiesa cattolica prevede ancora l'applicazione della dottrina e della pratica delle indulgenze per i pellegrini che si recano nella città di Pietro. Papa Paolo VI ci era tornato sopra con una apposita enciclica, la «*Indulgentiarum doctrina*» del 1967, confermando che «nell'indulgenza la Chiesa, facendo uso del suo potere di ministro della redenzione di Cristo Signore, non soltanto prega, ma con intervento autoritativo dispensa al fedele debitamente disposto il tesoro delle soddisfazioni dei santi, in ordine alla remissione delle pene temporali».

Anche se la Chiesa non ha più sostenuto posizioni da Borsa Valori delle anime alla Tetzel, il punto di dottrina attaccato dalle tesi di Wittenberg rimane in piedi. Ricca e Tourn ci aiutano a riepilogare sapientemente gli argomenti della critica.

Il primo è che non esiste il perdo-

no per procura: nel peccare come nel fare penitenza si agisce in proprio: «L'equivoco maggiore è credere e far credere che sia davvero possibile il perdono di peccati commessi in passato da persone diverse da quelle che oggi lo chiedono a persone che, di quei peccati, non sono state le vittime». Dunque il Papa non può chiedere il perdono, come ha fatto nel '97 per la strage di San Bartolomeo del 1572 o per i peccati dell'Inquisizione. La vera penitenza ha carattere di dramma interiore e individuale e mal si combina sia con queste pratiche di perdono o penitenza collettive e d'ufficio, sia con le «metafisiche dolci» della New Age che vorrebbe conquistare l'aldilà con la stessa facilità con cui si entra in un supermercato.

Il secondo è il cuore del ragionamento di Lutero, il suo pezzo forte da teologo acuminato, quello da cui sgorga il potenziale eversivo nei confronti della Chiesa cattolica: «Il Papa non può». Che cosa non può? Non può cambiare in nulla la tua condizione di peccatore. O meglio potrebbe soltanto in un caso, qualora ti annunciasse la grazia libera, immateriale e incondizionata di Dio, che incomprendibilmente concede la sua salvezza perché ama i peccatori. Il Papa «non può» rimettere i tuoi peccati, il Papa può invece - come anche il più umile dei sacerdoti - annunciarti la grazia incondizionata che viene da Dio. La grazia «condizionata», invece, quella commerciabile attraverso «opere di peniten-

za» e indulgenze è una illusione, una devianza, di cui non c'è traccia nel Vangelo. In altri termini il Papa non può rimettere pene che non siano quelle canoniche, cioè quelle che la Chiesa stessa ha comminato. Il perdono dei peccati passa attraverso quattro momenti: la confessione del peccato commesso da parte del peccatore; la remissione della colpa da parte di Dio sulla base di un sincero pentimento; l'imposizione di una pena da parte del confessore che dovrà essere espiata dopo la assoluzione; la riconciliazione del peccatore con la Chiesa. E chiara

ro allora che solo Dio può rimettere le colpe e che le indulgenze in questo non possono avere alcuna funzione. La critica di Lutero, nel suo nucleo essenziale, non riguarda l'aspetto commerciale per cui la Chiesa attraverso opere e atti penitenziali (dove entra la possibilità di pagare con denaro), riduce le pene da essa stessa inflitte al peccatore, ma il punto di

principio e di fatto per cui la Chiesa non metteva «in vendita» soltanto il peso delle pene ma anche il perdono di Dio.

Il codice di diritto canonico prevede tuttora (Giovanni Paolo II, 1983) l'indulgenza come «remissione davanti a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi in quanto alla colpa». Se la Chiesa cattolica separa pena e colpa, i protestanti negano la legittimità di questa distinzione e ne attaccano il fondamento teologico posto dalla ortodossia cattolica nel «tesoro della Chiesa». Questo è una sorta di



Un ritratto di Martin Lutero

«fondo meriti» costituito dai meriti di Cristo e dalle eccellenze di meriti (rispetto a quelli necessari alla loro redenzione) accumulati dai santi. Il punto controverso è che la Chiesa si attribuisce in virtù della propria autorità il potere di prelevare da questo fondo meriti per beneficiare di grazia i peccatori che ottemperano a certe condizioni, per esempio recandosi a Roma nell'Anno Santo. E questo per Lutero «il Papa non può».

Il libro di Ricca e Tourn è di sicuro una buona occasione perché del Giubileo vaticano si discuta, una

volta tanto, sotto il profilo spirituale e non solo sotto quello turistico e logistico.

È vero che il secondo aspetto coinvolgerà, volenti o nolenti, tutti quanti vivono o passano da Roma. Ma è pur vero che meriterebbero un quarto d'ora di riflessione, magari insieme al cardinale Ratzinger, le tesi 65 e 66 del monaco di Wittenberg: «I tesori evangelici sono reti con le quali una volta venivano pescati uomini dediti alle ricchezze. I tesori delle indulgenze sono invece reti con le quali, oggi, vengono pescate le ricchezze degli uomini».

Quante code agli Uffici Ed è polemica

FIRENZE Gli Uffici da dicembre hanno nuovi ingressi, da gennaio si può prenotare il biglietto per i musei statali fiorentini presso una concessionaria privata, eppure le code davanti alla Galleria, come all'Accademia, non sono diminuite.

Per entrare agli Uffici si aspetta fino a quattro ore. In parte perché, a occhio, i visitatori sembrano aumentati ancora. Ma anche perché la gestione privata non dà i frutti sperati. Al punto che il soprintendente ai beni artistici Antonio Paolucci minaccia di disdire l'appalto non escludendo «conseguenze penali per la società incaricata». Mentre la direttrice degli Uffici Anna Maria Petrioli Tofani accusa: «I lavori conclusi lo scorso inverno non hanno ridotto le code perché hanno interessato i servizi di accoglienza, senza aumentare gli spazi visitabili e quindi la capienza del museo. Sarebbe stato più opportuno ristrutturare il primo nucleo di sale al piano nobile, come prevedeva un progetto della direzione del museo dell'89».

Sulle code commenta Paolucci: «Avevo previsto questa situazione e ora cercheremo di tenere la posizione con il personale di cui disponiamo» (ma ai musei statali fiorentini manca un'ottantina di custodi rispetto ai 400 in servizio). «I nuovi assunti con il concorso nazionale potranno arrivare solo in autunno».

Il soprintendente confida in uno snellimento delle code con l'entrata in funzione del numeratore elettronico, apparecchio per indicare in tempo reale il numero di ingressi e segnalare su un display il tempo di attesa. «Ritengo una mia sconfitta il fatto che questo strumento non sia ancora entrato in funzione, anche se è la concessionaria che non ha mantenuto gli impegni».

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità





◆ **Gli Stati Uniti accolgono con freddezza l'iniziativa diplomatica del Vaticano, a Pasqua niente pace**

◆ **Bruxelles: apprezziamo il tentativo di mediazione ma se la pulizia etnica non cessa, la guerra continua**

◆ **Il capo della Casa Bianca parlando a un incontro pubblico ha preferito non fare riferimenti alla lettera del Papa**

Clinton e la Nato bocchiano la tregua

Il presidente Usa: fermare i raid significa dare mano libera a chi uccide

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Bill Clinton ha detto «no» al papa. Ma forse più esatto è dire che l'iniziativa diplomatica del Vaticano è scivolata, qui negli Stati Uniti, come acqua sul marmo. Ovvero: senza lasciar traccia alcuna nei notiziari televisivi e nei discorsi che, anche ieri, i «grandi condottieri» della guerra in corso hanno tenuto senza riparmarsi. Il presidente Usa, parlando nel primo pomeriggio nella base di Norfolk, in Virginia, non ha fatto cenno alcuno né alla lettera ricevuta dal Santo Padre né, tantomeno, alle ragioni che l'hanno spinto a respingerla. E, solo la domanda di un giornalista aveva poco prima costretto James Rubin, portavoce del Dipartimento di Stato, a rispondere con diplomatica cortesia rammentando come gli Usa - ai quali peraltro la lettera ancora non era stata ufficialmente consegnata - non abbiano ritenuto «consigliabile» seguire una proposta di cui, pure «apprezzano

le intenzioni».

Per trovare qualcosa che assomigli ad una «reazione» alla missiva papale, bisogna in realtà risalire alla serata di mercoledì, allorché - intervistato dal celebre anchorman Dan Rather nella trasmissione inaugurale di «60 minutes», sulla rete Cbs - Bill Clinton ha affermato: «Dedetto ancor più l'idea di cessare la campagna durante questo periodo (la Pasqua n.d.r.), ma dedetto ancora più l'idea di cessare la campagna mentre Milosevic continua a «ripulire» il Kosovo». Interrompere i bombardamenti, e dare mano libera a chi «uccide gente innocente casa per casa, villaggio dopo villaggio», ha aggiunto il presidente Usa, non sarebbe «un buon modo per celebrare questo momento». Significativo, tuttavia, è il fatto che la domanda «pa-squale» di Rather fosse stata rivolta a Clinton senza neppure accennare al papa. E che, comunque, nessuno dei notiziari radio o televisivi - e nessuna delle agenzie di stampa Usa che, pure, hanno riportato ampi

stralci dell'intervista - abbiano ritenuto di dover citare queste frasi (riprese invece dalla France Presse e, senza citare la fonte, dall'Ansa).

Perché tanta indifferenza? Evidentemente perché l'iniziativa del Pontefice - che era, non dimentichiamolo una iniziativa bilaterale - era considerata, come ieri hanno fatto notare a Bruxelles i portavoce della Nato, «morta in partenza» sul fronte serbo. «La Nato - ha detto Jamie Shae, nel corso della tradizionale conferenza stampa del mattino - apprezza ogni tentativo di mediazione che possa indurre Milosevic a fermare le violenze nel Kosovo». Ma se il presidente serbo non cesserà - come appare del tutto probabile - la sua campagna di «pulizia etnica» in Kosovo, ha aggiunto, «i raid della

Nato continueranno senza interruzione».

Se non ha risposto al papa, in ogni caso, Clinton non ha rinunciato, ieri, a «volare alto» sul piano etico. O meglio: non ha rinunciato a ridefinire, con inusitata forza, le «ragioni morali» della campagna contro Milosevic. Ed ha ricordato alle persone che lo ascoltavano a Norfolk - in prevalenza famigliari dei soldati impegnati oltremare - come in palio non ci siano oggi soltanto i destini di «un piccolo pezzo dei Balcani», bensì quelli di un mondo pieno di «straordinarie opportunità», ma ancora in bilico tra «tra democrazia e paura», «tra libertà ed intolleranza». Se oggi «i nostri ragazzi si battono per il Kosovo - ha detto Clinton - è perché vogliono che il 21° secolo sia libero dalle divisioni e dell'odio che Milosevic alimenta per mantenere il suo potere». E perché «un'Europa libera, unita e pacifica è essenziale per regalare ai bambini un futuro libero dall'orrore che sta distruggendo in Kosovo tantissime innocenti».



Il ponte sul Danubio a Novi Sad distrutto da bombardamenti Nato

Reuters

Eltsin: «Negozino gli 8 grandi»

Il no del Pentagono: «Non servirebbe a nulla»

I top gun Usa: «Questi sono attacchi inutili»

■ **L'attacco aereo della Nato contro la Jugoslavia è lento e non basta a piegare Slobodan Milosevic. I top gun americani, che partecipano all'operazione, rivela il «Washington Times», giornale solitamente ben informato e vicino alla «intelligence community», hanno fatto arrivare agli alti gradi militari di Washington il loro primo «cahier de doléances» nel quale bollano l'operazione «Allied Force» come una vera «vergogna». Se l'offensiva andrà avanti con lo stesso ritmo di questa prima settimana, avvertono, la Nato difficilmente raggiungerà i suoi obiettivi. La media finora registrata di quarantotto missioni al giorno è inferiore a quella del primo round di raid della Guerra del Golfo del '91. In particolare le «uscite» dei piloti dell'Air Force americana coprono l'84 per cento del totale, il 10 per cento è affidato ai piloti degli altri paesi dell'Alleanza e il rimanente 6 per cento alla Marina Usa. Ma neanche l'ampliamento della lista dei bersagli e il potenziamento dell'attacco, deciso l'altro ieri dalla Nato, appare ancora sufficiente per i top gun americani, che invocano una maggiore pressione su Belgrado. «Noi dobbiamo - ha detto un ufficiale dell'aeronautica militare - rendere a Milosevic la vita impossibile. Deve preoccuparsi di svegliarsi ancora quando il sole sorge». Troppo poco si è fatto e lo confermano anche le rivelazioni dell'air commodore britannico David Wilby, che è stato costretto ad ammettere che Belgrado è ancora in grado di coordinare la sua difesa aerea nel sud del paese, in particolare nella zona del Montenegro.**

MOSCA Il no degli Stati Uniti è arrivato a stretto giro, facendo naufragare rapidamente il secondo tentativo russo di tornare al tavolo negoziale. Una riunione di emergenza degli «otto grandi» per rilanciare la via diplomatica nella crisi del Kosovo era stata chiesta ieri dal presidente russo Boris Eltsin, convinto che il conflitto nei Balcani corra ormai il rischio di debordare dai confini della Jugoslavia. «Non capisco a cosa possa servire», ha risposto il segretario alla Difesa degli Stati Uniti William Cohen aggiungendo: «Abbiamo indicato a Milosevic che è lui ad avere le chiavi della pace in tasca. Può metterle sul tavolo in qualsiasi momento, purché cessino i massacri, la pulizia etnica e vengano ritirati esercito e polizia dal Kosovo». ultima condizione, dice ancora il ministro della Difesa Usa, è l'accettazione dei principi di Rambouillet.

Il tentativo di Eltsin è venuto dopo l'insuccesso della missione del primo ministro Evghien Primakov a Belgrado: in un breve messaggio radiotelevisivo alla nazione, il leader del Cremlino ha

detto che l'«aggressione della Nato» non si ferma e «purtroppo si allarga» e che «può essere fermata solo tornando al tavolo dei negoziati». Per questo - aveva aggiunto - «ho dato incarico al ministro degli esteri Igor Ivanov di chiedere una riunione urgente del G8»: vale a dire Usa, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia, Canada e Russia. L'iniziativa si affianca a quella della Santa Sede, cui ha fatto riferimento lo stesso Ivanov, affermando che Mosca è comunque pronta a concedere un'eventuale «vittoria diplomatica ad altri». «Per noi la cosa più importante è ristabilire la pace», ha detto. La cattura dei tre soldati americani in Macedonia e l'intensificazione delle operazioni della Nato sono del resto, per Ivanov, un segno allarmante di allargamento del conflitto.

In pericolo - ha sostenuto il capo della diplomazia russa - è la stabilità di Albania, Bulgaria e Ungheria, oltre che della Macedonia e della Bosnia. D'altra parte, se la crisi si estendesse, le forze armate russe dovrebbero assumere nuove iniziative, ha ammonito Ivanov.

Il ministro non ha precisato cosa intendesse e in ogni caso ha ribadito che Mosca non sarà coinvolta nella guerra. Tuttavia, l'invio di una nave da ricognizione della flotta del Mar Nero costituisce in qualche modo un segnale: l'unità salperà oggi dal porto di Sebastopoli, in Crimea. La missione ha lo scopo di «garantire la sicurezza della Russia» poiché è in corso «un'escalation del conflitto», ha detto Ivanov, il quale ha difeso questo punto di vista anche in una telefonata piuttosto tesa con il segretario di Stato americano, Madeleine Albright. Altre sei o sette unità da guerra russe - per il cui passaggio attraverso il Bosforo, Mosca ha già presentato la necessaria notifica alla Turchia - potrebbero prendere il mare presto alla volta del Mediterraneo, anche se la decisione definitiva non è stata ancora presa da Eltsin.

Accolto con scetticismo da altri, l'incontro odierno tra il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic e il leader moderato degli albanesi del Kosovo Ibrahim Rugova, è stato subito salutato con soddisfazione da Mosca.

E sui mercati azionari trionfa l'indifferenza

L'euro in rialzo scommette sul G8 e sull'incontro Milosevic-Rugova

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Vale più la febbre delle fusioni delle grandi imprese e delle banche o l'Internetmania a Wall Street che non il rischio di guerra. Fa più paura la disoccupazione europea e il motore economico tedesco in panne che non il bombardamento prolungato della Serbia. Quando Saddam Hussein occupò il Kuwait e poi scattò l'operazione Desert Storm si tremò per l'aumento del prezzo del petrolio arrivato fino a 40 dollari a barile. Ma, dato che di petrolio ce n'è fin troppo tanto che se ne deve produrre meno per poter risolvere i prezzi, la tensione durò poco. Anzi, le petromonarchie del Golfo guadagnarono parecchio dalla spartizione delle quote produttive dell'Irak. Ora non c'è di mezzo il petrolio e i Balcani non sono un'area strategica per il commercio internazionale. Né i costi dell'azione della Nato sono allo stato delle co-

ECONOMIA E GUERRA

Guai solo se il conflitto si sposterà sul terreno e ci sarà rottura con la Russia

se stratosferici in relazione ai bilanci pubblici e al prodotto lordo nazionale dei paesi coinvolti. La Lehman Brothers di Londra ha fatto dei conti: un mese di bombardamenti costerebbe circa 15 miliardi di dollari, equivalenti a 43.500 miliardi di lire. Nel *Global Weekly Economic Monitor* gli analisti londinesi calcolano che ogni giorno siano lanciati trenta missili Cruise per un totale di 900 milioni di dollari ai quali vanno aggiunti altri 450 milioni di dollari in altri tipi di missili e bombe. Le perdite vengono stimate in venti aerei per 700 milioni di dollari, il costo di trentamila militari coinvolti pari a 800 milioni di dollari: il to-

ale è di 2,9 miliardi di dollari per i soli bombardamenti. A questi vanno aggiunti aiuti umanitari con i quali si arriva a circa 12,5 miliardi di dollari. Poco più di 15,4 miliardi di dollari costituiscono lo 0,1% del prodotto interno lordo e lo 0,25% degli introiti fiscali dei Paesi Nato. Come dire, quasi nulla. E «modesto» sarebbe l'effetto sui tassi di interesse. I costi cambiano se la Nato dovesse inviare truppe di terra. La Lehman Brothers non ha avanzato stime, ma ricorda che i seicentomila soldati nel Golfo costarono circa 30 miliardi di dollari.

Secondo l'economista Brian Martin della Barclays Capital di Londra, «fino a quando il conflitto non arriverà a proporzioni disastrose, come nel caso in cui la Russia dovesse sostenere apertamente la Serbia, l'impatto sull'economia e sui mercati resterà limitato». I mercati finan-

ziari non si strappano le vesti se la dramma crolla, se il commercio della Bulgaria subisce gravi danni dal momento che il 40% delle esportazioni transita in tempi normali dalla Jugoslavia, se Lacoste, Nike e Adidas dovranno ridurre i loro profitti garantiti finora da una manodopera a buon mercato in quella regione. Contano molto di più la caduta dei profitti delle imprese americane durante l'anno scorso, la prima dal 1989, e la ripresa giapponese che alcuni influenti economisti hanno già giudicato «fantasma». Né ci si preoccupa del turismo greco o croato (zona più sensibile a quanto sta accadendo nel

IL COSTO DELLE BOMBE
Secondo L. Brothers un mese di raid costa 15,4 miliardi di dollari

Kosovo nella quale l'anno scorso hanno soggiornato 4 milioni di turisti). Per quanto riguarda l'Italia, anzi, il turismo dell'Adriatico non potrà che beneficiare dalla crisi delle altre coste.

Sono queste le ragioni per cui le Borse non hanno subito scossoni e le valute non hanno dovuto fronteggiare sconquassi. Resta solo una sensibilità epidermica alle notizie che si susseguono di ora in ora. Ieri, per esempio, la richiesta russa di una riunione immediata del G8 e l'incontro fra Milosevic e il leader kosovaro Rugova a Belgrado sono stati immediatamente interpretati dagli operatori come spiragli di pace che hanno fatto guadagnare qualche punto all'Euro tornato a quota 1,08 dollari contro 1,07 dei primi scambi. Le Borse non vanno bene, continuano a pencolare fra l'1% sopra lo zero e l'1% sotto. Ieri Milano stava a -0,56%, Francoforte a 0,99%. Ha

brillato solo Tokyo con il 3,10%. Wall Street ha preferito l'altalena: rialzo di 7 punti all'inizio della giornata, poi ribasso dopo la pubblicazione dei dati sull'andamento dell'economia migliori delle previsioni. Nell'aspettativa che aumenteranno i tassi di interesse, gli operatori hanno cominciato a vendere. Poi di nuovo rialzo. Dei guai possono arrivare da una estensione del conflitto e, in particolare, dalla rottura dei rapporti tra Occidente e Russia. Una tale perdita di controllo dell'economia russa (il sindaco di Mosca ha annunciato una nuova emergenza economica verso maggio o giugno, le riserve valutarie sono ai minimi da tre anni e una banca su tre si trova nella condizione di fallimento) aggiunta alla fine di relazione politiche stabili con l'Ovest darebbe un colpo all'intera impalcatura della cooperazione economica. Inevitabilmente avrebbe conseguenze sui rapporti Cina-Occidente, si riaprirebbe la crisi dei mercati emergenti, le banche occidentali non vedrebbero ripagati i crediti concessi, ci sarebbero conseguenze sugli scambi commerciali già falciati dalla crisi asiatica.



◆ Accolte le richieste del pm Felice Casson
Alla sbarra anche l'ex sovrintendente Pontel
Respinta invece l'accusa di tentata strage

◆ La reazione del primo cittadino di Venezia
«Non c'è stata negligenza o disattenzione
Nessuno mi parlò di disfunzioni nei lavori»

Rogo Fenice, Cacciari a giudizio

Il sindaco sarà chiamato a rispondere di incendio colposo

Appalti da rifare Ricostruzione al rallentatore

VENEZIA Dare una data certa per la conclusione dei lavori di restauro della fenice è difficile vista la storia di «stop and go» che li ha caratterizzati. Nell'ottobre '96 arrivano dieci domande di partecipazione all'appalto. Nel maggio 1997 i lavori di ricostruzione del teatro vengono aggiudicati alla «cordata» capeggiata dalla Impregilo spa, il cui progetto, redatto da Gae Aulenti, prevede un costo di 90 miliardi e consegna dell'opera il 27 settembre '99. Contro questa decisione fanno ricorso le prime due ditte escluse, la Holzmann-Romagnoli e la Carena. Nell'ottobre '97 il Tar del Veneto respinge i ricorsi delle imprese escluse dall'appalto. Entrambe preannunciano ricorso al Consiglio di Stato. L'11 febbraio '97 il Consiglio di Stato accoglie il ricorso della sola Holzmann-Romagnoli contro la pronuncia del tribunale amministrativo regionale. I lavori della Impregilo, che aveva già aperto il cantiere, vengono bloccati. Il primo luglio '98 il consiglio di Stato respinge il contro ricorso della Impregilo. Il 9 marzo '99 la commissione per la ricostruzione, presieduta dal prefetto, aggiudica i lavori al gruppo di imprese Holzmann-Romagnoli.

VENEZIA Dieci rinvii a giudizio per il rogo del Teatro La Fenice avvenuto il 29 gennaio 1996. Il giudice dell'udienza preliminare Manduzio ha accolto le richieste del pm Felice Casson rinviando a giudizio, tra gli altri, il sindaco di Venezia Massimo Cacciari nella sua veste di presidente dell'ente lirico, e l'ex sovrintendente Gianfranco Pontel. I capi di imputazione per le dieci persone, tra queste due elettricisti accusati di aver provocato il rogo, sono incendio colposo e incendio doloso. Dovranno comparire in tribunale a Venezia il prossimo 31 maggio. Non è stata accolta dal gup invece l'ipotesi di tentata strage. Ieri mattina Cacciari aveva reso una dichiarazione spontanea. Uscendo dall'aula non aveva rilasciato dichiarazioni alla stampa, ma successivamente ha inviato alle redazioni il testo della dichiarazione resa al gup.

«Vorrei rilasciare questa breve dichiarazione nella mia veste di sindaco, piuttosto che in quella di presidente della Fenice - si legge -. Ciò che mi addolora più profondamente, infatti, è che i miei concittadini possano pensare a negligenza, disattenzione o scarso impegno, da parte mia, nei confronti del nostro Teatro». Cacciari ricorda l'impegno prioritario assunto dalla sua amministrazione per il radicale restauro e la completa messa a norma della Fenice. «Erano lavori urgentissimi, che attendevano, invano, da

Tre anni fa le fiamme distrussero il teatro Poi colpi di scena e indagini difficili

La storia di questi primi tre anni trascorsi dall'incendio della Fenice è costellata di inchieste e colpi di scena. Ecco una sintesi dei passaggi principali. Il 29 gennaio del '96 poco dopo le ore 21 una pattuglia della polizia, in motoscafo, si accorge che dal teatro escono volute di fumo. È l'inizio del disastro che in poche ore porterà alla completa distruzione de La Fenice, lasciando in piedi solo i muri perimetrali. La notizia fa in breve il giro del mondo, e a centinaia giungono le reazioni di solidarietà di persone, da Pavarotti a Woody Allen, che vogliono contribuire per la pronta ricostruzione. Il Governo italiano stanziò d'urgenza 20 miliardi, per i primi lavori. I tecnici incaricati dal magistrato consegnano la prima perizia: il rogo ha avuto inizio già nel pomeriggio del 29 gennaio, nel ridotto del loggione, dov'erano in corso lavori di restauro. I periti parlano già di cause dolose. Il 23 febbraio parte l'inchiesta

penale della Procura di Venezia, che con il pm Felice Casson emette 15 avvisi di garanzia - ne sono destinatari, tra gli altri, il sindaco Cacciari, e il sovrintendente, Pontel - per l'ipotesi di incendio colposo e omissioni di cautela. Il 22 maggio '96 iniziano i lavori di rimozione dei resti bruciati del teatro. Il 22 maggio '97 nell'ambito dell'inchiesta condotta dal dott. Casson vengono arrestati Enrico Carella e Massimiliano Marchetti, titolare e dipendente della Viet, un'azienda di impianti elettrici che lavorava all'interno del teatro. Si profila l'ipotesi che i due, in ritardo con i lavori, abbiano appiccato le fiamme per non incorrere nella penale. Il 4 agosto '98 il pm Casson chiede dieci rinvii a giudizio al termine delle indagini. Carella e Marchetti vengono accusati di incendio doloso e pericolo di strage. Tra gli altri imputati, figurano, Cacciari e Pontel. L'udienza preliminare, il 16 ottobre, si apre, e viene subito rinviata per vizio formale. Ora la decisione del Gup.

anni. E i lavori di scavo dei canali dell'insula, di cui tanto si è parlato senza alcuna cognizione di causa, erano dettati dall'esigenza di garantire, contemporaneamente alla riapertura del Teatro, la circolazione, in ogni situazione climatica, dei mezzi di pronto intervento e sicurezza, in primis quelli dei Vigili del Fuoco». Cacciari ricorda di aver voluto essere continuamente informato dai tecnici del Comune sull'andamento dei lavori e di aver compiuto personalmente almeno due sopralluoghi. «Il cantiere

principale, quello direttamente gestito dal Comune, lavorava a pieno ritmo e nel pieno rispetto di norme e regole di buona organizzazione. Delle eventuali disfunzioni, che a me fossero sfuggite - si legge ancora nella nota - nessun tecnico né del Comune né del Teatro mi parlò mai, né in privato né in altra sede». Quanto all'accusa di non essersi attivato in seguito alla relazione dell'ingegner Stupazzoni, Cacciari ricorda che La Fenice fu il primo teatro italiano ad applicare la legge 626 e a nominare il responsa-

bile per la sicurezza dei lavori. «L'ingegner Stupazzoni redasse la sua memoria sulla base della situazione del teatro in funzione - sottolinea il sindaco - prima della sua definitiva chiusura per i lavori di restauro. Quella memoria non poteva perciò rappresentare la situazione del Teatro nel dicembre 1995. D'altra parte lo stesso ing. Stupazzoni ha spiegato a me e ad altri membri del consiglio di amministrazione come la sua relazione intendesse segnalare alcuni criteri per l'organizzazione futura del Teatro, in



Il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari

Ansa

vista della sua riapertura, a lavori terminati. In questo senso e in questi limiti, essa fu assunta e interpretata da tutti i membri del consiglio di amministrazione». Cacciari aggiunge che «se l'ing. Stupazzoni fosse stato di diverso avviso e avesse ritenuto di una qualche urgenza la discussione della sua relazione, sarebbe bastata non dico una sua parola, ma un suo cenno perché ciò immediatamente avvenisse. Dirò di più, se l'ing. Stupazzoni fosse stato a conoscenza (al momento, rispetto, della presentazione della

relazione) di gravi problemi di sicurezza, egli avrebbe potuto intervenire direttamente, anche senza dover ascoltare il consiglio di amministrazione, così come poi ha certamente fatto al Palafenice». «L'attivazione, comunque, da parte mia, spesso direttamente personale - conclude Cacciari - per il reperimento di spazi dove collocare i materiali e le attrezzature della Fenice durante i lavori, fu in tutti quei mesi costanti, direi assillante, alla Giudiceca, a Forte Marghera e altrove».

Il mondo cambia

SICURI SENZA RAZZISMO

MANIFESTAZIONE NAZIONALE SABATO 24 APRILE A ROMA

ORE 14.30 CORTEO DA PIAZZA DELLA REPUBBLICA
ORE 17.30 MANIFESTAZIONE A PIAZZA DEL POPOLO

SOTTOSCRIVI
PER LA MANIFESTAZIONE

Conto corrente postale n. 17823006
intestato a Pds Direzione
via delle Botteghe Oscure, 4 - Roma
Causale: Manifestazione del 24 aprile
Conto corrente bancario n. 371/33
della Banca di Roma, Agenzia 203
Largo Arenula, 32 - 00186 Roma
ABI 03002 - CAB 05006
Intestato a: Pds Direzione,
via delle Botteghe Oscure, 4 - Roma





◆ Riunito il vertice della Quercia
«Non esiste nel partito una divisione
tra guerrafondai e pacifisti»

◆ Tutti d'accordo nel respingere l'ipotesi
avanzata da Clinton su un protettorato
dell'alleanza atlantica sul Kosovo

I Ds: «La crisi di governo sarebbe una catastrofe»

Tortorella si dimette dal direttivo: «Dissenso radicale»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA A un certo punto della discussione, mentre al quarto piano di Botteghe Oscure si susseguono gli interventi e i dubbi si aggiungono ad altri dubbi, scende Mauro Zani. Il tempo di una sigaretta per vedere che dice la tv, qualche battuta coi giornalisti. «La nostra fedeltà all'Alleanza Atlantica non può essere messa in discussione, ma non siamo gente che si mette in tuta mimetica. Questo Manconi e Cossutta lo sanno benissimo», dice il deputato diessino. Un dilemma, quello di Zani - che pure qualcuno iscrive tra gli «interventisti» Ds - che anima in questi giorni la Quercia, e che ieri ha dominato anche la discussione del comitato direttivo del partito.

Una discussione lunga - cinque ore, con la relazione affidata a Pietro Folena, le conclusioni di Walter Veltroni e diciotto interventi nel mezzo - a partire dallo stesso Folena, sceso alla fine della riunione in sala stampa: «Non siamo divisi tra pacifisti e guerrafondai».

Anche se lo spettro delle posizioni, a Botteghe oscure, resta molto ampio, per esempio tra chi vuole partecipare alla manifestazione per la pace di domani e chi invece non nasconde l'imbarazzo di scendere in piazza con Rifondazione comunista. Anche se fa una certa impressione la lettura in sala della missiva che un «padre storico» del Pci berlingueriano come Aldo Tortorella ha inviato a Veltroni per spiegare il suo «pieno e radicale dissenso per l'appoggio alla guerra», e annunciare le sue dimissioni dal comitato direttivo della Quercia. «Le ragioni umanitarie addotte per la guerra - scrive fra l'altro Tortorella - sono tragicamente smentite dalla realtà. Il ritiro degli osservatori dell'Osce dal Kpovo e lo scatenamento della guerra hanno moltiplicato a dismisura gli attacchi delle truppe degli irregolari serbi e le sofferenze delle popolazioni della regione».

Nel briefing con i giornalisti, Folena ribadisce che le dimissioni di Tortorella - a differenza di quanto riportato da alcuni organi di stampa - non è dal partito ma dagli organismi dirigenti. Poi così riassume la discussione nel direttivo: «Nel partito c'è una forte condizione delle posizioni del governo e un sentimento di forte corrispondenza, il nostro sguardo è rivolto



Un soldato statunitense controlla il suo F-16 nella base di Aviano

Ribeiro/Reuters

ALDO TORTORELLA
«Le ragioni umanitarie addotte per la guerra sono smentite dalla realtà»

soprattutto alle dimensioni del massacro in Kosovo, alla tragedia umanitaria dei profughi». Sì, lo spazio per un intervento politico si fa sempre più ristretto, spiega il numero due della Quercia, il rapimento dei tre militari statunitensi da parte dei serbi rischia di complicare ancora di più la situazione. Ma i Ds non smettono di sperare: c'è la missione del Vaticano in Jugoslavia, c'è la richiesta di Eltsin per una riunione urgente del G7 e del G8, c'è anche l'iniziativa delle tre Chiese per la richiesta di una tregua pasquale. Qualsiasi appiglio utile alla pace, dice più o meno nel suo esordio Veltroni.

Ma soprattutto, a Botteghe Oscure - e non solo lì, è chiaro - si spera con tutte le forze in quel «piccolo ma concreto» segnale da Milosevic: «Basterebbe una dichiarazione per cui, attendendo

una sospensione dei bombardamenti, si avvia il ritiro delle forze serbe in Kosovo e delle forze paramilitari, e la cessazione dei massacri». Solo così, è possibile davvero una tregua - anzi, la tregua - e soprattutto la riapertura di un tavolo di trattative. Trattative che siano nello spirito, se non nella lettera, della conferenza di Rambouillet, ripete Folena, che si forza anche di sottolineare come quella sia la posizione di Javier Solana, socialista spagnolo e segretario della Nato.

Che ci sia un punto di sofferenza tra i dirigenti diessini è chiaro, ascoltando le parole di Folena: «Non si può pensare che una volta attivata la macchina militare ci sia una sorta di automatismo che escluda l'iniziativa politica». Come a dire che il comandante delle forze Nato non può avere una delega in bianco, che i militari fanno la guerra, sì, ma che l'ultima parola spetta ai governi, ai politici. Il timore di farsi trascinare lontano, ancora più lontano in una guerra che rischia di diventare totale, era echeggiato durante la riunione nelle parole di Luigi Colajanni: «Oggi ci troviamo di fronte a una

fase in cui gli obiettivi dell'operazione Nato non sono più così chiari». Ma quando un giornalista chiede se i Ds sono contrari a una escalation del conflitto, a un'estensione delle operazioni militari che comporti l'invio di truppe dell'Alleanza atlantica in Kosovo, il coordinatore della segreteria risponde che dai vertici della Nato, da Solana, è venuta solo un'ipotesi in questo senso. Nulla di più. Non ancora. Ma proprio su questo punto, durante la riunione, erano intervenuti gli esponenti della sinistra interna - Fumagalli, Crucianelli, Pettinari, Grandi - per dire che va escluso categoricamente un intervento terrestre, e ribadire invece l'idea di una tregua generale in cui le uniche «colonne» in cammino siano quelle degli aiuti ai profughi kosovari.

Su una questione - e non di secondo piano - però, la posizione di tutti i Ds è nettissima. Sbaglia Clinton quando profila la possibilità di un «protettorato Nato» sul Kosovo: «Non si possono provocare situazioni "di fatto" in cui si formano stati a carattere monotonico. Nel momento in cui si ac-

PIETRO FOLENA
«Una crisi ora farebbe venire meno il ruolo italiano nella ricerca del dialogo»

cepta quell'idea, si accettano politiche xenofobe, la pulizia etnica. Sarebbe un grande passo indietro di civiltà, per l'Europa». Il rischio, è quello di generare altri conflitti in Macedonia, in Albania, nell'agguerrita Bosnia. Meno, molto meno preoccupanti sono - o almeno sembrano - invece i diessini della situazione interna, della stabilità del governo. Certo, dice Folena, «la crisi di governo in questo momento sarebbe una catastrofe», soprattutto perché verrebbe meno il ruolo dell'Italia nella ricerca di un dialogo. Ma le assicurazioni dei Verdi, e in parte degli stessi Comunisti italiani - fanno ben sperare. E comunque continua il pressing sugli alleati, nel nome di quel documento firmato appena lunedì scorso che chiedeva uno sforzo italiano per la ripresa delle trattative.

L'INTERVENTO

MA CHE DIFFERENZA C'È TRA KOSOVARI E CURDI?

di GIUSEPPE CHIARANTE

È per me molto difficile capire in che cosa consistano le differenze (e proprio per fare un tale quesito ho chiesto di pubblicare questo articolo su quello che da decenni è il mio giornale, cioè "l'Unità") fra la repressione cui gli albanesi sono stati per anni sottoposti dal governo serbo e quella, certamente non meno crudele, che il governo turco esercita ormai da molti decenni sul popolo curdo.

Se mai (posto che sia possibile fare delle distinzioni in situazioni in cui regnano arbitrio e violenza), la condizione peggiore per lungo tempo è stata - prima, cioè, che si arrivasse nei Balcani allo scatenamento dei conflitti etnici di questi ultimi anni - proprio quella dei curdi. Infatti gli albanesi del Kosovo, almeno finché ha retto il regime costruito da Tito e per alcuni anni anche dopo la sua morte, fino al 1988, avevano potuto godere di limitate ma definite forme di autonomia; avevano comunque e ancora

hanno uno Stato indipendente e una lingua internazionalmente riconosciuta cui fare riferimento; nel contrasto con Milosevic godevano e godono (se si può usare un simile verbo in quella che è ormai una situazione di violenza incontrollata) di larghi appoggi internazionali. Ai curdi, invece, non è stato e non viene concesso di avere né una lingua né una patria; per il governo di Ankara essi sono soltanto «i turchi delle montagne» (come se l'Italia considerasse i cittadini di lingua tedesca dell'Alto Adige «gli italiani delle montagne»). Non a caso solo nell'emigrazione il popolo curdo ha potuto avere una sua stampa e una sua radio. In Turchia, per affermare il suo diritto ad esistere, ha dovuto far ricorso agli strumenti dell'insubordinazione, della guerriglia, della lotta armata. Per questo il governo turco considera i militanti curdi dei «terroristi»: così come il governo di Milosevic tacciava di terrorismo i guerriglieri albanesi del Kosovo.

2) È chiaro che se traccio questo parallelo non è per invocare che la Nato lanci i suoi missili o mandì i suoi bombardieri (magari partendo da basi italiane) a colpire «obiettivi militari» - si fa per dire - a Istanbul, ad Ankara, in altre città turche.

Ma la Nato e l'Europa hanno sempre avuto e hanno ancora potenti strumenti di pressione - politici ed economici - nei confronti della Turchia (che tra l'altro della Nato fa parte) per chiedere ed anzi esigere un riconoscimento dei diritti del popolo curdo: anzi tutto un rispetto della sua identità ed autonomia. In tanti decenni nessuno di questi strumenti è stato, però, seriamente adoperato. Si è giunti, al contrario, alla vergogna che - temendo le ritorsioni turche - nessuno dei governi europei ha voluto dare ospitalità a Ocalan: neppure al prezzo di processarlo (ma in condizioni di sicura legalità) per i reati che gli

venivano imputati. E così alla fine Ocalan è stato consegnato al governo turco, per subire un destino che - comunque vadano a finire le cose - resterà una macchia di infamia non facilmente cancellabile per la civile e democratica Europa.

3) Altrettanto chiaramente voglio dire che non sottovaluto affatto le gravissime colpe di Milosevic e sono, come tutti, profondamente turbato da quel che accade in Serbia e in Kosovo. Ma quando si giunge a una situazione nella quale non si riesce a intravedere una via d'uscita ragionevole (e ragionevole non è certo sparare a casaccio armi di sterminio che, per quanto definite «intelligenti», provocano distruzione, morte, infinite sofferenze, dovunque colpiscano) bisognerà pure interrogarsi sulle responsabilità di chi ha fatto o lasciato degenerare la situazione fino a questo punto.

E fra queste responsabilità ci sono, tutt'altro che secondarie, quelle dell'Europa: che - come gli Usa, del resto - dopo la morte di Tito, anziché esercitare la sua forza politica ed economica e l'accresciuta autorità per cercare di evitare la disintegrazione dello Stato jugoslavo e favorire l'evoluzione verso una Repubblica federativa, pacifica e democratica, ha giocato invece proprio la carta contraria. Ha cioè puntato, abbastanza cinicamente, sul principio di autodeterminazione: o in omaggio alla vecchia logica delle sfere di influenza (si pensi alla Germania) o comunque per colpire quello che, sia pure con un ruolo autonomo dall'Urss, era stato uno dei principali paesi a governo comunista. Si è determinata così la messa in moto di un processo dissolutivo irrefrenabile, che ha alimentato la contrapposizione e l'odio etnico, ha portato al potere nei due principali Stati della regione - la Croazia e la Serbia - il nazionalismo autoritario e repressivo di Tudjman e di Milosevic, ha creato le condizioni per l'esplosione della tragedia della Bosnia prima, del Kosovo poi, domani forse della Macedonia.

Come uscire fuori da questo vicolo cieco che sinora ha lasciato intravedere solo repressione e lutti? Non è certo con la violenza delle armi - i fatti lo stanno chiaramente dimostrando - che si cancella l'altra violenza e si arresta la spirale di un terrore sempre più indiscriminato. Al contrario è ancora una volta sui più poveri, sui più miseri, sui più perseguitati che si accumulano e si moltiplicano le sofferenze. C'è dunque una sola speranza: riprendere senza falsi orgogli, con pazienza, deponendo la boria dei ricchi e dei potenti il filo del dialogo, del confronto, della trattativa. E solo la strada per porre fine alla logica di una guerra che, scatenata con sbandierati «fini umanitari», sta in realtà segnando un'altra vergognosa pagina nella storia di questo secolo.

E Mihajlovic va a palazzo Chigi

Il calciatore illustra a Minniti le ragioni dei serbi

ALDO QUAGLIERINI

ROMA «Bisogna fermare la guerra, è necessario ricominciare a parlare. Siamo tutti e due convinti che nelle prossime ore accadrà qualcosa di importante». Sinisa Mihajlovic esce da Palazzo Chigi con una certezza e una speranza in più. È sicuro, il giocatore serbo della Lazio, di aver trovato nell'atteggiamento di Marco Minniti, una «sponda» al suo dolore, alla sua angoscia, alle sue preoccupazioni. La speranza è invece un sogno, quello di far tacere le armi e di restituire la parola alla diplomazia e alla politica. Un desiderio che, secondo il calciatore, può avverarsi. Per questo, Mihajlovic è venuto qui, nella sede del governo, nell'insolito ruolo di ambasciatore, inviato dalla comunità dei giocatori serbi che militano nei campionati esteri. È arrivato alle 10,30, vestito a lutto, un lutto che ha intenzione di manifestare anche sulla maglia della sua squadra, con una fascia

nera. Ma già questa intenzione suscita polemiche. In Germania, è stato proibito ai giocatori serbi di esternare in questo modo il loro dolore e anche qui da noi c'è chi chiede di impedirlo.

Dall'incontro con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Mihajlovic è uscito però rassicurato. Perché «l'Italia sta facendo molto e se tutti gli altri paesi della Nato avessero fatto almeno la metà delle cose che ha fatto l'Italia, la guerra non ci sarebbe...». Invece si continua a bombardare e proprio poche ore fa, Sinisa ha appreso al cellulare che la sua città, Novi Sad, è stata duramente colpita, che il ponte sul Danubio è stato abbattuto. «Ho parlato con mio fratello, sono nascosti in cantina». Suo fratello, i suoi genitori. Pochi giorni fa, di notte, Sinisa ha attraversato il confine con l'Ungheria, li ha raggiunti, è riuscito a portarli in salvo. In Italia. «Hanno voluto vedere mia moglie, la mia bambina, poi mi hanno detto che non potevano rimanere

mentre il paese era sotto le bombe. Così sono voluti tornare laggiù».

La speranza che tutto questo possa finire, secondo il giocatore, è anche nelle nostre mani. Per questo l'incontro a Palazzo Chigi. «Abbiamo avuto uno scambio di idee che mi sembra sia partito da un punto comune: fermare la guerra. Minniti ha detto che il governo italiano farà di tutto per bloccarla». Sì, fermare le ostilità e tornare a trattare, perché «tre giorni di discussioni in più, non sono nulla. Tre giorni di bombardamenti in più, fanno soltanto male». E poi non servono a nulla. «Pensate che, adesso, tutti i serbi si sono stretti intorno a Milosevic...».

Sì, ma il Kosovo, gli albanesi, la pulizia etnica... «Vogliamo la pace. Per quello che succede in Serbia e per quello che succede nel Kosovo. Però, quando c'era la guerra con la Croazia, settentomila serbi furono costretti alla fuga. Successi sei anni fa. Pochi ne parlarono».

LA NOUVELLE CUISINE? Un bluff.

Paul Bocuse, il padre storico della cucina moderna francese, spara a zero. E in Italia? Gualtiero Marchesi lancia la cucina totale.



e inoltre:
PASQUA A TUTTO TONDO: QUATTRO CHEF
PER UN MENU SUL TEMA DELL'UOVO

LA FEBBRE DEL ROSSO: DOSSIER SU VINO E FINANZA

STORIE DEL SUD: OLIO DI CALABRIA

IN TUTTE LE EDICOLE
IL GAMBERO ROSSO DI APRILE



Venerdì 2 aprile 1999

24

GLI SPETTACOLI

l'Unità

IL PREMIO

«Abracalabria»
cerca giovani
autori e videomaker

■ «Abracalabria, l'officina delle idee» è un concorso rivolto ai giovani (sotto i 36 anni) del Mezzogiorno promosso dall'associazione Altrosud e sostenuto da varie istituzioni. È articolato in tre sezioni: progetti di sviluppo relativi all'area di residenza; racconti sul tema «il neon e l'arcobaleno»; cortometraggi su itinerari religiosi e devozioni popolari. Gli elaborati vanno spediti in triplice copia (vhs per i video) all'associazione Altrosud, via C. Alvaro 20, 87052 Camigliatello (Cs) entro il 31 maggio. Info: 0984/578154 oppure, per chi dispone di internet, www.altrosud.it.

«Norma», quattro voci fantastiche

Il ritorno a Roma della celebre opera con il soprano Sharon Sweet

ERASMO VALENTE

ROMA Dopo ventisette anni, Norma ritorna al Teatro dell'Opera. Ne sono trascorsi quaranta (era il 2 gennaio 1959) dalla Norma lasciata a metà dalla Callas. Eppure, quella voce ancora risuona, e ancora il pubblico più inoltrato negli anni aspetta che riprenda il canto interrotto. A tale ansia ha risposto il soprano americano Sharon Sweet, cantante straordinariamente intensa e di ampio spessore timbrico. Dalla *Casta Diva* ai duetti, terzetti e al soggiogian-

te finale, la Sweet ha dato a Norma un canto di forte pathos, mantenuto nella pienezza della voce pur nelle più impegnative ascensioni belcantistiche. Al suo fianco, ugualmente sospinti ai vertici d'una vocalità ricchissima, si sono affermati il tenore Gegam Grigorian (un pilastro del Teatro Kirov di San Pietroburgo) e il soprano Angeles Blancas Gulin (Adalgisa).

Sono il «triangolo» d'un amore impossibile, un *amour fou* (folle, pazzo), scatenato da un *latin lover* di tanto tempo fa. Se aggiungiamo ai tre il basso Giacomo Prestia (Oroveso) - una

voce persino conturbante - abbiamo in questi giorni, al Teatro dell'Opera, il più fantastico quartetto di voci che possa avere oggi Norma. Cosa tanto più degna, in quanto c'è da lodare la partecipazione di un coro superlativo e di un'orchestra profondamente impegnata nel dare un timbro sinfonico ai suoni belliniani, portati dal giovane direttore Massimo Zanetti, apprezzatissimo nei maggiori teatri europei, in una nuova luce timbrica ed espressiva. Zanetti dice che si può dedicare tutta la vita a questa geniale partitura. Ha ragione e, del resto, l'opera

fu amata da Wagner che la direbbe più volte, ed esaltata da Liszt nelle sue altrettanto geniali *Réminiscences de Norma*. Ditemmo che l'originalità acquisita un più emozionante risalto dal «curioso», misterioso allestimento scenico (c'è di mezzo la magia di Mauro Carosi) che sembra far scaturire personaggi, suoni e voci da un selvaggio e roseggiante mondo roccioso, sovrastato dalla Luna, in cui gli uomini sono come inghiottiti e trasferiti in un sottosuolo di maestose architetture e «cose». Lo stesso siparietto appare come una distesa di onde pietrific-

cate, incombenti su presenze umane ancora resistenti ad una loro pietrificazione, grazie anche ai fantasiosi costumi di Odette Nicoletti.

Giorgio Marini, regista ha lasciato come sospesa quella patina di vicenda «borghese», che vorrebbe stendere su Norma, i suoi due figli, il «suo» Pollione che ama Adalgisa, propendendo, e con rispetto, per un senso romantico del finale, con Norma che, affidati i figli ad Adalgisa, si avvia verso il rogo che anche Pollione accetta. Amore e morte, come vuole l'ebbrezza romantica, si identificano. Una grande musica, e grandi, lunghi applausi. Qualche dissenso, ma non dategli retta. C'è anche una *claque* contraria. Se ne fosse infischiate, quarant'anni fa, la Callas avrebbe forse avuto una vicenda diversa. Sette le repliche (oggi, il 6, 8, 9, 10, 11 e 13).

TEATRO

Guerra e terrore
Lo stupro etnico
in scena a Roma

■ Uno spettacolo ispirato a fatti tornati proprio in queste settimane tragicamente attuali, questo «Top secret» di Enzo Giacobbe, medico sardo con la passione per la scena, in prima al Teatro San Genesio di Roma dal 9 aprile. Nella campagna bosniaca attorno a Srebrenica, nei giorni della guerra civile, una madre e una figlia sono barricate in una casa squarciata da una granata. Gli uomini combattono sulle montagne, mentre dal mondo giungono notizie di massacri insensati e atroci, stupri, uccisioni di vecchi e bambini. Protagoniste Bruna Ferried Elena Casini.

Ma la guerra fermerà il varietà?

Mentre Fazio è incerto sull'opportunità di mettere in onda «Quelli che il calcio» Costanzo non modifica il palinsesto di Canale 5. E Frizzi non blocca il suo show

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA La tv non potrà fermare la guerra, ma certamente la guerra non ferma la tv. Per carità, gli scrupoli ci sono. Ma finora nessuno, se non Fabio Fazio, sembra aver accolto l'appello lanciato da Aldo Grasso sul «Corriere della sera» di ieri. O il disagio di molti comuni telespettatori di fronte alle immagini del martirio che si mescolano alle barzellette del varietà e alle banalità delle soap. Se domenica scorsa *Un medico in famiglia* ha letteralmente stracciato lo speciale di Canale 5 *Morire per il Kosovo?* - 10.229.000 contro 3.863.000 - il prossimo week-end, quello di Pasqua, scorrerà normale e lieto. Tra Frizzi e lazzari, a parte la doverosa dose di programmi religiosi. Difficilmente nascerà la rete dedicata all'emergenza auspicata da Grasso: una Raitre che racconti il conflitto 24 ore su 24 organizzando il piano dell'accoglienza, coordinando gli aiuti, verificando concretamente la situazione dei profughi.

È stata la banda di *Quelli che il calcio*, già mercoledì scorso, a darsi disponibile a sospendere la messa in onda (ma si aspetta ancora la decisione della direzione di rete) prevista per domani pomeriggio. «C'è disagio a fare l'intrattenitore in questi giorni - ha spiegato Fazio - la natura della tv, con la contiguità tra programmi diversi, rischia di rendere ancor più cinica, normale e sopportabile la guerra in Kosovo. Le trasmissioni hanno sigle di testa e di coda, si chiudono ordinatamente. Non così le emozioni che suscitano. E il varietà rischia di rendere meno insopportabile l'idea di una guerra dietro casa alle soglie del 2000». Personalmente molto turbato, il conduttore confessa il suo stato d'animo: «Non esiste un aggettivo per qualificare la guerra. La mia generazione è cresciuta pensando che non potesse più accadere, la vivo come una sconfitta e come un enorme passo indietro. Ho detto al direttore del Tg2 che se



Qui accanto lo studio di «Quelli che il calcio» e, sopra, Maurizio Costanzo

prenderà la linea per aggiornamenti straordinari potrà tenerla. A quel punto riprendere *Quelli che il calcio* sarà davvero difficile».

■ MAURIZIO COSTANZO
«Ci siamo posti il problema e faremo spazio alla cronaca. Ma la tv è anche intrattenimento».

prenderà la linea per aggiornamenti straordinari potrà tenerla. A quel punto riprendere *Quelli che il calcio* sarà davvero difficile». Eppure sembra facile lasciare le cose al loro posto. Anche, certamente, per non creare allarmismi. E se la vocazione del piccolo schermo è quella di dispensare serenità, meglio proseguire imperterriti per la strada dell'intrattenimento a oltranza. Persino sotto le bombe. Fabrizio Frizzi, che condurrà domani sera *Per tutta la vita* come da palinsesto, non nasconde che «l'idea che poco lontano da noi c'è chi scappa e muore sotto i bombardamenti riempie di preoccupazione e tristezza. Ma c'è chi affida a noi la speranza di un po' di serenità la sera del sabato. Ed è il lavoro che siamo chiamati a fare, sperando che presto la situazione torni

normale in quelle terre martoriate».

Anche Mediaset sceglie la strategia dell'alleggerimento. Canale 5 non ha cancellato né *La sai l'ultima?* né *Buona domenica*. E Costanzo, dopo attenta riflessione con i suoi collaboratori, è giunto a una conclusione: «Il mestiere della tv è informare - e lo stiamo facendo con impegno - ma anche intrattenere senza dare ulteriori motivi di angoscia e cupezza alla gente». Il direttore di Canale 5 si dice pronto a «modifiche dettate dalla cronaca» ma non condivide «l'ipocrisia di fare varietà a metà». Neanche Milly Carlucci ha rinunciato al debutto del suo nuovo show *La casa dei sogni*: era slittato di una settimana giovedì scorso per fare spazio all'informazione sul conflitto, è andato regolarmente in onda ieri.

Non che i teledivi siano mostri di cinismo. Statistiche e tour operator ci dicono che moltissimi italiani hanno più che mai voglia di evadere: crescono del 170% le prenotazioni per il Kenya, del 374% quelle per Santo Domingo.

ESCE IL 13 MAGGIO

Jovanotti a «Capo Horn» con il suo nuovo disco

Uscirà il 13 maggio e si intitolerà *Lorenzo 1999 - Capo Horn* il nuovo album di Jovanotti. Il disco segue di due anni *Lorenzo 1997 - L'albero*, che ha venduto oltre 700 mila copie. Sarà composto da quattordici brani, per oltre un'ora di musica. Lorenzo Cherubini (questo il vero nome di Jovanotti) lo ha prodotto con l'inseparabile Marco Centonze in circa un anno di lavoro. Canzone guida di *Lorenzo 1999 - Capo Horn* sarà *Per te*, primo singolo che verrà tratto dal disco. Le radio italiane lo suoneranno dal 19 aprile. Tre giorni dopo sarà messo in vendita. Nel «kit» del singolo saranno anche contenute tre letture di Lorenzo. Si tratta di «Giorni Deserti», «Tutto parla» e «Lascia stare i miei sogni», tratti dal libro *Il grande Boh*, 170 mila copie vendute finora, nel quale Jova-

notti racconta le sue esperienze di viaggio nei luoghi più remoti dei cinque continenti. L'arrivo di *Capo Horn* nei negozi di dischi rappresenterà uno degli «eventi musicali» del 1999.

L'album, il settimo nella carriera di Jovanotti, si annuncia come una nuova tappa del percorso dell'ex dee jay verso la scoperta delle potenzialità espressive rappresentate dalla musica, che lo ha portato in dieci anni dai ritmi orecchiabili di *Ciao mamma* a chiavi sempre più personali e originali di sintesi tra differenti culture musicali, di cui *L'ombelico del mondo* (nominato ai Grammy Awards) e molte canzoni dell'*Albero* sono una testimonianza. All'album seguiranno concerti dal vivo. Il tour vero e proprio si svolgerà in autunno nei palasport di tutta Italia.

Celentano ospite di Mtv E Carmelo Bene «esterna»

■ Le incursioni spericolate di un Carmelo Bene ospite fisso e la partecipazione straordinaria di Adriano Celentano in una delle puntate ancora top secret: sono i punti di forza della nuova trasmissione di Mtv-Rete A «Sushi». Condotta da Andrea Pezzi e Francesco Mandelli andrà in onda dal prossimo 9 aprile ogni venerdì sera alle ore 21. Il programma, presentato ieri a Milano da Pezzi e dal direttore generale di Mtv Italia, Antonio Campo Dall'Orto, mescola talk-show, fiction e musica dal vivo. Ogni puntata verterà su un grande tema - lavoro, morte, fede, cultura - sul quale diranno la loro gli ospiti, interrotti da momenti di fiction e dalle canzoni. Nella prima puntata parleranno di lavoro Franco Battiato, il fotografo David LaChapelle, Morgan del Blu Vertigo e Asia Argento. Ma si annunciano per le puntate successive anche Alessandro Bergonzoni, Oliviero Toscani, Giovanni Soldini. Ancora nessuna anticipazione sugli interventi di Carmelo Bene, che chiuderà il programma «esternando» per tre minuti a ruota libera sul tema della serata, naturalmente fedele al suo stile dissacrante. Per quanto riguarda Adriano Celentano, sembra che parteciperà a uno dei momenti di fiction nell'ambito della puntata sulla cultura, interpretando se stesso. Di «Sushi», Pezzi, che ne è anche ideatore e autore, dice che è un programma folle, sperimentale, divertente: «Mtv è un'isola felice dove le nuove idee sono valorizzate». Mentre Campo Dall'Orto rivendica: «Mtv non è solo musica. Siamo un virus, siamo piccoli, ma lavoriamo come un laboratorio di novità».

OGGI AI CINEMA DI ROMA
FIAMMA

Una divertente storia d'amore e di capricci.
Si prendono, si lasciano, ma soprattutto si amano



Al cinema Odeon prenotazione telefonica del posto.
Questa sera al cinema Fiamma
allo spettacolo delle ore 20,30
saranno presenti Lina Wertmüller e i protagonisti del film

Cosa sono le tasse?

Le mogli dei tassi

Gloria, 5 anni

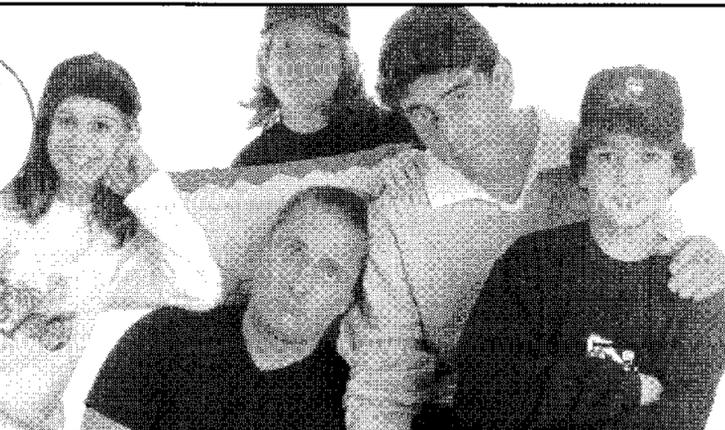
Dammi il mignolo
che ti trasmetto
il mio pensiero

Doria, 4 anni

A me piace Alessia M.
perché ha delle grosse sise

Gian Marco, 8 anni

DA QUESTA SERA
OGNI VENERDI'



Il mondo dei grandi
visto con gli occhi
dei piccoli

Conduce
PAOLO BONOLIS
con la partecipazione di
LUCA LAURENTI

ORE 21.00



BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Dai piani alti di Bancaroma emerge sempre più chiara la paura di un'«annessione» da parte torinese. Già l'altro ieri l'istituto romano aveva risposto con un comunicato «gelido» al ramoscello d'ulivo teso dagli amministratori delegati del San Paolo-Imi, che invitavano il vertice romano a «sedersi a un tavolo». Ieri, poi, indiscrezioni su un deciso no all'offerta torinese dell'istituto romano, che considererebbe l'operazione «ostile», hanno riaperto la danza dei rumors. Via Minghetti non commenta, cosa che infittisce lo scenario di ostacoli. Evidentemente non esistono ancora le condizioni per un confronto «amichevole», quel «tavolo» invocato da Torino appare lontano, e non si esclude che dopo Pasqua i giochi si riaprano a largo raggio.



A innescare la girandola di voci è stata un'anticipazione su un articolo pubblicato oggi dal settimanale «Il Mondo». Secondo il perio-

Scontro per banche, arriva il secondo round

Roma teme le «avances» di Torino. Grandi manovre in Mediobanca

TRA VOCI E SMENTITE
Per ora nella capitale si considera ostile l'Opa del gruppo San Paolo-Imi

Cesare Geronzi
Sotto Massimo D'Alema

dico economico il presidente dell'Ente Cassa di risparmio di Roma Emanuele Emmanuele e il presidente di Bancaroma Cesare Geronzi «hanno deciso di comune accordo che si opporranno all'ops lanciata dal gruppo Imi-San Paolo». Secondo il settimanale, i due esponenti «giudicano la proposta torinese ostile e contraria agli interessi di Bancaroma».

L'indiscrezione è accolta con un «no comment» nelle stanze di via Minghetti. Ufficialmente l'istituto non commenta, non conferma e non smentisce. Il suo alleato straniero, l'olandese Abn Amro (a cui «Il Mondo» attribuisce un

orientamento contrario all'offerta) dichiara che le notizie divulgate sarebbero «destituite di ogni fondamento». Torino, dal canto suo, si trincerava in un «no comment», rimandando alle posizioni di invito al tavolo del giorno prima. Qualche ora più tardi arriva la secca smentita di Emmanuele, grande azionista della banca romana con il 22 per cento del capitale. «Si tratta ancora una volta di una pessima disinformazione», dichiara - La mia posizione resta identica a quanto già espresso: l'operazione potrebbe apparire divisibile se si guarda ai volumi che l'aggregazione potrebbe rea-

lizzare e alle sinergie che ne potrebbero scaturire». Una doppia conferma, quella di Emmanuele. Da un lato il «grande azionista» dice chiaramente di vedere di buon occhio l'operazione, come aveva già lasciato intendere. Dall'altro, smentendo «da solo» (Geronzi resta muto per tutta la giornata) conferma un dissenso interno, che era già emerso in precedenza. E se il silenzio di Geronzi non è proprio assenso con le tesi pubblicate dal «Mondo», rivela comunque che il nodo sta esattamente lì, nella «strisciante ostilità» dell'offerta San Paolo. Tema centrale, nella partita aggregazioni, visto

Mercati imprese

Telecom, al mercato non piace l'Opa su Tim

Cede il valore del titolo. La Consob chiede nuove spiegazioni a Olivetti

GILDO CAMPESATO

ROMA Telecom meno il 4,18% a 9,43 euro: continua l'effetto dell'inasitato appello agli azionisti, quasi una specie di roboante richiamo ai valori della patria, lanciato a pagamento l'altro ieri e ieri dall'amministratore delegato di Telecom Franco Bernabè sui giornali italiani (ma non su l'Unità). Eppure, proprio la caduta in Borsa del titolo telefonico costituisce una specie di vittoria per Bernabè: è il segno che molti operatori scommettono sull'insuccesso dell'Opa lanciata da Colaninno e puntano sull'approvazione in assemblea delle contromisure, com-

presa l'Opa su Tim. Non a caso grazie allo switch con Telecom, i titoli dei telefonini sono saliti dello 0,52%, pur rimanendo ancora lontani dai prezzi dell'Opa a conferma che gli umori prevalenti rimangono improntati all'incertezza.

Quanto ad Olivetti, ieri ha segnato un calo del 3,25%. È appunto indice di un calo di fiducia sulle possibilità di successo della società di Ivrea, ma anche il segno che continua la punizione del mercato per l'autogol segnato da Colaninno lunedì scorso con la vendita di un bel pacco azioni Telecom in maniera quantomeno azzardata.

Quanto alla Consob, in attesa di

LA GUERRA DEI TELEFONI
Spaventa striglia Colaninno:
«Dica quale è la soglia minima per la sua offerta»
Sindacati critici



pronunciarsi sulla cessione, ha chiesto ad Olivetti che la prossima assemblea del 7 aprile sia anche l'occasione per spiegare cosa finalmente significhi «la soglia minima di adesione alla quale è subor-

dinata l'offerta e gli eventi che potranno determinare il venir meno dell'offerta stessa».

In ogni caso, il cedimento del titolo Telecom, pur costituendo un segno di scarsa fiducia verso Colaninno, non dovrebbe essere apprezzato troppo nemmeno da Bernabè. Proprio in questi giorni sta battendo gli Stati Uniti per cercare di convincere gli investitori americani sulla bontà della propria linea di difesa e sulle prospettive di un titolo il cui target a breve viene stimato a ben 12 euro. Se la Borsa si allontana un po' troppo dal prezzo-obiettivo, non sarà semplice mantenere la promessa.

Qualche polemica, intanto, è nata dopo alcune indiscrezioni

giornalistiche secondo cui Carlo Azeglio Ciampi avrebbe voluto che il Tesoro partecipasse alle prossime assemblee di Telecom contribuendo così il suo 3,4% alla formazione del numero legale ed eventualmente anche all'approvazione delle misure proposte da Bernabè che «creano valore per la società». Il comitato dei ministri economici ha invece deciso la via della «neutralità» (anche se ciò rende di fatto più arduo il raggiungimento del numero legale) decidendo di non partecipare all'assemblea, spinto anche dalle osservazioni del ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani.

Bersani ha reagito aspramente contestando la ricostruzione dei

fatti che lo presentava come un alleato di Colaninno. Sulla vicenda si è sentito in dovere di intervenire anche Palazzo Chigi rendendo nota una lettera inviata da D'Alema a Ciampi l'altro ieri. In essa si fa proprio l'orientamento del comitato dei ministri economici di non partecipare all'assemblea mantenendo lo Stato «assolutamente neutrale».

La scelta del governo di non partecipare alla riunione non è però piaciuta ai sindacati. «La decisione del Governo di non partecipare all'assemblea», afferma il leader dello Slic-Cgil, Fulvio Fammomi, «contribuisce a creare confusione in una fase già abbastanza indeterminata. Si poteva e doveva parte-

cipare e trovare altre forme per affermare la propria neutralità. Sarà singolare - conclude - vedere in assemblea i consiglieri e non il loro azionista, una presenza in casi come questi è sempre opportuna». «La competizione esclusivamente finanziaria sul possesso di Telecom», dice il numero uno della Uil telecomunicazioni Luigi Ferrando - finisce per mettere in secondo piano il confronto sui piani industriali. L'Opa su Tim proposta da Bernabè indebita la holding per 40.000 miliardi che non devono mettere in discussione i 42.000 miliardi previsti. Quanto al disegno di dimissioni delle attività di Sirti, Italtel e Finsiel si rischia una forte perdita di competitività».

Votate i vostri introvabili

C'è un film che vi piacerebbe rivedere ma non trovate?
Mandate un fax a l'U multimedia 06.67.81.792,
oppure scrivete a l'U multimedia, Via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma,
e noi ve lo troveremo.

Questa settimana il primo film di Emir Kusturica
Ti ricordi di Dolly Bell?
IN EDICOLA la videocassetta a 17.900 lire

Gli Introvabili 

l'U
MULTIMEDIA
L'occasione colta




◆ Il «Gandhi» dei Balcani fino a lunedì scorso si era detto favorevole ai raid dell'Alleanza Invitato a Bonn o a Bruxelles per illustrare di persona il presunto piano di pace La macchina da guerra non si ferma: da ieri intensificati i bombardamenti sulla Serbia

La Nato non crede a Rugova

«Non agisce da uomo libero»

Solana perplesso sulla «conversione» del leader

Un radar ceco ha intercettato lo Stealth?

È stato un radar ceco a permettere a Belgrado di intercettare ed abbattere l'invisibile Stealth? E questo l'interrogativo cui stanno lavorando i servizi segreti militari della Repubblica Ceca, neo membro della Nato, dopo le rivelazioni del programma della televisione tedesca «Zdf». Secondo il programma, il sistema di localizzazione «Tamar», prodotto negli anni '80 dall'industria ceca «Tesla Pardubice», potrebbe essere arrivato alla Jugoslavia, molto probabilmente attraverso un'ex repubblica sovietica. A differenza dagli altri radar, «Tamar» non emette radiazioni, ma registra ogni impulso elettromagnetico emesso da un oggetto e permette di localizzarlo ed identificarlo ad una distanza di quattrocento-cinquantacinque chilometri di distanza. E così potrebbe intercettare i famosi e costosi «cacciavivibili» americani.

Nessuna conferma ovviamente - è arrivata da parte della Repubblica Ceca ma se così fosse, la possibilità che gli Stealth possano essere «rintracciati» potrebbe far modificare i piani degli attaccanti Serebia degli Alleati.

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Quella vigorosa stretta di mano e quei sorrisi nel palazzo presidenziale di Belgrado tra Slobodan Milosevic e Ibrahim Rugova imbarazzano la Nato e le cancellerie europee. La firma di Rugova figura in calce a quell'accordo concluso a Parigi e rifiutato dai serbi. Per quanto gli americani avessero ottenuto che fosse l'Uck a presiedere la delegazione kosovara, l'influenza e la fama di Rugova ne avevano reso indispensabile la presenza e l'assenso agli accordi. E ancora lunedì scorso, in un'intervista al settimanale tedesco «Der Spiegel», il «Gandhi» dei Balcani si era detto favorevole all'iniziativa della Nato. Anzi, aveva ipotizzato e auspicato persino l'invio di truppe di terra per sbaragliare una volta per tutte Slobodan Milosevic e, se necessario, distruggere la Serbia in quanto entità statale. Per questo al sorprendente incontro tra Rugova e il presidente jugoslavo, ieri a Bruxelles, Washington e nelle capitali europee si è data una sola spiegazione: il leader kosovaro non è padrone dei suoi movimenti e dei suoi atti.

Il governo tedesco, per bocca del ministro della Difesa Rudolph Scharping, si è detto «molto riservato» sulla strana visita. Javier Solana ha espresso i dubbi più pesanti: «Non penso che Rugova faccia liberamente quello che fa. Sarei più a mio agio se gli avessi parlato personalmente». E infatti in serata giunge la notizia dell'invito che i ministri degli Esteri di Germania, Stati Uniti, Francia e Italia avrebbero rivolto al leader moderato dei kosovari albanesi, affinché illustri di persona il programma con il quale intende fornire una soluzione politica alla crisi. Il terreno per la Nato è piuttosto scivoloso. Nei giorni scorsi il generale David Wilby aveva

molto ufficialmente e drammaticamente affermato che tra gli intellettuali «giustiziati» dai serbi vi era anche il principale consigliere di Rugova, Fehmi Agani. Ma da Washington erano venute secche smentite. Certo che è strano che gli americani, o gli europei che patrocinano la conferenza di Rambouillet, non abbiano trovato il modo di restare in contatto con Rugova. Ora riappare a Belgrado, nella tana del lupo, nello stesso giorno in cui il lupo stringe la mano anche al messo del Papa. Per questo la Nato ieri si ritrovava spiazzata da tanto, imprevedibile lavoro diplomatico. Il kosovaro più noto che chiede, assieme a Milosevic, una «soluzione politica» e lo stop alle bombe; il Papa che scrive a Clinton e a Solana per una tregua. L'impeto bello, almeno a Bruxelles nella conferenza stampa di Clark e Solana, ieri è finito in secondo piano.

DANNI INGENTI

Clark annuncia che gli alleati hanno prodotto danni importanti alla struttura militare serba

Ciò non toglie che la Nato continui a svolgere la missione della quale è stata investita. Wesley Clark ne ha anzi annunciato l'intensificazione. Si è detto certo di aver già prodotto «danni importanti» alla struttura militare serba.

Tuttavia la Nato non quantifica ancora. Non ne ha i mezzi, come sostiene, oppure preferisce tacere. Quanto all'eventuale dispiegamento di truppe sul terreno Clark si è più volte espresso con chiarezza: «Non è questa la missione» che gli è stata affidata. Ieri ha ammesso che i bombardamenti da soli non hanno il potere di fermare i massacri compiuti dalle forze paramilitari, incontrollabili dal cielo. E ha aggiunto: «Lo sanno tutti che le cose stanno così. Su quanto bisognerebbe fare, chiederò di decidere ai dirigenti politici e ai governi della Nato». Ma Solana, che era al suo fianco, ha prontamente spiegato che le truppe sul terreno potranno intervenire soltanto dopo la firma di un accordo. Per garantire la pace, non

Casse del Pentagono in crisi

Un F-117 costa 80 miliardi

Mentre si intensificano i raid aerei della Nato sul Kosovo, negli Stati Uniti hanno cominciato a fare i conti. Economisti e parlamentari, utilizzando come termine di paragone l'operazione «Volpe del Deserto» del dicembre scorso in Irak, hanno calcolato una spesa di svariate centinaia di milioni di dollari alla settimana. Se il Congresso non interverrà con nuovi stanziamenti, gli attacchi contro Slobodan Milosevic finiranno per mettere in crisi le casse del Pentagono, che pure può contare su un bilancio di 270 miliardi di dollari, circa 486 miliardi di lire. «Ogni settimana di guerra comporta aerei distrutti e munizioni consumate, i costi salgono rapidamente», osserva Steven Kosiak del Center for Strategic and Budgetary Assessments. La maggior parte degli attacchi sui territori dell'ex Jugoslavia sono condotti dall'aviazione Usa e se i 7.300 uomini e i 210 aerei fanno comunque parte del budget della difesa, occorre sostenere i costi dei missili delle bombe e del carburante. Le cosiddette «bombe intelligenti» sono abbastanza economiche, circa 40 mila dollari l'una, mentre ogni missile Tomahawk lanciato sugli obiettivi serbi vale 1 milione di dollari. «Per determinare il costo reale della missione in Kosovo - fa notare Steve Dagget del Servizio ricerche del Congresso - bisogna capire quanti armamenti sarà necessario rimpiazzare». Il bombardiere F-117A verosimilmente abbattuto sabato scorso dalla contraerea serba, vale 43 milioni di dollari ma il Pentagono non riacquisterà un aereo che risale agli anni '80 ed è fuori produzione. Il Congresso non sembra orientato a rimpiazzare neppure eventuali B-2 che andassero perduti. Queste forze volanti, in grado di trasportare 16 bombe da una tonnellata ciascuna, sono state pagate 2,2 miliardi di dollari, un prezzo ritenuto eccessivo da molti parlamentari.

per fare la guerra. Così com'era previsto in quel testo firmato dagli albanesi a Parigi. Quanto alla durata della guerra, si tratta di «settimane e non di giorni».

Si può sperare qualcosa dalle voci che vogliono lo stato maggiore dell'esercito jugoslavo in ebollizione? Risponde Wesley Clark: «Abbiamo regolari rapporti sui problemi che ha Milosevic. Posso dire questo: l'esercito è l'ultima istituzione sulla quale Milosevic non esercita un controllo totale. Vedremo. È un'istituzione de-

stinata a soffrire molto nei prossimi tempi». I militari avvertono una certa aria di sbandamento politico nel campo occidentale, qualche dubbio di troppo sull'efficacia dei bombardamenti, e ancora ieri insistevano: «Si tratta di evitare una catastrofe umanitaria. Non sono le bombe della Nato a cacciare i kosovari dalla loro terra, ma le forze serbe che li prendono a cannonate». Su queste forze si concentreranno i bombardamenti nelle prossime ore. Le condizioni meteorologiche sono state finora fa-



Reuters

La giornata

ATTACCHI Colpito a Belgrado il quartier generale

■ Ottava notte di bombardamenti su Belgrado, dove è stato colpito il quartier generale delle forze speciali dell'esercito. Bombe anche a Novi Sad, che hanno distrutto il vecchio ponte sul Danubio, danneggiando l'acquedotto e le linee telefoniche. Attacchi aerei notturni anche alla periferia di Pristina e di Uziç, mentre continuano i bombardamenti Nato su Pec, nel Kosovo occidentale. Obiettivi del bombardamento sono stati l'acquedotto cittadino ed una caserma che si trova vicino al patriarcato serbo ortodosso, un edificio del 13mo secolo. La televisione bulgara ha riferito che un missile, sparato probabilmente da un aereo Nato contro un obiettivo in Jugoslavia, è finito in territorio macedone. Clark ha ammonito Belgrado: «Per questo genere di cose abbiamo la memoria lunga».

PROFUGHI Onu: almeno 130 mila in fuga dal Kosovo

■ Sono almeno 130.000 le persone già fuggite e cacciate via dal Kosovo, secondo quanto è stato riferito ieri ad una televisione tedesca dal portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i profughi (Unhcr) Stefan Teleken. Il portavoce ha precisato che circa 90.000 profughi si trovano attualmente in Albania e che negli ultimi due giorni sono stati però rilevati accresciuti movimenti di persone verso la Macedonia.

AVIANO Continuano i decolli

■ Giornata intensa alla base Usaf di Aviano (Pordenone) dalla quale anche ieri, a partire dalle 6,30, sono decollati circa cento aerei da guerra. Si è trattato del decollo più massiccio dall'avvio della guerra contro la Jugoslavia. Dalla base friulana si sono alzati in volo tutte le tipologie di aerei che vi sono stati schierati in vista dell'offensiva contro la Jugoslavia: cacciabombardieri F-15E F-16 ed F-18; bombardieri F-117 «Stealth» («invisibili»); cacciabombardieri anticarro A-10; aerei EA-6B «Proowler» (per la guerra elettronica); «Awacs» (per il controllo radar) e «C-130E» per i controlli e i collegamenti radio.

ANGELO FACCINETTO

MILANO «Il movimento sindacale europeo può contribuire, insieme ad altre forze, a rimettere in gioco la politica. Ma lo sbocco di ogni iniziativa non può che essere la salvaguardia del diritto del popolo kosovaro al rispetto della propria autonomia». Emilio Gabaglio, segretario generale della Ces, la Confederazione europea dei sindacati - 60 milioni di iscritti in 28 paesi - parla della guerra e si rivolge al sindacato serbo perché anche da Belgrado si cerchi la strada al negoziato.

Cofferati ha chiesto l'intervento della Ces perché solleciti i propri interlocutori politici ed istituzionali ad intensificare le iniziative diplomatiche con la Serbia e creare le condizioni perché cessino il massacro etnico e i bombardamenti. Quale può essere il vostro ruolo?

«La situazione che abbiamo di fronte ci coinvolge profondamente e nello stesso tempo mette a nudo i nostri limiti. Tuttavia il nostro coinvolgimento ci spinge a prendere iniziative su diversi piani. La preoccupazione principale è cercare di dare una risposta a quella che, in questa vicenda drammatica, è la questione fondamentale: il rispetto dei diritti umani in Kosovo. Diritti sistematicamente negati da un decennio. In questi anni i sindacalisti kosovari ci hanno sempre parlato di una politica di discriminazione nei confronti dei lavoratori e della popolazione di quella regione. Licenziamenti, mancati avanzamenti di carriera, esclusione dalla pubblica amministrazione. Misure che sono poi sfociate in aperta persecuzione fino ad assumere i connotati della pulizia etnica. E tra le vittime ci sono anche dei sindacalisti. Agim

L'INTERVISTA ■ EMILIO GABAGLIO, segretario generale della Ces

«I sindacati europei lottino per la pace»

Ajriç, presidente del consiglio generale dei sindacati del Kosovo, venerdì scorso è stato assassinato assieme ai suoi familiari. Tutto questo lo dobbiamo dire forte».

Che posizioni politiche avete preso?

«La nostra posizione coincide largamente con quella di Cgil, Cisl e Uil. Il ricorso alle armi è il fallimento della politica e non può mai essere salutato con favore dal movimento sindacale. Ma ci sono casi in cui il loro uso appare in modo contingente e indispensabile per spingere un male maggiore. Siamo tuttavia convinti che adesso occorre tornare al tavolo dei negoziati e cercare una via d'uscita politica. Che non può essere il riconoscimento dell'arroganza del regime di Milosevic».

Come ha reagito, e sta reagendo, il movimento sindacale europeo di fronte alla guerra?

«L'emozione e le preoccupazioni sono generali, anche se ci sono giudizi e percezioni diverse. Per ora, a prendere una posizione politicamente chiara e a promuovere



Ma lo sbocco di ogni iniziativa non può essere che la difesa dei diritti dei kosovari

iniziative concrete - la manifestazione del 7 aprile, la sottoscrizione a favore dei profughi - sono stati i sindacati italiani. E proprio su richiesta di Cgil, Cisl e Uil dei sindacati greci - questi ultimi apertamente contro la Nato - abbiamo convocato per l'8 aprile a Bruxelles una riunione straordinaria».

Obiettivi?

«Primo, far sì che l'Unione europea assuma un'iniziativa politica capace di trovare una via d'uscita che abbia al centro la pace e il rispetto pieno dei diritti dei lavoratori e del popolo kosovaro. Secondo, che sul piano degli aiuti per far fronte all'emergenza profughi si vari un programma europeo, capace di rispondere alle reali necessità. Terzo, mantenere

aperto, nonostante le difficoltà, un canale di confronto coi sindacati jugoslavi, in particolare con quelli serbi».

Qual è oggi la posizione dei sindacati di Belgrado?

«Mentre lo parlo, a Podgorica, grazie ai sindacati montenegrini, è in corso una riunione con le organizzazioni serbe alla quale partecipa



In marcia verso la Macedonia e in alto un ragazzo trasporta la nonna su di una carriola

Eric Feterberg / Ansa-Epa-Afp

anche un nostro rappresentante. In questa sede stiamo sostenendo con grande chiarezza la nostra posizione, che certamente non coincide con la loro. Ma stiamo anche cercando di comprendere meglio il loro punto di vista. E, insieme, li stiamo incitando ad operare, per quanto possa essere difficile nelle loro condizioni, per ricercare an-

che da là la strada della politica e del negoziato. È un contributo modesto, ma pensiamo di doverlo dare sfruttando i rapporti che da lunga data abbiamo con quei sindacati. Certo, la percezione degli avvenimenti che là i lavoratori hanno - ho ricevuto appelli da diverse fabbriche jugoslave - non sembra corrispondere alla realtà

delle cose. Comunque, per quanto molto difficile, vogliamo far sì che anche in Jugoslavia cresca un'opinione pubblica che sappia prendere atto che non c'è solo l'intervento militare della Nato, che reca sofferenze e danni, ma che esiste anche un problema di libertà, di autonomia, di diritti umani negati a un intero popolo».



◆ *Durissima lettera al Guardasigilli dell'ex responsabile del dipartimento di amministrazione penitenziaria*
L'accusa: «Volete cambiare tutta la politica carceraria»

Margara va all'attacco «Licenziato in tronco per far posto a Caselli»

La replica del ministero: «Indiscutibile la limpidezza del nuovo direttore del Dap»

CLAUDIO VANNACCI

ROMA Licenziamento in tronco, e per di più senza giusta causa. Viene dal mondo cattolico, ma del precetto evangelico di porgere l'altra guancia proprio non ne vuole sapere. Alessandro Margara, «già direttore generale, del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) si è preso un paio di giorni di tempo per metabolizzare la notizia - anticipata martedì dall'«Unità» - della rimozione dal suo incarico, decisa per far posto a Gian Carlo Caselli, in procinto di lasciare la procura di Palermo. Poi ha preso carta e penna e ha scritto tre fitte paginette al suo ministro, il Guardasigilli Oliviero Diliberto, che lunedì scorso ha provato inutilmente a offrirgli un altro incarico all'interno del dicastero. Ne è uscita fuori una lettera che è insie-

me un durissimo atto di accusa e una specie di testamento spirituale su quello che poteva essere - e che ora non sarà più - l'ordinamento penitenziario nel modello-Margara.

L'ormai ex direttore del Dap non risparmia le parole forti, pur venandole di una sottile ironia: «L'onorevole Gasparri chiedeva il mio licenziamento a ogni piè sospinto: lei c'è riuscito». Soprattutto non gli è andata giù aver letto la notizia del suo licenziamento sull'«Unità», all'indomani del colloquio con il ministro e 24 ore prima di ricevere la lettera in cui ufficialmente non veniva confermato nell'incarico a partire da ieri.

«Capiamo l'amarezza del dottor Margara - si limitano a dire nell'«entourage» del ministro Diliberto -. Una reazione sicuramente dettata dalla mancata riconferma nell'incarico. Ci preme, però, sottolineare che al suo posto arriva

L'ENTOURAGE DEL MINISTRO
«Capiamo l'amarezza della reazione per la mancata riconferma nell'incarico»

capire da certi passaggi della lettera di Margara».

I più stretti collaboratori del ministro stanno cercando in tutti i modi di smorzare questa polemica che rischia di offuscare lo sbarco a Roma dell'attuale procuratore di Palermo. Due sono le accuse principali di Margara: essere passati sulla sua persona («Sono stato dimissionato in due giorni, mentre da qualche tempo si era già sta-



Il ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto Monteforte/Ansa

bilità chi doveva occupare il mio posto, nel quadro di un'operazione complessa, nella quale rappresentavo un tassello scomodo da togliere» e voler cambiare radicalmente l'atteggiamento nella politica carceraria, privilegiando gli aspetti della sicurezza e rinnovando la politica dell'emergenza.

L'ex direttore del Dap ricorda come non più tardi di una settimana fa lo stesso Diliberto lo convocò per discutere dettagliatamente la riorganizzazione del Dipartimento. Circostanza non smentita in via Arenula. «Il fatto è che l'intera situazione ha subito un'improvvisa accelerazione», spiegano gli uomini di Diliberto.

Conviene, forse, fare un passo indietro. Sabato scorso Diliberto era a Torino per un impegno di partito. La sera, a cena, si vide con Caselli, che in quella occasione sciolse la riserva che da tempo si era preso: «D'accordo - disse al mi-

nistro -: accetto l'incarico al Dap. Dammi solo un po' di tempo». A quel punto il dado era tratto e la sorte di Margara ormai segnata. Tra l'altro l'incontro decisivo tra Caselli e Diliberto è avvenuto proprio in prossimità di una data cruciale: il 31 marzo scadeva il termine per la conferma dei direttori generali di tutti i ministeri previsto dalla nuova normativa. Non era possibile dunque riconfermare Margara in attesa che Caselli, dopo quella sull'accettazione, sciogliesse anche la riserva temporale su quando effettivamente traslocare a Roma. Così ieri mattina Alessandro Margara ha lasciato per l'ultima volta l'ufficio che aveva occupato per un anno, sei mesi e 21 giorni, da quando cioè aveva ereditato il posto di Michele Coiro. Le funzioni di direttore del Dap saranno svolte, fino all'insediamento di Caselli, dall'attuale vicedirettore Paolo Mancuso.

L'INTERVISTA

«Il ministro Diliberto mi ha deluso. Uno stop al riordino delle carceri»

ROMA Vittima sacrificale immolato ad esigenze superiori o capro espiatorio per una politica carceraria che non piace più? Il dilemma rischia di avvelenare la Pasqua di Alessandro Margara, che nella sua casa di Firenze si gira tra le mani una copia della lettera scritta al ministro Oliviero Diliberto.

Dottor Margara, c'è andato giù pesante...
«Beh, anche loro non è che siano stati teneri con il sottoscritto».

Nella lettera avanza due ipotesi sulla sua rimozione. A quale crede di più?
«Vorrei non credere a nessuna

delle due. Se sono stato sacrificato perché doveva essere trovato un posto per Caselli mi sento umiliato come persona. Se invece si è voluto colpire il mio lavoro e le mie idee, allora la delusione è davvero grande.

L'avvento di Diliberto alla guida del ministero mi aveva fatto sperare. Le sue prime mosse erano orientate a favorire quel processo di riordino e riorganizzazione dell'amministrazione penitenziaria che già avevamo iniziato sotto Flick. Un cammino che doveva portare a rafforzare i quadri civili, aumentando il numero degli educatori e degli psicologi, nella convinzione che

il carcere non deve essere il luogo dell'ozio».

E invece...
«Invece mi sembra di vedere un preoccupante ritorno ad una politica che privilegia unicamente la sicurezza in carcere. Una politica, tra l'altro, che non si spiega con l'attuale situazione, che non è certo di emergenza. Per le mie idee, che sono quelle della legge penitenziaria riformista e trattamentale, l'orizzonte mi sembra molto fosco. E si badi bene: non dico questo oggi perché sono stato rimosso. È una sensazione che ho da qualche tempo. È da almeno un mese che vedevo segnali preoccupanti».

Quanto hanno pesato le polemiche sulle evasioni e sui permessi facili?

«Non so valutarlo. Posso solo dire che questi episodi sono stati



Alessandro Margara Daniel Dal Zennaro/Ansa

molto limitati dal punto di vista numerico. Semmai c'è stata molta amplificazione, si è fatto tanto rumore al punto da costringere ogni volta a ripartire da capo. Ecco, se un effetto deleterio questi episodi hanno avuto, è stato quello di farci lavorare nella precarietà continua. Per quanto mi riguarda, poi, non penso che la

vicenda Farina possa aver avuto ripercussioni a così tanta distanza di tempo. All'epoca fui difeso strenuamente dal ministro Flick e per me tutto era finito lì».

Edesso cosa farà?
«Ripartirò da dove ero rimasto. Tornerò a fare il magistrato di sorveglianza a Firenze».

C. Van.

«La valutazione degli atenei completa la riforma»

Parla Fabiani, rettore di «Roma Tre». Gli studenti scettici: «Ma non basta»

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Il giorno dopo l'approvazione da parte del governo del disegno di legge presentato dal ministro dell'Università, Ortensio Zecchino che introduce la doppia valutazione sulla didattica e gli incentivi economici per i docenti, fa discutere.

«È un provvedimento molto positivo perché avvia definitivamente l'attività dei nuclei di valutazione interni alle università e condiziona a questo sistema anche una parte dell'intervento finanziario. Finalmente si punta sulla qualità piuttosto che sui numeri e sulla quantità». Questo è il commento del professor Guido Fabiani, rettore della Terza Università di Roma, ateneo dove già opera un'unità di valutazione sulla didattica con tanto di monitoraggio da parte degli studenti. Il provvedimento ora all'es-

me delle Camere istituisce anche un fondo di 270 miliardi finalizzato al cofinanziamento dei progetti per ridurre il numero degli studenti per docente e l'abbandono degli studi. Il rettore chiarisce: «Il nucleo di valutazione dovrà validare queste forme di miglioramento interno tenendo conto degli aspetti di qualità». «Ora con queste misure si realizza un'innovazione completa del sistema universitario: al centro dell'offerta didattica vengono poste le esigenze degli studenti» commenta Fabiani. Nel suo ateneo già funziona il monitoraggio degli studenti sulla didattica che avviene attraverso moduli che «vengono distribuiti in momenti e con modalità particolari». E il rettore chiarisce anche come si formeranno i nuclei di valutazione. «Per ora non ci saranno gli studenti. Le nove persone prescelte non dovranno rappresentare le categorie presenti negli atenei, ma precise competenze tecniche, con

UNIVERSITARI REPLICANO
Si alla valutazione dei docenti ma bisogna contrattualizzarli. Poche le 350 ore di lavoro all'anno

ni: «Spero che questo disegno di legge venga approvato presto perché configura l'avvio definitivo della riforma universitaria». E se i docenti paiono interessati alle innovazioni, anche se non mancheranno le sacche di resistenza - a dire dei professori sono poco propensi a dare conto delle proprie attività - ciò che preoccupa il rettore di RomaTre è quello delle risorse: «Non si fanno riforme senza mezzi. Siamo fermi al

budget del 1992-93. La riforma potrebbe essere annullata da una inadeguata disponibilità di risorse».

Ma gli studenti sono scettici. «Certo che ci va bene la valutazione degli studenti sulla didattica. È una nostra richiesta storica» commenta Enrico Milic dell'Udu, l'organizzazione di sinistra. «Che ci siano soldi in più per incentivare i docenti a lavorare può essere anche una cosa giusta. Ma quello che conta è la contrattualizzazione dei docenti, bisogna legare lo stipendio alla prestazione e alla quantità di lavoro. E va aumentato il monte ore minimo che è pari a sole 350 ore l'anno. Bisogna che lavorino di più» conclude Milic. E a destra la musica non cambia. «Mi pare sia una scelta a metà» afferma Giampiero Cannella di Azione universitaria, l'associazione studentesca di destra. «Bisogna capire come viene nominato l'organismo nazionale di valutazione e se al suo interno ci saranno anche gli

studenti». Anche lui solleva il tema dello stato giuridico dei docenti: «Un punto che non mi pare sia presente nel provvedimento». Soluzioni, quindi, blande e insufficienti quelle di Zecchino secondo lo studente di destra.

Il disegno di legge rappresenta, invece, un passo avanti per Andrea Ranieri (Cgil): «Mi pare positivo che da discussioni su ipotesi si sia passati ad un testo ufficiale presentato dal governo sul quale si aprirà il confronto con le parti sociali al tavolo quadrangolare» commenta a caldo. Il sindacalista, che ha posto da tempo il problema della revisione dello stato giuridico dei docenti, chiede che «siano chiarite nella legge i criteri di destinazione delle scarse risorse del Fondo di incentivazione». Ma il punto sul quale si misurerà il giudizio del sindacato - conclude il segretario Cgil - sarà il reale coinvolgimento degli studenti nella valutazione.

LA LETTERA

«Dopo di me saranno tempi foschi per le carceri»

Ecco alcuni brani della lettera inviata da Alessandro Margara al guardasigilli:

Signor ministro ricevo la sua lettera e le rispondo subito. Mi preme sottolineare alcuni punti: 1) lei mi ha comunicato verbalmente la sera del 29 scorso la sua intenzione di fare a meno della mia collaborazione quale direttore generale Dap. Ricevo il 31 marzo, di prima mattina, la sua lettera con cui mi comunica che non sono confermato nell'incarico che ricopro. Credo di non forzare i termini: si tratta di un licenziamento in tronco.

Leggo ne l'Unità del giorno 30, un resoconto abbastanza preciso del nostro colloquio della sera del 29, nel quadro della vera notizia che non è quella della mia rimozione, ma quella dell'arrivo del dottor Caselli al Dap. Sempre dalla stampa e dagli altri mezzi di comunicazione, si può anche apprendere che i contatti per l'arrivo al Dap del dottor Caselli sono in atto da qualche tempo, mentre il posto era regolarmente occupato da me (cosa che so essere nota anche al dottor Caselli) e mentre lei, signor ministro, non più di una settimana fa, mi aveva convocato per discutere dettagliatamente di una riorganizzazione del Dap, invitandomi a formulare proposte in proposito, proposte alle quali ho pensato in questi giorni, ma che lei non mi ha dato il tempo di riferire. (...) Domando: siamo in regola con un doveroso stile istituzionale? La mia risposta è no.

2) Come precisava l'articolo de l'Unità citato, lei, signor ministro, mi ha offerto un altro incarico: la presidenza di una commissione ministeriale per la riforma dell'ordinamento penitenziario. Le ho chiesto l'altra sera e le chiedo oggi (ma si tratta di mero interesse speculativo) chi le abbia dato questa stravagante idea. L'ordinamento penitenziario ha da rivedere solo alcuni articoli, sui quali interverrà la legislazione di emergenza degli anni '91-92, ma su questi funziona già da

TEMPI E PROCEDURE
«Domando: siamo in regola con un doveroso stile istituzionale? La mia risposta è no»

alcuni mesi la Commissione presieduta dal prof. Fiandaca e ai cui lavori ho partecipato. Per il resto, l'ordinamento penitenziario non è da modificare, ma è da attuare perché in gran parte inattuato. (...)

3) Come lei ben sa, un licenziamento in tronco richiede una giusta causa. Non la trovo, ovviamente, nelle parole di circostanza che lei usa nella sua lettera: ringraziamento per l'opera da me svolta, importante e delicata, competente e corretta. E già qualcosa; ma per confermare un incarico, non per toglierlo. (...) Una ragione del mio licenziamento può essere rappresentata, leggendo la stampa, dalla esigenza di trovare un posto al dottor Caselli. Se così fosse, c'è, in questo, un richiamo alla precarietà biblica dei direttori generali, che sarebbe stata però più comprensibile in sistemi e tempi diversi. (...)

C'è dell'altro? Signor ministro, vorrei essere tranquillizzato (si fa per dire); diciamo che non è fondata la prima supposizione: non sono stato la trascurabile pedina che poteva essere perduta nel gioco complesso che riguardava un altro ben più prestigioso e ammirevole collega, no. Mi conforti, anche se è un conforto amaro, e mi dica che c'è di mezzo un po' di politica, anche se si tratta per me di cattiva politica, di quella che vede la deriva dei frammenti spezzati delle idee di solidarietà, di attenzione alle varie aree del

disagio sociale, riassunte nel carcere, che tutte le raccoglie; della cattiva politica che procede alla rottamazione di quelle idee in cambio di un modello nuovo di zecca di città senza barboni e con galere fiammanti, piene di delinquenti di tutte le dimensioni (ma, quando in galera sono tanti, non si sbaglia: la pezzatura largamente prevalente è quella piccola). Ricordare o dimenticare New York? Non quella, ovviamente, di Frank Sinatra, ma quella di Rudolph Giuliani.

Possò illudermi, e continuo a dire che si tratta di conforto ed illusione molto amari, che noi discutiamo, ognuno per proprio conto (come oggi non di rado accade), con idee di interventi penali e di carceri diversi: le une che partono, magari, con propositi di rigore per ottenere rispetto e riescono a produrre solo paura; e le altre che si propongono invece di dare coraggio attraverso la strada faticosa della costruzione del senso di responsabilità in chi non ce l'ha. Queste seconde sarebbero pietose bugie e pie illusioni. (...) Vogliamo partire essenzialmente dalla sicurezza, rinnovando le politiche di emergenza ben più calde e tragiche e trascurate, che le scelte di allora, anche se necessitate, hanno congelato il carcere, spento le sue attività, chiuso i detenuti nell'inerzia delle celle?

Non è meglio dialettizzare sicurezza e trattamento, cercare di gestire la contraddizione, come si diceva una volta, ribadire che il carcere non deve essere il luogo dell'ozio e del vuoto, ma deve essere vivo, non il luogo dell'isolamento e della negazione della socialità, ma quello che vuole ricostruirlo? Sono questi i temi della discussione, che è bene discutere con altri diversi da me? Ecco: può essere questa la causa del mio allontanamento. Che questa causa sia una «giusta causa» mi pare molto dubbio. Mi lasci dire (o aggiungere) una cattiveria. L'on. Gasparri chiedeva il mio licenziamento a ogni piè sospinto: lei c'è riuscito.

4) Vede, signor ministro, le ricadute sulla mia persona della sua decisione mi lasciano abbastanza indifferente. Mi sono occupato di queste cose da una vita ed è semplicissimo tornare ad occuparsene, anche se in un'altra posizione. Ma proprio perché sono legato a questo lavoro, quello che mi preoccupa è dove lei e gli altri che decidono con lei vogliono andare a parare. Credo proprio che non si scomodi un procuratore della Repubblica prestigioso, dopo essere andato a cercare un generale del disciolto corpo degli agenti di custodia simpatico e intelligente, ma conosciuto per altro, per una politica penitenziaria riformista e trattamentale (...). Ma, mi perdoni se insisto, è questa politica penitenziaria, riformista e trattamentale, quella che la legge impone di fare: una politica diversa non è legittima.

Per le mie idee, che sono quelle della legge penitenziaria, l'orizzonte mi sembra molto fosco. Sarò felice di essere smentito, non da lei, ovviamente, ma da quello che accadrà. Certo, con questo orizzonte, non essere più al mio posto mi dispiace, ma mi dà anche un certo sollievo.

Cordialmente.

Alessandro Margara
già Direttore generale del Dipartimento della Amministrazione Penitenziaria

ACCETTAZIONE NECROLOGIE
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865021 OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865020 OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69996465
TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.





A Roma contro Milosevic e contro la guerra

Domani la grande manifestazione pacifista. Lettere, fax, e-mail da tutta Italia

LA PACE & LA GUERRA
Così continua a esprimersi chi si batte contro le bombe

Edal mondo le donne rispondono

Non è stato lanciato invano l'appello alla pace del 26 marzo scorso di un gruppo di 35 deputate, firmatarie di una lettera alle colleghe dei Parlamenti dei quindici paesi dell'Unione Europea, del Parlamento europeo, del congresso degli Stati Uniti d'America: le risposte sono cominciate ad arrivare sia dal Senato americano che da alcuni Parlamenti europei, fra cui quello austriaco. Nel frattempo, le firmatarie (tra cui figurano Marida Bolognesi, Alessandra Mussolini, Maura Cossutta) si sono dette disponibili a recarsi in Albania per rendersi utili nelle operazioni di soccorso umanitario. Le parlamentari hanno sottoscritto un milione di lire a testa sul conto corrente della missione Arcobaleno e hanno annunciato che nei prossimi giorni, probabilmente nella sede Onu a Parigi, si svolgerà un incontro con le parlamentari europee e americane.

«Condanniamo la politica etnica»

«Condanniamo decisamente sia la politica "etnica" del signor Milosevic che l'uso delle armi per la soluzione di qualunque controversia internazionale. In sintonia con l'articolo 11 della nostra costituzione e nel rispetto dei diritti umani, auspichiamo una soluzione pacifica e diplomatica della crisi nei territori della ex Jugoslavia».

120 lavoratori Ministero del Lavoro e Previdenza Sociale
Direzione regionale - Roma

«Signor D'Alema ci pensi lei»

«Al signor D'Alema. Sono una ragazza delle scuole medie e penso che con la guerra non si risolve proprio niente, perché è solo un mezzo per distruggere, non solo città e palazzi, ma anche infanzie di bambini e sogni di persone, costrette a fuggire da quell'inferno per paura di essere uccise. Ora non so più come descrivere queste brutalità e le chiedo gentilmente di fare tutto ciò che può per riportare la pace in quei luoghi, facendo cessare subito i bombardamenti».

Lorenza Maistrello
Venezia

«Cara Unità organizza una manifestazione»

«Cara Unità, perché non ti fai promotrice di una manifestazione per la fine dei massacri e delle deportazioni? Perché le ambasciate dei boia sono così tranquille? Avvilta e addolorata come tanti per la situazione in generale».

Anita Pasquali

«La soluzione? Il dissenso di tutti»

«Siamo un gruppo di studiosi, artisti, insegnanti che - pur consapevoli della profonda crisi della figura dell'intellettuale impegnato e dei suoi appelli -



Una manifestazione nazionale, a Roma, per dire no a questa guerra, si alla pace in Kosovo: l'appuntamento è per domani, alle ore 15. Voluta da organizzazioni della pace, del volontariato e della solidarietà tra cui Acli, Arci, Associazione per la pace, Associazione Obiettori Nonviolenti, Consorzio Italiano di Solidarietà, Legambiente, Pax Christi, Servizio Civile Internazionale, Uisp, l'Unione degli Studenti, numerose Ong, la manifestazione partirà da Piazza Esedra e percorrerà via Cavour, Piazza Esquilino, via Merulana, via Labicana, Viale

Aventino, Piazza Albania e Porta San Paolo. Dopo l'intervento di Giulio Marcon, presidente dell'Ics, prenderanno la parola Pietro Ingrao e Don Luigi Ciotti. Alle 16.30 tutti i partecipanti al corteo daranno vita a un «day in», sdraiandosi a terra mentre risuonerà una sirena d'allarme antiaereo. Intanto continuano ad arrivare in redazione ancora tanti, tantissimi messaggi contro la guerra, contro le bombe, contro i sogni infranti di una pace così lontana da venire. Lettere, fax, e-mail e piccole minute da tutta Italia. Ne abbiamo scelte alcune.

Un campo profughi allestito nei pressi di una piscina municipale a Tirana

Monteforte/Ansa

Una donna con la figlia, disperate, fuggite dal Kosovo

Arben Celi Reuters



SEGUO DALLA PRIMA

Giorni scanditi dai massacri

«ancora più impellente il bisogno di universalità dei diritti umani, del riconoscimento delle diversità dei diritti umani, del riconoscimento delle diversità etniche e della loro convivenza pacifica...»

L'Europa della civiltà deve prendere con maggiore fermezza nelle sue mani il futuro di pace e deve scegliere di assumersi fino in fondo la responsabilità politica che le compete. Innanzitutto quella di guidare una concertazione tra Governi e organismi internazionali per far cessare immediatamente i massacri, far tacere le armi e riaprire le trattative di pace.

L'Europa della solidarietà si attivi da subito perché le sue città sappiano accogliere con umanità i profughi, i sopravvissuti al delirio dell'odio.

L'Europa della democrazia definisca regole, principi ed istituzioni sovranazionali capaci di giudicare i crimini contro l'umanità e di disciplinare forme e confini dell'ingerenza umanitaria...

Barbara Pollastrini, Luciana Alpi, Natalia Aspesi, Fulvia Bandoli, Giuliana Berlinguer, Carol Beebe Tarantelli, Eva Cantarella, Franca Chiaromonte, Lella Costa, Anna Finocchiaro, Carla Fracci, Margherita Hack, Leonilde Iotti, Alessandra Kusterman, Rita Levi Montalcini, Claudia Mancina, Barbara Palombelli, Antonella Piccolo, Paola Pitagora, Marina Salamone, Francesca Sanvitale, Francesca Santoro, Antonella Spaggiari, Giglia Tedesco, Silvia Fegetti Finzi e altre 150 donne della cultura, della scienza, delle professioni, del sindacato, delle istituzioni e della politica.

Far cessare subito il rumore delle armi

«tregua, che consenta di perseguire una efficace soluzione di pace. Questi sono i sentimenti più veri e profondi del nostro popolo».

Noi Parlamentari Italiani, questi sentimenti ci sentiamo impegnati a rappresentare. Chiediamo ad ognuno di fare la propria parte.

Come chiediamo al nostro governo, così chiediamo a voi, ai vostri governi di fare la vostra parte.

Bisogna cessare il fuoco oggi.

Domani potrebbe essere tardi».

Ghilardotti, Pettinari, Napolitano, Bontempi, Piassan, Cento, Leccese, Scalia, De Benedetti, Galletti, Turroni, Semenzato, Fioroni, Firgata, Guarino, Bianchi, Duilio, Cananzi, Servodio, Scantamburlo, Lucà, Giacalone, Lucidi, Panattoni, Dameri, Crucianelli, Duca, Giardiello, Evangelisti, Bandoli, Voza, Scrivani, Peruzza, Fumagalli, Gasperoni, Chiavacci, Buffo, Capitelli, Caccavari, Gatto, Bolognesi, Giacco, Vignali, Mele, Guerra, Bielli, Altea, Sciacca, Nappi, Preda, De Guidi, Russo, Senese, Tapparo, Camrini, Conte, Pelella, Pizzinato, Danise, Manisco, Brunetti, Bruno, Carazzi, Armando Cossutta, Maura Cossutta, De Murtas, Galdelli, Grimaldi, Lentini, Meloni, Michelangeli, Moroni, Muzio, Nesi, Ortolano, Pistone, Rizzo, Santoli, Saia, Strambi, Albertini, Bergonzi Piergiorgio, Caponi, Manzi, Marchetti, Marino, Penna, Ripamonti, Manconi, Sarto, De Luca, Lubrano Di Ricco, Cortisana, Olivo, Giulietti.

Colpito un popolo per punire il regime

«La Nato si appresta a colpire un popolo per punire il regime. Come aveva denunciato dall'inizio del conflitto il manifesto del collettivo «No alla guerra», i bombardamenti hanno avuto un effetto esattamente contrario alle intenzioni sostenute: hanno precipitato l'esodo dei kosovari, rafforzato gli odi etnici, saldato i serbi dell'interno e della diaspora al regime di Milosevic... La politica dell'Europa viene decisa a Washington. Aggredendo la Jugoslavia in spregio al diritto internazionale, la Nato si accontenta di svolgere il proprio ruolo geopolitico naturale, che è quello di difendere unicamente gli interessi americani nel mondo».

L'Europa, invece, sta mettendo in gioco la sua credibilità. Dieci anni dopo la caduta del muro di Berlino, si trova ad essere nuovamente divisa...

Di fronte all'accecamento dei dirigenti politici, il collettivo «No alla guerra» che sta organizzando una propria presenza in vari paesi d'Europa, intensifica la propria azione per la pace. La pressione delle opinioni pubbliche nazionali finirà, lo speriamo, per imporre la vera domanda: chi oserà per primo dire no a

questa assurda guerra?».

Marco Tarchi
Responsabile per l'Italia
Professore associato di Teoria dello Sviluppo Politico, Università di Firenze

Belgrado non sia come Monte Cassino

«Ho mandato un messaggio per non commettere l'errore di fare di Milosevic un Riccardo Cuor di Leone e di Belgrado un Monte Cassino. Perché se viene la terza guerra a chiusura del secolo, sarà universale».

Antonio Ambra
Cassino

Ma quali sono gli interessi Usa?

«Illusterrissimo direttore, poiché non esiste giornale che spieghi l'interesse che l'America ha per la guerra nel Kosovo, le chiedo gentilmente di far luce tramite il vostro quotidiano. L'opinione pubblica è disorientata e non comprende come di colpo gli Stati Uniti, pragmatici come sono, si mettano in guerra affrontando enormi spese senza avere interessi di ritorno. Pertanto, la domanda è questa: Quale interesse hanno gli Usa? Forse mira a una guerra a demolire l'unità dell'Unione Europea?»

Questa guerra servirà per la strategia del "dividiet impera"?

Rocco Brillantino
Montesilvano

Le iniziative delle Acli

«Fermare Milosevic per fermare la guerra. E questa la strada da percorrere per porre fine al conflitto nel Kosovo». Lo ha affermato il presidente delle Acli, Luigi Bobba, alla vigilia della manifestazione per la pace e i diritti umani che si svolgerà domenica a Roma, promossa anche dal movimento aclista. «È illusorio - ha sottolineato Bobba - attendersi che Milosevic o la Nato smettano per primi i massacri o i bombardamenti. Bisogna riprendere da subito la via diplomatica del negoziato, oggi perseguita dal Papa, che potrebbe fermare simultaneamente Milosevic e i bombardamenti, con la prospettiva di una Conferenza di pace».

Elancia, a nome delle Acli, due iniziative: disponibilità dei centri di Bari, Brindisi e Lecce ad accogliere i kosovari e apertura di un conto corrente presso la Banca Etica per raccogliere fondi da destinare anche ai centri di raccolta profughi in Albania gestiti da l'cs e dalla Caritas.

INTERNET

Il sito Web Ds: un modem per fermare la guerra

ROMA L'immagine è un po' abusata ma calzante: nata per «ragioni militari» ora si rivolta contro i suoi ideatori. Si rivolta contro la guerra. Il soggetto? Internet, la rete telematica che - lo sanno tutti - fu sperimentata nell'82 su progetto dell'esercito statunitense. Ora quello spazio virtuale sembra diventato lo strumento di comunicazione più importante per chi, anche in queste ore, si batte per la pace. È così ovunque, è così anche nei siti italiani. Quello dei democratici di sinistra (www.democratici-ds.it), per esempio. Qui, la Sinistra giovanile ha organizzato un Forum. Una discussione aperta a tutti. Certo non anarchica - esattamente come tutte le altre discussioni telematiche, in tutto il mondo, dove chi le propone si assume pure la responsabilità di «censurare» alcuni messaggi, che possono essere volgari o insultanti: cosa che è avvenuta anche nel caso dei diesse - certo un dibattito con piccole ma vincolanti regole, comunque libero. Le statistiche, per chi interessano, diranno che per ogni messaggio di chi, pur fra mille dubbi, si dichiara a favore dell'intervento Nato ce ne sono almeno altri due contrari. E ieri quel rapporto era ancora più sfavorevole: tre a uno. Ma i numeri, in questo caso, contano poco. Questa enorme, interminabile assemblea telematica serve soprattutto a dare uno spaccato di cosa pensi questo pezzo del popolo della sinistra. Anche qui nel cyberspazio, comunque, la guerra ha cambiato le carte in tavola. Chi frequenta le aree discussioni sa che i messaggi più brevi e concisi sono, meglio è: ci si limita ad aggiungere qualcosa alle parole degli altri. Stavolta invece non è così. Si ha voglia di parlare, di farsi capire, si ha voglia di raccontarsi. E così c'è Walter Panciera, ricercatore a Padova. Non accetta nulla di questa missione Nato. Ma più che una denuncia, il suo è il racconto di una «normale» mattinata di angoscia a Padova, con gli amici. E conclude che lui non vuole rassegnarsi: «Noi non sappiamo di nemici; solo conosciamo, chi per studio, chi ora per quasi esperienza, l'abisso che scava l'angoscia». Non sono tutti così, è evidente. C'è anche chi è più tranchant: come Alessandro che scrive che «D'Alema sarà contento delle bombe», ma nessuno gli risponderà. Ad un «anonimo» che aveva annunciato: «Perderete il mio voto ma tanto so che non vi scalfirà...», rispondono invece in tanti. Un altro «anonimo» dice di non credergli (chi scrive «quelle cose» non è mai stato un elettore dei diesse) altri sono più pacati. Uno gli ribatte: «Se non ce la fa la diplomazia, che cosa si poteva fare?». Non è polemica, chi scrive vorrebbe davvero una risposta, una qualsiasi «purché credibile». E a quel punto - aggiunge - «farei di tutto per interrompere i bombardamenti».

Si continua così, senza soste. E arrivano i messaggi che non ti aspetti. Nicola Da Lancia esordisce raccontando che lui a Mostar, in Bosnia, c'è stato. E ha visto coi suoi occhi le violenze dell'esercito serbo. Ma ora non vuole i raid aerei. «Non dimenticare significa anche evitare gli errori del passato».

In rete si parla in questo modo. Fino a che, l'altro ieri sera, arriva un messaggio. È di una ragazza serba: un lunghissimo racconto sull'«ipocrisia» dell'Occidente. Scrive che lei, e tanti come lei, scese in piazza contro la guerra già nel '91, racconta di come due anni fa l'opposizione riuscì a vincere le elezioni. Per provare a far rispettare quel voto, passarono un Capodanno in piazza a meno 15 gradi. «Ma allora l'Occidente non c'era. Zero assoluto». Lei «sperava finissero povertà e dittatura, sperava di vivere in libertà, sperava di mettere una pietra sopra gli odii, le guerre. Ora però siamo bombardati». E le «bombe non sono mai umanitarie». Sono parole che scioccano tutti. Ma non dividono. Lo dice Antonio Belgio: «Mi vergogno perché so che la mia solidarietà non toglierà una sola bomba da sopra la tua testa». Ma colpiscono anche Paolo Barretta: «Spero che ti leggano tutti, anche gli «antiguerriglieri» che hanno scelto di celebrare innanzitutto il solito rito «anti-Nato» piuttosto che cercare le vie della pace».

S.B.



l'Unità

Zappin8

TELE CULI



CANNONATE BUNKER... MA È SOLO CALCIO

MARIA NOVELLA OPPO

Italia brutta e inconcludente... Il giudizio riguarda naturalmente la nazionale di calcio...

Striscialanotizia (4.730.000). Su Raidue in seconda serata c'era poi Gad Lerner...



Chi ha incastrato Bonolis?

Nuovo programma per Paolo Bonolis e Canale 5: dal Teatro 18 di Cinecittà, con la partecipazione di Luca Laurenti...

SCELTI PER VOI

Table with columns for channel names (TMC, RAIUNO, RETE4, RADIODOE) and program titles like DUFFY DUCK ACCHIAPPA FANTASMI, VIA CRUCIS IN DIRETTA, C'È UN FANTASMA TRA NOI DUE, OMAGGIO A MAHALIA JACKSON.



I PROGRAMMI DI OGGI



RAIUNO
6.50 UNOMATTINA. Contente di attualità. All'interno: 7.00 Tg 1; 7.10 Rassegna stampa; 7.30 Tg 1; 8.00 Tg 1; 8.30 Tg 1 - Flash; 9.00 Tg 1; 9.30 Tg 1 - Flash...

RAIDUE
6.55 SETTE MENO SETTE. Attualità. 7.00 GO CART MATTINA. Contente per ragazzi. All'interno: 9.20 The One. Telefilm; 9.45 Quell'uragano di papà. Telefilm...

RAITRE
6.00 T 3. All'interno: 6.15 T 3; 6.30 T 3; 6.45 T 3; 7.00 T 3; 7.15 T 3; 7.30 T 3; 7.45 T 3; 8.00 T 3; 8.15 T 3. 8.30 RAI EDUCATIONAL. Contente di attualità. 10.00 GEO MAGAZINE. Attualità...

RETE 4
6.00 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela. 6.50 RENZO E LUCIA. Telenovela. 8.05 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). 8.25 PESTE E CORNA. Attualità...

ITALIA 1
6.00 GLI AMICI DI PAPÀ. Telefilm. 6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contente per ragazzi. 9.20 MR. COOPER. Telefilm. 9.20 CHIPS. Telefilm...

CANALE 5
6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.45 VIVERE BENE. Rubrica. Conducono Maria Teresa Ruta e Fabrizio Trecca...

TMC
6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 ACAPULCO BAY. Telefilm. 8.00 ZAP ZAP TV. Contente per ragazzi...

TMC2
13.00 ARRIVANO I NOSTRI. Musicale. 14.00 FLASH. 14.05 1+1+1. Musicale. 14.30 VERTIGINE. Rubrica...

TELE+bianco
11.45 IL BRUTTO ANATROCCOLO. Film animazione (USA, 1997). 13.10 BLÙ. Rubrica. 14.10 4 GIORNI A SETTEMBRE. Film drammatico...

TELE+nero
6.00 INGANNO MORTALE. Film drammatico. 12.40 REGENERATION. Film drammatico. 14.30 CI SARÀ LA NEVE A NATALE? Film drammatico...

PROGRAMMI RADIO

Radiouno
Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.30; 12.00; 12.30; 13.00; 14.30; 15.00; 15.30; 16.00; 16.30; 19.50; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30...

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy and Europe, and tables for temperatures in Italy and around the world.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. Sintomi di forte raffreddore e di influenza? A. MENARINI



◆ *I tre americani sono stati fatti prigionieri in una zona già teatro di piccoli scontri e reciproci «dispetti» fra i due eserciti*

◆ *Il volto gonfio con vistose ferite: così sono stati mostrati i tre militari dalla televisione jugoslava*

◆ *Il malcontento della popolazione locale «Le truppe Nato qui non le vogliamo Perché non se ne tornano a casa loro?»*

Corte marziale per i tre marines catturati

I soldati Usa caduti in trappola al confine fra Serbia e Macedonia. La Tanjug: oggi il processo

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

ALGUNJA (confine Serbia-Macedonia) Anche questa è terra di nessuno, non come quella dei dannati di Pristina che s'accalano a Jankovic. È terra serba, tagliata da un confine che non si vede. Ci siamo lasciati alle spalle Skopje dove tutti sono incollati davanti alla televisione che trasmette ininterrottamente le immagini dei tre militari americani catturati, due sottufficiali e un graduato, ed in particolare quella del sergente James Stone con il volto segnato dal pestaggio che ha subito, forse nel corso della battaglia di cui cerchiamo le tracce. Obbligatoriamente si ripensa ai piloti americani, a Cocciolone e Bellini mostrati in tv da Saddam ai tempi della guerra del Golfo. Oggi dovrebbe riunirsi la corte marziale jugoslava, per processare i tre prigionieri. Lo ha annunciato l'agenzia Tanjug, citando come fonte Jovica Jovanovic, massima autorità giudiziaria del Kosovo. I vertici dell'esercito Usa hanno reagito affermando che un processo di questo genere violerebbe la convenzione di Ginevra.

La cattura dei tre marines è motivo di orgoglio, per gli jugoslavi. Un'amica serba è raggiante di gioia per quanto è accaduto, ma poi, quando si calma, apre le braccia e dice: «c'è una guerra, queste cose accadono». I genitori vivono in un villaggio jugoslavo ad una ventina di chilometri dal confine che stiamo raggiungendo. Ogni giorno telefona agli amici di Nis, terrorizzati dai bombardamenti. È giusto ricordarlo perché appena fuori Skopje si entra nella terra dove si è considerati «nemici», dove è meglio non dare nell'occhio. Paule Ilijevski, direttore dell'emittente televisiva Zora di Kumanovo, quartiere generale dei serbo-macedoni, aggiorna il bilancio della «guerriglia» settimanale. Martedì 40 camion hanno bloccato il centro cittadino, all'indomani i serbi si sono scontrati con la polizia nei villaggi di confine. Qualcosa doveva accadere ed è accaduto. Il capo della polizia ci dice che lo scontro tra serbi e americani è successo nel villaggio di Algunja. Per arrivarci si lascia alle spalle la pianura e si sale pian piano verso una regione montagnosa, popolata per lo più da pecore e galline. I soldati macedoni che oziano attorno ad una casupola ci dicono la Serbia è «là». Dove non si sa, una casa è serba e l'altra anche, la lingua è la stessa e le galline razzolano un po' di qua e un po' di là. Ma gli uni sono serbi-macedoni e gli altri serbi-serbi. Il confine esiste solo sulle carte geografiche. E poi basta incamminarsi lungo le mulattiere per passare da uno stato all'altro senza accorgersene. Strade ponti e gallerie invece sono minati. Se i soldati Nato provassero ad attaccare, i detonatori collegati ad una rete di fili farebbero saltare tutto. Ma ciò non riguarda i contadini. Per i soldati stranieri, anche per gli italiani che pattugliano la regione di Blace, diventa dunque importante il «controllo del territorio» e quindi la conoscenza della mappa e dei luoghi, forse in vista di un confronto militare che, al momento, appare una remota eventualità, anche se il Pentagono non l'esclude. Era questo il compito dei soldati americani?

Lungo la mulattiera che fa sobbalzare la nostra vecchia Mercedes, incontriamo alcuni contadini, che, al pari dei soldati, spiegano che la «Serbia è là». Ci sono contadini che coltivano il campo in terra macedone, ma dormono in Serbia perché la loro casa è attraversata dal confine-fantasma. Due donne col fazzoletto sulla testa



Le immagini trasmesse dalla Tv di Belgrado dei tre soldati statunitensi catturati dai serbi. Da sinistra: James Stone, Steven Gonzales e Andrew Ramirez

MACEDONIA

Una forza multinazionale alla frontiera Ma non si sa ancora chi la comanda

Il 21 luglio dello scorso anno il Consiglio di sicurezza decise di istituire la Unpredep, una forza di «monitoraggio» da dispiegare ai confini macedoni con la Serbia. I militari vennero incaricati di osservare i movimenti di truppe, pattugliare i confini, segnalare eventuali traffici di armi. Gli americani aderirono all'iniziativa inviando 650 soldati ben equipaggiati che vennero schierati assieme a 350 norvegesi e a personale civile incaricato di inviare rapporti all'Onu. Il mandato è scaduto il 20 febbraio e quando si riunì il consiglio di sicurezza per decidere sul rinnovo la Cina oppose risolutamente il veto per punire la Macedonia che aveva ricevuto aiuti e so-

stanziamenti commerciali da Taiwan. A partire dal 20 febbraio i militari Unpredep dovevano dunque abbandonare il campo al termine tuttavia di un «periodo tecnico» necessario per smobilitare. Nel frattempo la Nato ha deciso di inviare in Macedonia 12.000 soldati dell'Extraction Force incaricata di trarre in salvo i verificatori dell'Osce che si sono però allontanati dal Kosovo senza incidenti. I paesi rappresentati nella forza Nato sono Francia, Italia, Gran Bretagna e Germania. Gli americani, scaduto il mandato Onu, sono rimasti ed è stata costituita la Kosovo Force, che comprende tutti. Ma di ciò fino a ieri non si era saputo nulla e non risulta che per questa forza sia stato costituito un comando.

rispondono intimorite. «Gli americani li abbiamo visti passare tante volte con le loro jeep basse e con le ruote grandi». Le contadine hanno visto gli Hammer, le jeep panciute che gli americani hanno fatto debuttare nel deserto del Kuwait. «Ma anche i serbi passano per di qua», dice con lo sguardo basso l'altra donna. Scopriamo così che su quella strada sterrata nella terra di nessuno serbi e americani si

spiano, si fanno dispetti, si controllano reciprocamente in un rischiosissimo gioco del gatto e del topo.

«Un giorno passano gli americani e un giorno i serbi», spiega una delle contadine. E un pastore gli fa eco. «Qui non abbiamo bisogno dei soldati, quelli della Nato è meglio che se ne vadano». Si fa avanti Nevad, un uomo sui 30 anni, il capo della fattoria: «Qui non possiamo più degli elicotteri e dei soldati. Ieri pomeriggio (mercoledì) si sono sparati. L'indice indicava una collina distante 3-400 metri - vi sono state due esplosioni. Ho sentito bene, sparavano. Tre ore dopo sono arrivati i poliziotti e a loro ho detto le stesse cose che rac-

contato a voi». Qui dunque c'è stata la sparatoria, pare che gli americani siano stati circondati e quindi catturati; probabilmente si erano persi addentrandosi nella terra di nessuno. Con loro c'era una troupe della catena televisiva Nbc. Forse il video ci racconterà qualcosa in più.

A Skopje il comando della Nato se la cava con un comunicato di poche righe nel quale spiega che le «Forze Nato e

quelle della Macedonia» stanno assistendo «gli americani della Task Force Able Sentry (abile sentinella)». Si scopre così l'esistenza di una nuova sigla. Scaduto il mandato Onu gli americani sono rimasti nella zona per «pattugliare» mantenendo così una presenza «discreta». «Fanno parte - ci dice una fonte diplomatica - della Kosovo Force, lo schieramento occidentale» della cui costituzione finora non si era avuta notizia.

A Skopje il comando Nato ripete che i soldati in Macedonia sono 12.000, italiani, francesi, britannici e tedeschi. I 350 americani agivano «nell'ombra», ma i tre hanno sbagliato strada e sono caduti nella trappola dei serbi.

LE STRADE MINATE

Per prevenire attacchi via terra i serbi hanno piazzato ovunque bombe anticarro e antiuomo

SEGUE DALLA PRIMA

PICCOLI ULTIMATUM...

di finire ostaggi: è vero. Forse dev'essere nel loro conto. Poi, penso che la scelta dei bombardamenti aerei sia stata un errore grave e immaginabile.

Forse la Nato si è lasciata fuorviare dalla disfatta cialtronesca dei marmaladi serbo-bosniaci di fronte ai bombardamenti aerei. Ma in Bosnia c'era un'altra situazione sul terreno. Le incursioni aeree non abbandonavano il terreno alle bande della pulizia etnica. L'intervento di terra, che oggi appare sempre più avventuroso e sempre più imposto per inerzia, doveva forse essere pensato, al contrario, come la scelta iniziale, nella forma di un'interposizione armata e non belligerante, se non per risposta all'attacco altrui. Era possibile, e quando, e come? Non so.

Ancora: non c'è dubbio che questo modo di intervento abbia assecondato involontariamente la piazza pulita serba in Kosovo, e messo a repentaglio l'intera scacchiera, a cominciare dalla Macedonia fin qui tenuta in salvo anche grazie alla

presenza militare Nato, americani compresi. Ma il paradosso, che è tale per tutti, è che proprio questo disastroso risultato provvisorio rende più difficile la scelta. Non si tratta di salvare la faccia alla Nato (ma anche all'Europa, prima titolare dell'intera impresa), benché dietro questa espressione si celi un problema serio, come quello della autorevolezza e affidabilità dell'azione occidentale a difesa dei diritti umani e della sicurezza della nostra parte di mondo. Neanche tanto di impedire una vittoria di Milosevic, che pure sarebbe abominevole.

È ragionevole temere che Milosevic non cada per via di bombe; e sapere che non c'è nella classe di potere serba un'alternativa su cui fare affidamento. Sono le ragazze e i ragazzi che oggi girano per Belgrado con i bersagli da tiro stampati sulle magliette a meritare, quando sarà tempo, di cacciare quella banda di paranoici e farabutti. Oggi quei ragazzi sono fuori gioco. Smettere l'intervento militare ora non ratifica il fatto largamente compiuto del ricambio della popolazione squipetara con quella serba nella parte di Kosovo che Belgrado vuole tenersi, in nome della sua storia - la lugubre canzone di Kosovo Polje - e del suo

diritto - cioè la forza? Alla «storia e al diritto» aveva fatto allusione il Papa, assegnando implicitamente la storia ai serbi e il diritto ai kosovari, ma, così, separandoli: sicché il risvolto pratico di quella buona intenzione starà probabilmente nella spartizione fra un Kosovo «ricco» e monumentale del nord, alla «storia», e uno povero e montagnoso del sud, al «diritto». La prosecuzione dell'azione militare, e in quale forma, può ottenere di arginare la sopraffazione dei kosovari, di rendere possibile un ritorno dei profughi alle loro terre (non dico alle case: non ci sono più, le case), e di scongiurare oltretutto che sia colpita, magari «per errore», la popolazione serba? È molto difficile rispondere, no? Benché bisogna provarci, e non lasciare che siano solo i militari a farlo: salvo licenziarli senza otto giorni, nel momento in cui il costo politico della faccenda si faccia troppo alto per i governi.

Difficile prendere misure nette: dunque si prendono mezze misure. Le basi italiane sì, i piloti italiani no. Le ambasciate Nato no, l'ambasciata italiana sì. L'intervento sì, purché si faccia tregua a Pasqua. Il sostegno alla maggioranza sì, la presenza dei ministri no. Di quest'ultima even-

tualità, la minaccia è peggiore del fatto.

Se si fosse persuasi che l'intervento è non solo avventato e sbagliato nel modo, ma moralmente illecito e brutale, allora non si ritirino ministri, perché noblesse oblige: si vada a sdraiarsi sulle piste d'aeroporto, si vadano a saldare, come un tempo, le rotaie dei treni. Si faccia, se si vuol parlare ancora quella lingua, la guerra alla guerra. Se si è combattuti, e angosciati, e si cerca una ripartizione lenta e parziale e tormentata, lo si faccia rinunciando a dare, come tutti, il proprio piccolo ultimatum; e rinunciando al cerimoniale abitudinario delle dimissioni (di quelle date, e di quelle, ancora più abitudinarie, ventilate). Si dica quello che si pensa, non quello che conviene. E si accetti anche, a cose fatte, di rileggere quello che si è detto. Quello che si è detto quando si trattava della Bosnia; quando si trattava dell'operazione Pellicano (spedizione imperialista, colonialista, prelude a una ennesima terza guerra mondiale?); e quando si trattava - cinque anni fa, tre, un anno fa - della tragedia annunciata del Kosovo. Io penso queste, fra tante altre cose, e oscillo fra paure opposte. E voi?

ADRIANO SOFRI

L'INTERVISTA

Il sindaco serbo: italiani, vi conviene togliere le tende

DALL'INVIATO

STARO NAGORICANE (Serbia-Macedonia) «Benvenuti tra i serbi» esordisce il panciuto Milovan Trajkovic, sindaco del borgo contadino a maggioranza serba Staro Nagoricane. È un saluto quasi ospitale, ma nel cortile stanno arrivando i militanti del Partito democratico serbo con bandiere e inni a Milosevic. I tre militari americani sono stati catturati a meno di cinque chilometri da qua; resta dunque il tempo per fare quattro chiacchiere in fretta prima che l'aria si faccia pesante e magari ostile oltre misura.

Quanti abitanti conta il paese di Staro Nagoricane?

«In tutto ci sono 32 agglomerati, 6000 abitanti. I serbi sono solo il 26%, il 73% è macedone, l'1% rom. Ogni giorno 500 persone vanno oltre in confine, in Serbia, che dista 10 chilometri, per lavorare nella fabbriche tessili e di mobili. Ci sono molti matri-

«I soldati Nato sono dei selvaggi non rispettano gli accordi Se ne devono andare via»

»

moni misti tra serbi e macedoni. Il problema è che ormai ogni giorno vediamo sfrecciare i vostri aerei che bombardano la Serbia. E le fabbriche hanno chiuso. Non c'è più lavoro. I nostri disoccupati non sono profughi come quelli che voi aiutate? Non hanno forse diritto all'assistenza e agli aiuti?»

Qui sotto stanno manifestando infatti contro i raid dell'Alleanza atlantica...

«Certamente, io sono il sindaco di tutti, sono stato votato dal 70% dei concittadini, anche dai non serbi. Solo l'Onu può decidere l'attacco, ci sono terroristi che si chiamano Uck o che sono curdi. Gli attacchi partono dall'Italia, non ci venite a dire che siamo amici. La vostra presenza qui non è più gradita, nessuno vi vuole».

Un invito rivolto ai soldati Nato ad andarsene...

«Farebbero meglio a togliere le tende e a sparire. Qui nessuno ci minaccia, sono loro che minacciano noi».

Che cosa vi hanno fatto?

«Secondo gli accordi tra il nostro governo i soldati della Nato dovrebbero percorrere solamente le strade pubbliche mentre invece s'infilano nelle stradine private e nei sentieri. Ciò che non accettiamo e che suscita le proteste delle gente è che i soldati, con i loro mezzi, entrano nei cortili delle nostre fattorie, si appostano dietro le case, rovinano le colture e provocano danni ai contadini. E chi li paga? Il consiglio comunale ha approvato ben due ordini del giorno che condannano l'operato dei militari Nato; li abbiamo recapitati al governo di Skopje. La Macedonia è un paese che dopo aver ottenuto l'autonomia si è stabilizzato. Ma si sentono ancora i dolori del parto...».

Fino a poco tempo fa c'erano militari della missione Onu.

«Con loro avevamo avviato una buona collaborazione. Poi sono arrivati questi selvaggi della Nato, rovinano le nostre strade, danneggiano la nostra economia e le nostre proprietà. Come si permettono di trattarci in questo modo e in casa nostra. Noi non vogliamo la guerra, ma loro sono venuti qui per attaccare la Serbia. Vogliono usare la nostra terra per attuare un'aggressione. Cercano un pretesto, uno scontro per poi colpire i fratelli serbi. La Nato è un pericolo. Noi non siamo mai stati sostenitori di Milosevic, siamo serbi, ma macedoni. Ma voi avete scatenato la guerra ed ora siamo tutti con i fratelli serbi. Guardate che cosa hanno fatto gli operai della Zastava per difendere la loro fabbrica».

T.F.

**FERMIAMO LA GUERRA
FERMIAMO I MASSACRI**

L'ARCI

FA APPELLO A TUTTI I CITTADINI
A TUTTI I DEMOCRATICI
PER UNO STRAORDINARIO IMPEGNO
PER LA PACE, I DIRITTI UMANI,
L'AIUTO AI PROFUGHI

Sabato 3 aprile
Roma, ore 15.00 - Piazza Esedra
MANIFESTAZIONE NAZIONALE

arci





Venerdì 2 aprile 1999

12

LA POLITICA

l'Unità

◆ Il numero due della Quercia risponde alle accuse rivolte contro il partito da Antonio Di Pietro e Mariotto Segni

◆ «Ora per noi la questione prioritaria è la guerra, ma dire questo non significa prospettare un disimpegno sul referendum»

◆ «Lavoriamo a un appello di forze della cultura che darà il via a decine di manifestazioni a favore del Sì»

L'INTERVISTA ■ PIETRO FOLENA

«L'astensionismo seppellirebbe la riforma»

ROMA «Non c'è nessun disimpegno sul referendum, ma è chiaro che in questi giorni la questione prioritaria è la guerra». Pietro Folena è reduce da una direttiva dedicata alla situazione dei Balcani e da una conferenza stampa convocata per illustrare le posizioni dei Democratici di Sinistra sulla guerra. È chiaro che, se potesse scegliere, parlerebbe volentieri dello spirito di Rambouillet e metterebbe tra parentesi l'abolizione della quota proporzionale. Ma sul fronte referendario si registrano accuse di astensionismo strisciante e, per Antonio Di Pietro, i partiti, Ds in testa, hanno già ammainato la bandiera del maggioritario.

Le critiche sono arrivate prima che la situazione dell'ex Jugoslavia precipitasse. Come rispondono i Democratici di Sinistra?

«Sono totalmente prive di fondamento. Voglio ricordare che due settimane fa abbiamo tenuto una riunione del direttivo nazionale del partito dedicata al referendum e il senso di quella riunione è quello di un'aperta polemica contro tentazioni astensionistiche che potrebbero rappresentare, in una situazione di confusione, un obiettivo rischio. Considero le polemiche di Di Pietro assolutamente pretestuose. Non esito a dire che noi sentiamo come straordinaria priorità morale in queste ore quella dell'impegno per fermare i massacri in Kosovo, per aiutare i profughi e per riaprire lo spazio alla politica. Dire questo non significa in alcun modo prospettare un disimpegno sul referendum».

Concretamente quali sono le iniziative messe in campo non solo per far vincere i "sì", ma anche per portare gente alle urne?

«Stiamo lavorando su un appello di forze della cultura che verrà reso noto con una conferenza stampa all'inizio della prossima settimana e darà il via a decine di manifestazioni che, come abbiamo annunciato nelle settimane passate, non saranno generiche manifestazioni del "sì", perché ci sono due "sì" differenti che in qualche modo si confrontano in questa discussione».

Perché, in quanti modi si può dire?

«Nell'urna solo andando a votare emettendo la croce sul sì. Ma se si presenta ai cittadini questa opzione come un "sì" contro le forze politiche e contro un'idea ricca di partecipazione democratica, con un'ipotesi elettorale di turno unico come quella a cui pensa la componente di centrodestra si dicono cose molto diverse da quelle che diciamo noi».

Da questo punto di vista l'astensione non ha, per una volta, una motivazione forte? Semplificando: si va a votare per dire sì a una



Francesco Garufi

legge, sapendo che il Parlamento ne può fare una migliore.

«Chiarisco subito: non si vota per fare una legge. È evidente che dalla vittoria del "sì" emergerebbe un sistema elettorale assolutamente imperfetto e incapace di risolvere alla radice i problemi della stabilità politica nel nostro Paese. Non andate a votare, confidare nel fatto che non si raggiunga il quorum, sarebbe

Incontro tra i leader per il sì: Fini e Casini sono d'accordo con Prodi

ROMA L'Elefante (futuro) dice sì all'Asinello. Ci sarà l'incontro proposto l'altro giorno da Romano Prodi a tutti i leader che sostengono il sì al prossimo referendum. Ieri il via libera alla proposta dell'ex presidente del Consiglio è arrivata da Fini e Casini, subito dopo un incontro con Mario Segni. «Prendiamo atto con soddisfazione dell'appello di Prodi - dice il presidente di An - Siamo disponibili per andare uniti a un incontro collegiale». Sul referendum, aggiunge, «ben vengano tutte le iniziative, anche le più trasversali, per dire agli italiani di andare a votare». Immediata l'adesione anche del segretario del Ccd. «Il sì al referendum - per Ca-

sini - sarà un sì alla chiarezza e alla semplificazione della politica italiana, al suo adeguamento alla politica occidentale e un no aribaltoni e al trasformismo».

Casini si è anche detto contrario all'ipotesi, ieri ventilata da tre senatori del gruppo misto, di rinviare il voto per la guerra nel Kosovo: «Non c'è una tale situazione di emergenza da giustificare il rinvio del referendum». Può partecipare anche Berlusconi all'incontro? «No problem», replica Fini. L'unica condizione, a nome del comitato, la pone Luigi Abete: il vertice deve avvenire «presso la nostra sede». L'incontro si terrà al più presto, ma comunque dopo Pasqua.

I sostenitori della consultazione temono di non raggiungere il quorum. E preparano, per l'11 e il 12 aprile, l'iniziativa «mille tavoli» in parecchie piazze italiane per spingere gli elettori al seggio. Troppo complicato, il quesito? «Tutte balle», replica secco Segni, che punta il dito contro «il jurassic park della partitocrazia». Ma la preoccupazione di un buco nell'acqua resta. Lo stesso Fini e Casini ammettono che la guerra in Jugoslavia - accompagnata da quella che il segretario del Ccd definisce «la congiura del silenzio» - ha fatto calare ancora di più l'attenzione sull'argomento e si rischia «che la gente non vada a votare».

la scelta più tragica e dannosa. Il "no" ha delle posizioni legittime. Il sì, come dicevo, può essere detto in due modi diversi. L'astensionismo oggi è il nostro principale nemico. Il non raggiungimento del quorum darebbe un colpo non solo all'istituto referendario, ma più in generale sarebbe un'ulteriore prova, forse la più drammatica di crisi del sistema democratico e allontanerebbe in modo definitivo i cittadini dalla politica. In secondo luogo, seppellirebbe definitivamente ogni possibilità di riforma elettorale. Ma ci sarebbe un'altra conseguenza grave».

Quale?
«Il non raggiungimento del quorum darebbe ossigeno a tutte le tendenze plebiscitarie, a una cultura antipolitica e infine accentuerebbe un processo politico di frantumazione, bene semplificato dal fatto che il gruppo misto è diventato il terzo gruppo della Camera dei deputati e che al suo interno vede più raggruppamenti di quanti siano i gruppi parlamentari regolarmente costituiti. Questo processo di disgregazione, se va avanti, distruggerà il bipolarismo e porterà il paese a un sistema politico schizoidale, in cui non contano più le idee ma solo le ambizioni delle persone».

I vostri detrattori insinuano che il referendum aggiunge un modo di divisione in più nel Ds nella maggioranza, già provata dalla guerra.

«Questo sospetto è totalmente immotivato. Voglio ricordare che l'impegno del Ds è stato decisivo per esempio nella raccolta di firme per la legge di iniziativa popolare di cui il primo firmatario è Antonio Di Pietro, che prevede il doppio turno. Nei mesi passati siamo stati forza di frontiera: abbiamo lavorato su ciò che il movimento referendario raccoglie nella Bicamerale, cioè una gran voglia di cambiamento, e anche perché la maggioranza definisce una propria comune posizione su una proposta di doppio turno che è ancora in via di perfezionamento. Quel tipo di legge, se vince il "no" o se non si raggiunge il quorum, non si po-

rebbe fare».

Supponiamo che la gente vada a votare e vincano i "sì": questo non scoraggierebbe un'ulteriore riforma elettorale?

«Ci sono di fronte ai cittadini italiani tre porte. Su una c'è scritto astensionismo, se la si imbrocca ho già detto cosa può succedere. C'è un'altra con su scritto "no", se si supera quella soglia si torna a votare con la legge «Mattarella». Apprendo la terza porta c'è un bivio: perché il "sì" escluda "sì" all'abrogazione di alcune norme della legge elettorale. Io rispetto le posizioni nonturniste, dico però che non sono adeguate alla situazione del Paese. Se in un annosissimo riusciti a portare una maggioranza più larga sul doppio turno ho ragione di credere che con una vittoria del "sì" si possano creare le condizioni di una maggioranza favorevole a questo sistema elet-

La Quercia emiliana dà sette più a D'Alema

Sondaggio tra gli iscritti: piacciono ministri e programma, meno gli alleati

PIER FRANCESCO BELLINI

BOLOGNA «Bene, bravo... sette più». Gli iscritti ai Ds dell'Emilia Romagna, interrogati dall'ufficio studi e ricerche del partito, non hanno dimostrato il benché minimo dubbio: Massimo D'Alema si sta comportando bene alla guida del governo.

È il primo risultato che balza agli occhi in un mare di tabelle e numeri, frutto della quarta indagine in due anni dedicata a scoprire anche i più reconditi pensieri dei 190mila diessini della regione. Fra la fine di dicembre e il mese di gennaio sono state inviate per posta 3595 questionari ad un campione predefinito di iscritti, da Piacenza a Rimini. Ne sono ritornati 1828, e su questa

base sono state elaborate statistiche e analisi politiche: tra le indicazioni spiccano una forte preoccupazione per la sicurezza nelle città, ed un altrettanto forte senso di appartenenza ad una sinistra alla ricerca di nuovi valori.

Al popolo della sinistra, dunque, Massimo D'Alema continua a piacere da premier così come piaceva da segretario. La sua decisione di accettare l'incarico di guidare il governo ha riscosso un gradimento altissimo: 84%. Istituzionalmente, poi, secondo il 70% degli intervistati è stata la scelta giusta, mentre il 7% avrebbe preferito le elezioni, un altro 7% un ulteriore tentativo di riconciliazione con Fausto Bertinotti ed un 6% la formazione di un governo tecnico-istituzionale. Ma questo è ormai il passato. Per il fu-

turo i diessini emiliani ripongono una buona dose di fiducia nel primo esecutivo guidato da un proprio compagno di partito. Una fiducia statisticamente consistente, per quanto prudente e ispirata al massimo realismo: il 53% ritiene che potrà arrivare alla fine della legislatura (contro un 20% che prevede una caduta in tempi rapidi), mentre il 51% si aspetta riforme importanti (a fronte di un 28% che vede nero: «Non riuscirà a cambiare a fondo il Paese»).

GUIDARE IL PAESE
La decisione di accettare l'incarico ha incontrato l'84% di gradimento

Al tesserati è stato chiesto un giudizio sul governo, sul programma, sui ministri e sulle alleanze: voti da 1 a 10, proprio come a scuola. L'85% ha messo in pagella un voto sufficiente sul programma (contro un 7% al di sotto del 5), mentre l'83% ha giudicato almeno da 6 la compagine ministeriale (a fronte di un 11% di voti negativi). Più contrastato il voto sulla composizione politica della maggioranza: ad un 74% di sufficienze, ha fatto da contraltare un 21% di voti negativi e un 5% di indecisi. Nella base non tutti - ma questo era immaginabile - hanno ancora «digerito» la presenza di Cossiga. Tirate le somme, l'esecutivo di Massimo D'Alema è stato dunque promosso con una media del 7,1 che è il frutto di un 7 e mezzo sul programma, un 7,2 sul

la qualità dei ministri e un 6,6 sulla composizione politica. Solo in un'occasione - nel marzo scorso - un governo aveva ottenuto in un analogo sondaggio una votazione migliore. In quel caso - in concomitanza con l'ingresso dell'Italia in Europa - Romano Prodi era stato giudicato da 7,6. Nei rilevamenti del dicembre '96 e del giugno '97 la squadra del professore si era però sempre fermata leggermente al di sotto del 7.

Anche il partito ha affrontato il voto dei militanti: la media raggiunta da Walter Veltroni e dal nuovo gruppo dirigente è stata di 7,3. Per l'85% degli intervistati, il giudizio è stato sufficiente o più che sufficiente, mentre il 9% ha espresso una valutazione negativa. Il 6% non ha dato il suo voto.

I Ds insistono: Ulivo, lista unica i Democratici: troppo tardi

Una lista unica dell'Ulivo alle elezioni amministrative di Bologna. La proposta, lanciata nei giorni scorsi dal segretario della Federazione dei Ds, Alessandro Ramazza, ha incontrato dinieghi e distinguo da parte degli alleati.

Alcuni attesi, come quello dei Verdi.

Altri meno, come nel caso dei Democratici.
Ieri la proposta è stata rilanciata dal segretario regionale della Quercia, Fabrizio Matteucci: «Credo che dopo il successo politico delle primarie e la ritrovata unità della coalizione, si possa fare un tentativo, che potrebbe essere utilizzato da esempio anche in campo nazionale. Il nostro non è un prendere e lasciare. Vogliamo solo trovare forme migliori di unità della coalizione. Ricordo poi - aggiunge Fabrizio Matteucci - che il 13 giugno si voterà anche per le Europee. Nulla dunque sarà nascosto, e ognuno potrà misurare i propri risultati elettorali».

Riscosso il consenso dei Popolari, è verso l'asinello che Matteucci ha rivolto l'attenzione: «Penso che la nostra proposta si possa discutere, visto che la scesa in campo della loro formazione era motivata dall'impossibilità di fare liste dell'Ulivo...».

In serata la replica del coordinatore bolognese dei Democratici: «È tardi per parlarne. La nostra presenza, poi, potrebbe essere utile alla coalizione per articolare la proposta politica e recuperare fette di astensionismo».

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
 Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ed esso collegiate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosconi
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
20122 Milano, Via Torino 48, tel. 02 802321
1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032 2850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9).
Semestrale: n. 7 L. 260.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).
Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicitaria quotidiana sul l'Unità via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/699961-0711, fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.230,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Marchette di test: 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Marchette di test: 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz. Legal-Concess. Aste Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
DIREZIONE GENERALE: Milano 20124 - Via Gioioli Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Aree di Vendita

Milano: via Gioioli Carducci, 29 - Tel. 02/24424611; Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberini, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5495111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7393311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bionio, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/70003941
DIREZIONE GENERALE e QUOTIDIANO: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/70003941

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/8535000 - 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Card. S. Felice, 8/1 - Tel. 051/6392811 - 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277

Stampa in facsimile:
Se. Be. Roma - Via Carlo Presutti 130
Satim S.p.A., Padova Dagnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.





◆ *L'opinione pubblica degli Stati Uniti turbata dalla cattura dei tre giovani Contrarietà all'intervento via terra*

◆ *L'avvertimento del presidente Usa ai serbi: «Milosevic è direttamente responsabile di ciò che accadrà»*

◆ *«Sono stati catturati in territorio neutro Perciò non sono prigionieri di guerra Ma la Convenzione di Ginevra li protegge»*

«Slobo risponde della vita dei nostri soldati»

Clinton: «I militari americani detenuti illegalmente. Ridicolo il processo»

WASHINGTON «Attento Milosevic: gli Stati Uniti si prendono cura dei loro soldati». Con queste parole Bill Clinton ha avvertito il presidente jugoslavo che lo ritiene «personalmente responsabile» della sicurezza dei tre americani catturati al confine tra la Macedonia e il Kosovo. A Belgrado che vuole processare i prigionieri Clinton ha risposto chiedendo la loro liberazione immediata: «La detenzione - ha detto - non ha assolutamente alcuna giustificazione e meno ancora ne avrebbe il processo». Poco prima l'agenzia di stampa jugoslava Tanjug aveva annunciato che i tre militari catturati saranno processati da una corte marziale di Pristina a partire da oggi.

L'annuncio del processo per direttissima davanti ad una corte marziale di Pristina dei tre soldati statunitensi ha allarmato Washington che lo considera «una violazione della legge internazionale». Il portavoce del dipartimento di stato, James Rubin, in dichiarazioni rilasciate pochi minuti dopo l'annuncio diffuso a Belgrado, ha affermato che «questo processo è chiaramente ridicolo». Poco prima, il segretario alla difesa Usa, William Cohen, aveva dichiarato che gli Stati Uniti faranno «tutto ciò che è in nostro potere» per ottenere il rilascio dei tre militari. Cohen ha negato che i tre soldati siano prigionieri di guerra: «La loro condizione è di essere illegalmente detenuti». Sulla stessa lunghezza d'onda le dichiarazioni di Rubin: «Riteniamo che i tre sono stati sequestrati illegalmente» mentre erano impegnati in una missione in territorio macedone, «un paese neutrale». Rubin ha ricordato che i tre militari ora nelle mani serbe sono protetti dalla Convenzione di Ginevra anche se tecnicamente non sono da considerarsi prigionieri di guerra perché «ovviamente non c'è alcun tipo di conflitto tra la Nato e la Jugoslavia». Quindi avviare un processo contro di loro costituirebbe «una violazione della legislazione internazionale». Le autorità di Belgrado «sono responsabili della loro sicurezza» ha concluso il portavoce.

Il presidente americano parlava nella base di Norfolk alle famiglie dei militari in guerra. Quasi nessuno ha applaudito quando ha confermato che la guerra continuerà. «Andremo avanti - ha detto - decisi e risoluti». In prima fila, ad ascoltarlo, c'era un bambino con una

scritta sulla maglia: «Papà, mi manchi». Da oggi, con tre americani in mano al nemico, il presidente ha un problema in più. Ma ha detto chiaramente che non cambierà politica. Andrew Ramirez, Christopher Stone e Steven Gonzales sono caduti nelle mani dei serbi mentre pattugliavano la frontiera tra Kosovo e Macedonia. Facevano parte di un contingente americano rimasto sul posto dopo lo scioglimento della forza di pace dell'Onu un mese fa. Pentagono e Nato sostengono che i tre sono stati rapiti da un reparto nemico sconfinato in Macedonia. Ieri al loro risveglio gli americani hanno avuto una brutta sorpresa: tutti i telegiornali del mattino hanno aperto con le immagini, riprese dalla televisione serba, delle facce gonfie e insanguinate dei tre prigionieri. Il pubblico, che una settimana fa era in buona parte favorevole all'intervento militare per il Kosovo, comincia a domandarsi se l'operazione viene condotta nel migliore dei modi. Secondo un sondaggio del settimanale Time il 95 per cento degli interpellati ha risposto di no. Ma Clinton è irremovibile. In una intervista alla Cbs ha rivolto un appello ai cittadini degli Stati Uniti e degli altri 18 paesi della Nato. «Dovete avere - ha pregato - un poco di risolutezza, seguire i vostri leader, darci la possibilità di andare a fondo». Il presidente ha risposto di no al Papa che gli chiedeva una tregua per Pasqua. «Non possiamo - ha detto - celebrare la Pasqua e onorare la resurrezione di Cristo concedendo a Milosevic un altro giorno di libertà per uccidere più civili innocenti».

Di mandare le truppe di terra nel Kosovo Clinton per ora non vuole sentir parlare. «Quello che mi disturba - ha spiegato - è la prospettiva di non essere più in grado di farle tornare indietro».

«Il nostro obiettivo - ha sostenuto - è di alzare il prezzo dell'aggressione ad un livello inaccettabile, immondo che si possa tornare a parlare di pace e di sicurezza, oppure di compromettere gravemente la capacità del governo serbo di fare la guerra». Ieri il Pentagono è riuscito a mettersi in contatto con le famiglie dei tre prigionieri quando già nomi e immagini erano stati diffusi dalle televisioni: tre ragazzi tra i 24 e i 25 anni. Uno dei tre è sposato, e ha un figlio nato da poco.



IL CASO

Il giornalista Russo si salva insieme ai profughi

SKOPIE «Sono riuscito a scappare mimetizzandomi tra i profughi, non è stato difficile grazie al lercissimo impermeabile che indossavo». Di Antonio Russo, il giornalista di Radio Radicale l'unico italiano rimasto a Pristina non si avevano più notizie da almeno ventiquattro ore. Poi, ieri da Skopje la sua voce si è fatta sentire di nuovo dai microfoni della radio: «Sono fuggito martedì mattina dalla casa in cui abitavo a Pristina, nel quartiere di Velanija».

Russo racconta di essere stato avvertito da un ragazzo che i miliziani serbi erano in zona, avevano circondato la strada, la stessa dove si trova l'abitazione del leader moderato Rugova. Erano iniziati i rastrellamenti, casa per casa. Il giornalista viene catturato come tutti gli altri e portato alla stazione ferroviaria di Pristina: «Per salvarmi ho deciso di mescolarmi tra loro - ha detto - avevo paura che mi portassero allo stadio. Lì, sono in grado di confermarlo, si trovano migliaia di uomini usati come scudi umani». Invece è rimasto all'aperto come tutti gli altri

ha passato la notte alla stazione - in mezzo ad un mare di uomini, donne e bambini. Secondo me ci saranno state almeno 250 mila persone. Ci hanno abbandonato lì ad aspettare i treni, ad ogni arrivo c'era l'assalto, si entrava dai finestroni. Il treno è arrivato fino a Kacianik, poi i serbi hanno fatto scendere quella marea di disperati dicendo che era impossibile proseguire perché la frontiera con la Macedonia era chiusa. «Siamo stati tutti presi dal panico, poi abbiamo deciso di scendere dal treno e abbiamo cominciato a camminare lungo i binari fino a quando siamo giunti alla frontiera macedone e l'abbiamo superata».

Camminavano in fila indiana e dall'altra parte della frontiera un fotografo dell'Ansa inquadrava la scena quando sente qualcuno urlare qualcosa in italiano: «Non capivo bene cosa dicesse. Ho tolto l'occhio dalla macchina e ho guardato in basso verso il terrapieno. Ho visto un uomo con un impermeabile, il viso rivolto in alto verso di me. Quello che mi sembrava un albanese come gli altri gridava: «Sono un giornalista italiano, anche tu?». Sì, sono dell'Ansa ho gridato a mia volta». Questa è la testimonianza del fotografo Carlo Ferraro che per primo ha soccorso Antonio Russo e lo ha accompagnato a Skopje. «Non ho più niente, sono scappato e ho lasciato tutto a Pristina, computer, cellulare, macchine fotografiche, soldi. Ho solo il passaporto e quello che mi vedi addosso» sono state le prime parole del giornalista. Invece, la prima cosa che ha chiesto è stata un whisky, ma tutto quello che ha



L'inviato di Radio Radicale Antonio Russo dopo la fuga da Pristina. In alto una colonna di profughi. Ferraro: Behrakis/Ansa Reuters

potuto bere è stato un bicchiere di Coca Cola. Antonio Russo ha potuto comunicare con l'Italia fino a martedì con un telefono dalla casa di Pristina dove si era rifugiato da diversi mesi e fino all'ultimo è riuscito a raccontare quello che vedeva e sapeva. Ora ha intenzione di restare a Skopje ancora qualche giorno. Vuole cercare nei campi profughi i suoi amici di cui ha perso le tracce. Dopo un anno trascorso in Kosovo «ha stretto amicizia con molta gente che ora sembra scomparsa».

Il problema invece per l'ex ammiraglio Franco Accame «esiste ed esiste specie in vista della possibilità che i bombardamenti non sortiscano i risultati voluti. Si profila allora la minaccia di impiegare forze di terra». Intanto nonostante le promesse di trattare i tre soldati americani secondo quanto previsto dalla Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra, Belgrado ha già violato le norme previste mostrando alla tv le immagini dei tre militari. Lo ha detto il ministro degli Esteri britannico, Robin Cook.

Considerato un testo fondamentale nell'addestramento dei soldati di tutto il mondo, la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra del 1949 infatti prevede che «ogni prigioniero è tenuto solo a fornire il proprio nome, cognome, data di nascita, grado. Forza armata alla quale appartiene; i prigionieri devono essere trattati in modo umano in ogni momento; non devono essere soggetti a torture fisiche o mentali, mutilazioni, esperimenti medici o scientifici; devono essere protetti dagli insulti e dalla curiosità pubblica; devono ricevere cure mediche gratuite; i prigionieri devono assolutamente conservare i propri documenti di identità; l'interrogatorio deve essere fatto in una lingua che loro capiscono; tutti gli effetti personali devono restare in loro possesso; devono essere evacuati, al più presto possibile, dalla zona di guerra e trasferiti in modo umano; le razioni di cibo devono essere sufficienti; devono poter fumare; gli deve essere fornito tutto l'abbigliamento necessario».

La Domanda

CATTURA

I tre militari Usa «prigionieri di guerra?»

Dopo la cattura dei soldati americani al confine tra Macedonia e Kosovo, la Nato ha ricordato a Belgrado la convenzione di Ginevra, che regola il trattamento da riservare ai prigionieri di guerra. Ma l'interrogativo che si pone riguarda soprattutto l'interpretazione che vorrà dare il regime jugoslavo: sarà disposto a considerare i tre militari Usa «prigionieri di guerra», in una situazione di conflitto non dichiarato? Mostrando le immagini dei tre prigionieri, la Tv serba ha parlato infatti del loro «arresto» (e delle contusioni prodotte dalla loro «resistenza»). Ma secondo Luigi Bonanat docente di relazioni internazionali all'Università di Torino, lo status dei militari americani è attualmente quello di «prigionieri», ed in quanto tali sono protetti dalla Convenzione di Ginevra: «La finzione di dire che la guerra non è stata dichiarata, non può essere accettata. La Convenzione funziona anche in condizioni di guerra civile e quindi a maggior ragione in questo caso, i tre militari erano in divisa e anche se non c'è stata dichiarazione di guerra sono stati comunque fatti prigionieri».

Il problema invece per l'ex ammiraglio Franco Accame «esiste ed esiste specie in vista della possibilità che i bombardamenti non sortiscano i risultati voluti. Si profila allora la minaccia di impiegare forze di terra». Intanto nonostante le promesse di trattare i tre soldati americani secondo quanto previsto dalla Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra, Belgrado ha già violato le norme previste mostrando alla tv le immagini dei tre militari. Lo ha detto il ministro degli Esteri britannico, Robin Cook.

Considerato un testo fondamentale nell'addestramento dei soldati di tutto il mondo, la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra del 1949 infatti prevede che «ogni prigioniero è tenuto solo a fornire il proprio nome, cognome, data di nascita, grado. Forza armata alla quale appartiene; i prigionieri devono essere trattati in modo umano in ogni momento; non devono essere soggetti a torture fisiche o mentali, mutilazioni, esperimenti medici o scientifici; devono essere protetti dagli insulti e dalla curiosità pubblica; devono ricevere cure mediche gratuite; i prigionieri devono assolutamente conservare i propri documenti di identità; l'interrogatorio deve essere fatto in una lingua che loro capiscono; tutti gli effetti personali devono restare in loro possesso; devono essere evacuati, al più presto possibile, dalla zona di guerra e trasferiti in modo umano; le razioni di cibo devono essere sufficienti; devono poter fumare; gli deve essere fornito tutto l'abbigliamento necessario».

Le navi Usa modificano le crociere

Le compagnie di navigazione americane hanno modificato l'itinerario delle crociere nel Mediterraneo della prossima estate per evitare le coste jugoslave, causa la guerra nel Kosovo. L'Holland America, con sede a Seattle, ha annunciato di aver eliminato lo scalo di Dubrovnik nelle tre crociere a bordo della «Maasdam» in programma per aprile e maggio, sostituendolo con soste ad Ancona e a Heraklion e Katakolon in Grecia. Le crociere organizzate dalla «First European Cruises», a bordo della «Azura», di proprietà della «Festival» del Pireo, Grecia, salteranno lo scalo a Korcula, in Croazia, nei viaggi di nove settimane tra Venezia e le isole greche in programma a partire dal 15 maggio prossimo. La nave si fermerà invece nel porto di Corfu. Gli scali in Adriatico delle successive crociere potrebbero essere anche loro cancellati.

Cocciolone: «Questi sono momenti durissimi»

Il pilota italiano rivive la sua esperienza (1991), quando fu fatto prigioniero in Irak

La storia si ripete. E, dopo l'esperienza del 1991 nella guerra con l'Irak, ieri sono apparsi nella tv serba tre militari americani con il volto tumefatto, picchiati dai militari serbi. Otto anni fa toccò a due italiani di subire lo stesso trattamento dagli iracheni. Maurizio Cocciolone, così si chiama uno dei due piloti catturati il 18 gennaio 1991, ritorna a parlare della sua tremenda esperienza: «Quello che deve emergere è l'anima, il proprio io. Bisogna guardarsi dentro e non perdere mai la speranza, perché solo così si possono superare questi momenti». Il militare venne catturato alla prima azione di guerra degli aerei italiani ed ha partecipato ad altre operazioni «firmate» Nato. Non ha troncato con l'Aeronautica, insomma, ed ha continuato per la sua strada. Come se niente fosse accaduto, o quasi.



Maurizio Cocciolone immagine dell'intervista alla televisione irakena dopo la sua cattura durante la guerra nel golfo

Tutti ricordano le immagini trasmesse dalla televisione irachena nel 1991: «My name is Maurizio Cocciolone». Il volto tumefatto, lo sguardo assente. Proprio come i tre militari Usa fatti prigionieri dai serbi. «È stato un fla-

shback. Un tornare indietro a momenti terribili», dice il tenente colonnello Cocciolone, che con Bellini venne liberato dopo quasi due mesi di prigionia. «Certo che ho visto le immagini in tv. Ho pensato a quei militari, ma è stato so-

prattutto un chiudermi in me stesso», spiega. «Che sta accadendo? mi sono chiesto. E poi questa guerra... Sembrava un fantasma del passato, che invece si ripropone. E nel cuore dell'Europa».

Cocciolone, dopo l'esperienza in Irak ed un periodo di convalescenza, è tornato a volare sui «Tornado», prima a Piacenza, poi a Ghedi. Subito dopo, per tre anni e mezzo, è stato impegnato con gli «Awacs» nelle operazioni Nato in Bosnia, dove - dice - ha «visto di tutto». «La guerra - dice Cocciolone - è sempre una cosa brutta e fa male a tutti, soprattutto a noi militari che sappiamo bene quali devastazioni, quali atrocità, può portare un bombardamento». Ma lui non ha dubbi. Se potesse, se gli venisse ordinato, tornerebbe a volare insieme agli aerei alleati nell'operazione militare contro Milosevic.

«Non si può fare finta di niente. Di fronte a certe cose non si può essere consenzienti», spiega il pilota, che in mancanza di un contributo «concreto», si limita a solidarizzare con i colleghi, impegnati nella guerra in corso e a fronteggiare qualche polemica. «Credo che ogni militare quando deve agire, quando si trova in una situazione operativa reale come questa - afferma - vorrebbe sentirsi alle spalle una nazione compatta, che dica: «Stare facendo la cosa giusta». Certe critiche fanno male. All'estero non succede».

Il tenente colonnello Cocciolone insiste sull'importanza del contributo italiano all'azione Nato per il Kosovo: «stiamo facendo cose importantissime, fondamentali, per il buon esito dell'operazione. Tutto questo - conclude - perché le sofferenze di tanta gente finiscano prima possibile».





◆ Parla Luzzatto, capo delle comunità ebraiche italiane: «Ho provato orrore. E poi rabbia e risentimento»

◆ «Quei vagoni piombati mi hanno riportato alla mente la tragedia della persecuzione nazista contro di noi»

◆ L'odio razziale, un mostro che l'Europa ha esorcizzato, ma non ha mai espulso. «Ci siamo illusi per cinquant'anni»

«Quel treno riapre le nostre ferite»

L'indignazione della comunità ebraica per il trattamento riservato ai profughi

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Quei treni piombati, stipati di una umanità sofferente, violata, privata di tutto, deportata verso la Macedonia riaprono una ferita ancora viva nella coscienza del popolo ebraico: quella dell'Olocausto. «Ho provato orrore. E poi rabbia e indignazione. I treni piombati per deportare donne, anziani, bambini kosovari mi hanno riportato alla mente la tragedia della persecuzione nazista contro gli ebrei». Non nasconde la sua commovente Amos Luzzatto, presidente delle Comunità Ebraiche Italiane. Le immagini si confondono, dolore si sovrappone a dolore: i treni per Dachau o Auschwitz sembrano essersi rimessi in movimento: verso Skopje, stavolta. E gli occhi dei bambini. Persi nel vuoto, increduli; occhi che ti chiedono il perché di tanta barbarie. Lo sguardo dei bimbi ebrei di Auschwitz, Dachau, Treblinka si ritrova in quello dei bambini kosovari che fuggono verso l'Albania o vengono «piombati» in quei maledetti vagoni dai loro aguzzini. Amos Luzzatto ha vissuto quei drammatici eventi. Ed ora è costretto a rifare i conti con un mostro, quello dell'odio razziale, «che l'Europa ha esorcizzato ma non ha mai espulso da sé». Il nostro colloquio con il presidente delle Comunità ebraiche italiane si muove a cavallo di mezzo secolo di storia. Per tornare disperatamente al punto di partenza: ai vagoni piombati. «Il dolore è lacerante - dice Luzzatto - e non è certo lenito dal fatto che stavolta non siamo noi ebrei l'oggetto della persecuzione». Decine di migliaia di persone cacciate dalle loro case, depredate di ogni avere, espropriate della loro identità. Ieri il popolo ebraico, oggi quello kosovaro. E sempre in nome della superiorità e della purezza della razza. «I nazisti volevano annientare la nostra identità, ridurci a un nu-

mero marchiato sul braccio». Cancellare con la forza l'identità di un popolo: la Storia sembra ripetersi. «Per cinquant'anni - riflette Luzzatto - ci siamo illusi che il mostro dell'intolleranza e dell'odio etnico e religioso non ci fosse più. Abbiamo chiuso gli occhi di fronte a eventi che avvenivano lontano dalle nostre case, come nel martoriato Rwanda, illudendoci di essere immuni da quel "contagio". Ciechi e sordi, questo siamo stati. Non abbiamo voluto



vedere i tanti segnali che ci dicevano come in realtà quel mostro non era stato ancora estinto». E quel mostro bussa ora alle nostre porte. Chiede conto della nostra indifferenza. Ma nessuno può dire, come i tedeschi del Reich: noi non sapevamo, non potevamo immaginare. «Ciò che sta accadendo nel Balcani - riflette - era in qualche modo prevedibile: quando si comincia a parlare di pulizia etnica è quasi implicito pensare che possano avvenire deportazioni di massa. Ci sono molte assonanze con quanto accadde a partire dal '39 in tutta Europa». Anche allora, nei giorni del Trattato di Monaco, ci si illuse che la libertà sacrificata di alcuni popoli potesse funzionare da assicurazione per altri. Quell'illusione delle democrazie occidentali aprì la strada al nazismo. «Trattare, certo, perché le armi non sono

mai una soluzione - sottolinea il presidente delle Comunità ebraiche italiane - ma trattare non può significare cedere ai ricatti di chi si sente in grado di dettare condizioni». In questo caso, Slobodan Milosevic. «Trattare veramente significa ascoltare le ragioni dell'altro avendo però ben chiaro i punti su cui non è possibile transigere: il rispetto della persona umana e dei diritti delle minoranze, questi sono principi non negoziabili. E non solo in Kosovo».

ricordare provoca a volte sofferenza. Ma è un dovere farlo. Perché, come sottolinea il rabbino capo della Comunità ebraica di Roma Elio Toaff, «senza memoria non c'è futuro». E la memoria dell'Europa ha fatto difetto in Bosnia. Un colpevole oblio durato per quattro lunghi, terribili anni. «Ci siamo chiusi gli occhi, abbiamo

cercato di minimizzare - accusa Luzzatto -. Certo, c'è stata la mobilitazione delle organizzazioni umanitarie, l'impegno straordinario del volontariato. Ma la maggioranza no, di fronte alle notizie delle fosse comuni, della pulizia etnica, si è trincerata dietro la incensurata, o forse anche incensapevole, speranza che alla fine quella violenza disumana si sarebbe indirizzata solo contro i musulmani, "che tutto sommato non sono proprio comenof". Discorsi analoghi, della gente «perbene», integrata, «normale» accompagnarono le persecuzioni contro gli ebrei, simbolo di una «diversità» inaccettata. Ma ieri come oggi la sfida è quella di realizzare la convivenza tra popoli, culture, etnie, religioni diverse. Creare nuovi muri, innalzare nuove barriere è un rimedio forse peggiore del male che si vorrebbe curare: «Non si risolve il problema della convivenza tra i popoli - insiste Amos Luzzatto - con la separazione». Le immagini dei «dannati della guerra» kosovari s'intrecciano con quelle dei bombardamenti Nato sulle città serbe. «Credo - afferma il presidente delle Comunità ebraiche italiane - che qualcosa dovesse essere fatto per bloccare l'aggressività dei serbi. Ma francamente non so fino a che punto i bombardamenti possano essere risolutivi. Basta guardare a ciò che è accaduto in Irak: Saddam, nonostante l'uso massiccio di bombe è ancora fermo al suo posto».

LA TESTIMONIANZA

IL VIAGGIO VERSO L'INFERNO INIZIA ALLE PORTE DI PRISTINA

di TONI FONTANA

Breve storia di un viaggio alle porte dell'inferno. La macchina del tempo si cattura, ti scaraventa alle porte di Treblinka e l'annebbia la percezione del nuovo millennio che, almeno da qui, non promette niente di buono. Li caricano a Kosovo Polje, stazioncina a cinque chilometri da Pristina. Ventuno vagoni per 10.000 albanesi del Kosovo. Prima le donne e i bambini, poi gli uomini sopravvissuti alle decimazioni dello stadio. È il metodo Pinochet.

Le luci delle sirene del corteo di autoblu che accompagna Emma Bonino illuminano la notte fredda sulle montagne di Skopje. Il ministro degli Interni Trevonov è nervoso e impacciato. Emma Bonino lo incalza: «Una soluzione occorre trovarla...». In Bulgaria, in Grecia, in Turchia...». «Ma presto, subito...».

Poco prima a Skopje la commissaria europea aveva tuonato contro Milosevic, elencando i capitoli di 10 anni della storia della pulizia etnica: Vukovar, Gorazde, Zepa, Srebrenica, Mostar, Sarajevo. Ora s'indigna quando una donna consumata e cadente le dice che i serbi strappano i documenti ai deportati, per annietarli e farli sparire dalla storia.

Scendiamo la massicciata della ferrovia. Emma è tesa, stanca e indignata. Dalla strada alle rotaie saranno sì e no dieci metri. Ma per dove non si sa. C'è

il buio oltre la scarpata. All'improvviso da lì compaiono migliaia di dannati, pigriati uno sull'altro. Bambini in fasce pallidi e immobili, una vecchia tenuta su dai parenti.

È una massa imponente, muta e sgomenta, occhi vuoti, persi nella notte, disperazione e urla impercettibili di rabbia, è la resa di fronte al nemico crudele e spavaldo. È la folla dei treni di Pristina. Tacciono i ministri macedoni. Emma guarda attonita, incredula, i messaggeri della tragedia che si consuma oltre frontiera. «Occorre far presto... una soluzione va trovata senza perdere tempo». Risa - gesto affettuoso come se a spiare l'inferno si creasse una solidarietà. Oggi sono arrivati altri treni carichi.

Dicono che i serbi a Kosovo Polje gridano «raus, raus». Sanno che noi li paragoniamo ai nazisti e ci sfottono. «Ti ricordi - mi dice Emma - la Vita è bella».

**abbonatevi a
l'Unità**

ALZIAMO LA VOCE DELLA RAGIONE SULLE ARMI E SULL'ORRORE SE NON ORA, QUANDO?

Appello di donne per la pace

La parola guerra ha un suono diverso, vicino e terribile.

Di colpo siamo entrate in un altro momento della nostra vita. I giorni sono scanditi dai ripetersi quotidiani dei massacri, da immensi esodi e dal cadere delle bombe.

I crimini perpetrati da tempo contro le popolazioni inermi del Kosovo, le sfide atroci dei nuovi nazionalismi, la catastrofe umanitaria rendono ancora più impellente il bisogno di universalità dei diritti umani, del riconoscimento delle diversità etniche e della loro convivenza pacifica.

Oggi tutto è più difficile. La necessità di giustizia nel mondo porta dolore, l'oppressione e la violenza costringono ad agire.

È la storia stessa dell'Europa che non consente indifferenza, estraneità. Sentiamo l'angoscia e il peso dell'imperfezione di ogni scelta. Riscopriamo che la fine del secolo non è la fine delle guer-

re, che per difendere la pace è possibile offendere.

Ma non ci rassegniamo.

Deve essere possibile alzare la voce della ragione sulle armi e sull'orrore. Mai come ora è indispensabile una politica alta, forte della volontà e della partecipazione di migliaia di donne e uomini, capaci di percorrere gli spiragli di pace, ostinata nella ricerca del dialogo.

L'Europa della civiltà deve prendere con maggiore fermezza nelle sue mani il futuro di pace e deve scegliere di assumersi fino in fondo la responsabilità politica che le compete. Innanzitutto quella di guidare una concertazione tra Governi e organismi internazionali per far cessare immediatamente i massacri, far tacere le armi e riaprire le trattative di pace.

L'Europa della solidarietà si attivi da subito perché le sue città sappiano accogliere con umanità i profughi, i sopravvissuti al delirio dell'odio.

L'Europa della democrazia definisca regole, principi ed istituzioni sovranazionali capaci di giudicare i crimini contro l'umanità e di disciplinare forme e confini dell'ingerenza umanitaria.

Il Governo italiano può svolgere una funzione preziosa, peculiare ed autonoma in queste direzioni.

Chiediamo che non si smetta di costruire la pace, che la politica vinca sulla forza. È un compito dei Governi, dell'Europa, dell'Onu, ma è una responsabilità che ciascuna di noi sente come propria. Ci sono momenti nella storia in cui pensiero, coscienza e azioni femminili possono rendersi visibili e concreti in favore della vita.

Ci sentiamo impegnate insieme alle donne e agli uomini del volontariato e delle istituzioni nell'azione incessante di accoglienza, aiuto umanitario e solidarietà attiva.

Questo è il tempo. Se non ora, quando?

Pollastrini Barbara
Acciarini Onira
Adamo Marianna
Adas Elisabetta
Aligi Luciana
Anast Silvana
Anicci Sesa
Anonisti Manuella
Antonuzzi Anna
Arista Tiziana
Aspesi Natalia
Bardoli Fulvia
Barbieri Silvia
Barklich Andra
Barzaghi Carla
Bassoli Fiorenza
Bastico Mariangela
Beebe Tarantelli Carol
Bellini Pamela
Bianchi Daniela
Bergami Patrizia
Berlinguer Giuliana
Bernasconi Anna
Bianchi Maria Bianca
Bianchi Romana
Bisogni Manachiana
Bocchini Anabella
Bocchi Maria Luisa
Boignasi Marica
Bonifazi Daria

Borrello Giovanna
Bottini Iole
Bottini Paola
Brandolini Marisol
Brasso Mercedes
Brunato Maria Pia
Bruno Graianer Antonella
Bucciarrelli Anna
Buffy Gloria
Cagliari Angela
Camoiano Maura
Cantarella Eva
Cantone Carla
Capitelli Piera
Carli Anna
Cavallo Valeria
Celi Cristina
Cenni Susanna
Chiaravacchi Francesca
Cipriani Franca
Cordoni Elena
Cosi Marina
Coste Lella
D'Alessandro Prisco Franca
Dameri Silvana
Daniele Gali Maria Grazia
Davoli Lorenza
De Biasi Emilia
De Santis Luigina
De Simone Alberta

de Zuketa Tena
Deziani Tania
Di Prisco Betty
Di Rosa Franca
Domagnoli Chicco
Donaggio Franca
Falcini Antonella
Falconi Graziella
Farinelli Fiorella
Fedei Valeria
Ferrari Elida
Fiorocchiaro Anna
Fossa Giulia
Fracci Carla
Franceschini Antonia
Gai Minella
Gaiotti di Biase Paola
Garibaldi Anita
Garofoli Uliana
Ghilardi Fiorella
Ghirardi Atangia
Goffaroli Lella
Gratiner Mariangela
Gremisio Manella
Grignaffini Giovanna
Guidagnini Maria
Guidetti Sera Bianca
Guidotti Maria
Hack Margherita

incollante Maria Teresa
Iotti Leonilde
Izzo Francesca
Kusterman Alessandra
Labate Grazia
La Nucera Antonia
Laurelli Luisa
Lazzari Fiorella
Levi Montalcini Rita
Lisi Roberta
Longo Gioia
Lorenzetti Rita
Mancini Claudia
Manfredini Cristina
Manica Giuliana
Maniscalco Maria
Marzini Paola
Marinero Francesca
Marotti Stefania
Marsoni Silvia
Masini Paola
Massans Donella
Mecchione Mariella
Messana Francesca
Minozzi Rosanna
Molinari Alessandra
Montefiore Daniela
Napoleitano Pasqualina
Navari Alessandra

Negri Magda
Nocchi Marisa
Olivetti Chicca
Oliverio Ferraris Anna
Orti Alba
Pagano Graziella
Palombelli Barbara
Papa Franca
Passalacqua Carla
Passuello Maria Grazia
Pecchini Simonetta
Pedrazzi Anna
Pera Anna Maria
Pierobon Cristina
Piloni Ornella
Piperno Clelia
Pisa Silvana
Pitagora Paola
Pontecorvo Clotilde
Puglisi Francesca
Raballo Donatella
Riccardi Anna
Rinaldi Antonina
Rivello Anna Maria
Rocchi Nicoletta
Rodano Marisa
Rodano Giulia
Rosa Giovanna
Rosa Alba
Ruggieri Maura

Ruthshannah André
Salamon Marina
Salsi Anna
Oliverio Ferraris Anna
Orti Alba
Pagano Graziella
Palombelli Barbara
Papa Franca
Passalacqua Carla
Passuello Maria Grazia
Pecchini Simonetta
Pedrazzi Anna
Pera Anna Maria
Pierobon Cristina
Piloni Ornella
Piperno Clelia
Pisa Silvana
Pitagora Paola
Pontecorvo Clotilde
Puglisi Francesca
Raballo Donatella
Riccardi Anna
Rinaldi Antonina
Rivello Anna Maria
Rocchi Nicoletta
Rodano Marisa
Rodano Giulia
Rosa Giovanna
Rosa Alba
Ruggieri Maura

Triplia Lalla
Valentini Chiara
Veggetti Finzi Silvia
Vincenzi Marta
Zanotti Katia
Zanusso Cecilia
Zoppi Spini Mariella

Continua la
raccolta di adesioni
Tel. 06 6711247
06 6711240

Adottiamo un campo profughi
CCP 10234169 intestato a ICS,
via San Luca, 15/11, 16124 Genova
Causale: Albania, emergenza profughi.
Sosteniamo un programma di aiuto
alle donne e bambini kosovari
con l'Associazione per le donne albanesi
C/C 27002, Banca Popolare di Milano,
via Carbonesi 11, Bologna

SEGUE DALLA PRIMA

LE VOCI DELLA CULTURA

rasi al suolo, 300.000 albanesi kosovari sfollati, circa 1200 morti, martellamento dell'artiglieria, dei carri armati ed elicotteri delle truppe serbe per operazioni di «pulizia etnica». Le odierne polemiche dimenticano in Italia nel momento della guerra quello che l'indifferenza rimuoveva durante la pace: le violazioni dei diritti umani, la repressione politica e l'ignominiosa violenza della «pulizia etnica» del regime di Milosevic. Interminabili discussioni oggi rimuovono, perfino mettono in dubbio, l'esistenza e le fondamenta ideologiche di un regime che, in un clima di disinformazione, repressione e di censura del dissenso serbo, da tempo legittima - come provato nella guerra contro la Bosnia Erzegovina - stupri, deportazioni, esecuzioni sommarie, fosse comuni, campi di detenzione e deliranti «pulizie». Se chi oggi polemizza in Italia avesse messo in tempo di pace la stessa energia per denunciare - e prevenire - le violazioni e violenze del totalitarismo risorgente in piena Europa, non saremmo coinvolti in una guerra devastante che affronta problemi che non si risolvono solo con le bombe. Ma ai tragici eventi dei Balcani, erroneamente camuffati come querelle «etiche», l'Europa non ha dato in tempo risposte costruttive, né ascolto. Prima della costituzione dell'Uck (Esercito di Liberazione del Kosovo), i Kosovari hanno per un decennio denunciato tutto questo optando per una opposizione pacifica il cui portavoce è stato per anni Ibrahim Rugova, scrittore e presidente del Ldk (Lega Democratica del Kosovo). Oggi i suoi esponenti sono braccati e minacciati di morte. Rugova e la famiglia sono ostaggio del regime di Milosevic. Bairam Kelmedi, del

Consiglio dei Diritti Umani del Kosovo, è stato assassinato coi suoi figli dalla polizia serba (testimone la moglie, giurista e membro del Ldk) e così Din Mehmeti, uno dei principali poeti e lo scrittore Latif Berisha eliminato con tutta la famiglia. Incerte le sorti di Fehmi Agani, membro dei negoziati di Rambouillet e Baton Haxhiu del quotidiano «Koha Ditore». Ad oggi sono stati assassinati 39 intellettuali albanesi del Kosovo e le loro famiglie minacciate di morte o eliminate da commandos serbi. Si parla di liste di albanesi del Kosovo da giustificare, rastrellamenti e esecuzioni. Il Fondo Alberto Moravia lancia un appello contro la persecuzione di un popolo e dei rappresentanti di una volontà democratica che si vuole decapitare, mentre le azioni belliche rafforzano l'irredentismo armato. Assassinando e perseguendo i suoi scrittori, intellettuali e militanti democratici, si colpisce la rappresentatività, storia e memoria di un popolo. Alla tragedia umanitaria si aggiunge la cancellazione della cultura e l'eliminazione di portavoce democratici di cui gli albanesi kosovari hanno bisogno per farsi udire dal consorzio delle nazioni. La battaglia per il rispetto dei Diritti Umani nel Kosovo è quella della denuncia della trappola propagandistica «eticistica», delle violenze, della programmata «epurazione», è quella del sostegno a principi inalienabili per l'Europa intera e unici garanti di pace.

Dacia Maraini, Edoardo Albinati, Vincenzo Consolo, Toni Maraini, Antonella Anedda, Enzo Siciliano, Predrag Matvejevic, Rocco Carbone, Franco Cassano, Emanuele Trevi, Carlo Bersani, Federico Bugno, Vittorio Nisticò, Iole Calapso, Carola Susani, Mauro Martini, Attilio Scarpellini, Paola Caridi, Emanuele Giordana, Tommaso Gartosio

Per aderire all'appello promosso dal «Comitato Sarajevo» del fondo Moravia telefonare al numero: 06-3203698



◆ Il presidente Raul Cubas fuggito in Brasile
Il generale Oviedo, suo amico e uomo forte
dell'esercito, costretto a scappare in Argentina

◆ Il finale a sorpresa di una storia di corruzione
che in altri tempi avrebbe visto i carri armati
in strada a tutelare il potere dall'ira popolare

◆ Decisivo il ruolo di universitari e trentenni
«Jovenes para la democracia» scesi in piazza
e capaci di scongiurare l'intervento militare

Paraguay, il golpe sventato dagli studenti

Sull'orlo di un colpo di stato, il paese sudamericano salvato da 5.000 giovani

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

ASUNCIÓN (Paraguay) È mattina presto e nella grande piazza ci sono soltanto un telo di plastica nero e due ragazze che piangono. Sotto il telo alcune croci, tre t-shirt macchiate di sangue e delle scarpe su una base di piastrelle rotte. A meno di cento metri, dall'altra parte, quattro pezzi di legno incrociati, una candela, due rose rosse e un biglietto: «Grazie, giovani per la libertà». Firmato: il popolo del Paraguay.

Ad Asunción, ai quattro angoli della Plaza Independencia ci sono la Cattedrale (gialla), il palazzo del Senato (rosa vivace), quello della Camera (giallo sporco) e il comando di polizia (grigio). In questo teatro, nel week-end, s'è svolta la battaglia che si è conclusa con la fuga del presidente, Raul Cubas, in Brasile; dell'uomo forte del paese, il generale Lino Oviedo, in Argentina; e un saldo di sei morti e trecento feriti. Ne osserviamo le tracce, mentre sotto gli archi del Senato sono in corso le trattative per dare al paese un nuovo governo, d'unità nazionale. Per la prima volta, i «Colorado», figli del dittatore Stroessner, i liberali e «Encuentro», il nuovo movimento della piccola e media borghesia cittadina, hanno sepolto l'ascia e preparano un esecutivo che

dovrà cercare di guidare il paese in armonia per i prossimi quattro anni.

Venerdì, in quel quadrilatero, c'erano le condizioni perfette per uno dei tanti golpe in salsa tropicale: un parlamento in subbuglio che votava l'impeachment del presidente, reo di proteggere l'ex capo, golpista, dell'esercito (Oviedo); alcune squadre di franchitiratori a spasso; e il cadavere, ancora fresco, di un vicepresidente, Luis

Argaña. In altre epoche, in questo angolo del Cono Sud, il putsch sarebbe stato un gioco da ragazzi. E vista da lontano, sembrava la solita farsa per potere e loschi affari tra due fazioni opposte della ricca Colorado. Nell'intervallo, invece, è apparso sulla scena un nuovo attore mentre due vecchi personaggi hanno cambiato co-

stume. L'arcivescovo Felipe Santiago Benitez e l'ambasciata americana si sono mossi nell'ombra per tenere lontano l'esercito e cinquemila studenti, «la muraglia della democrazia», hanno «pueste el pecho», aperto il petto, per imporre la rinuncia dei corrotti. Tre giorni di veglie e una notte di guerra con i «gorilla» di Oviedo che, alla fine, si sono dovuti ritirare. Così, l'altro ieri, Asunción s'è svegliata vergine e senza padroni: i militari sono rimasti in caserma, a Cubas e Oviedo non è rimasta nessun'altra possibilità se non una rapida fuga.



Una favela ad Asunción

Maiore

«Basta corruzione, basta con l'impunità, democrazia», dice Adrian Castillo, 27 anni, appena laureato e leader del movimento «giovani per la democrazia». «Siamo nati tre mesi fa - spiega - e ora siamo i guardiani di questa rivoluzione democratica e pacifica. Da oggi i politici dovranno fare i conti anche con noi. Abbiamo vinto». Sono studenti, giovani professionisti, tecnici. La nuova classe intellettuale cresciuta con la disordinata urbanizzazione degli ultimi vent'anni che ha sconfitto il vecchio Paraguay, terra di generali e dittature, regalando final-

mente una sorta di Anno Zero a questa giovane democrazia sudamericana. «Ora siamo ad un punto di svolta», pensa José María Casals, dirigente del partito Encuentro (Incontro). «Il 75% di questo paese ha meno di 30 anni e vuole nuove regole e una nuova classe politica, è finito il tempo dell'autoritarismo». Vogliono, anche, questi ragazzi, nuove opportunità, libertà e partecipazione. Da una decina d'anni il Paraguay è in crisi. Prima era il regno del commercio illegale. Brasiliani e argentini venivano qui a comprare tecno-

logia free tax. Poi la liberalizzazione di Menem e Cardoso, l'eliminazione dei dazi sulle importazioni hanno affondato il traffico e il Paraguay s'è ritrovato con una agricoltura da medioevo, senza industrie e una classe politica conservatrice imbrigliata nelle lotte delle solite dieci famiglie dell'aristocrazia. Dal bisogno impellente di rompere quello schema nasce questo movimento studentesco che, benedetto dalla Chiesa e dai partiti dell'opposizione (Liberali e Encuentro), ha garantito il paese dall'ennesimo «pronunciamento» dell'uomo forte di

turno. La storia è presto fatta. Nel 1996, il 23 aprile, Lino Oviedo, allora comandante in capo delle Forze Armate, tenta il colpo di Stato. Va male, un po' per le divisioni nell'esercito, un po' per le proteste popolari. Oviedo lascia la divisa e finisce in prigione. Ma tenta la via elettorale alleandosi con Cubas, dirigente Colorado. La Corte suprema gli sbarra la strada finché Cubas non vince, per il rotto della cuffia, le elezioni del '98, lo scarcerà e reintegra nell'esercito i duecento ufficiali che avevano appoggiato il golpe. A quel punto

esplose una guerra fratricida fra le famiglie Colorado che, secondo copione, avrebbe dovuto concludersi con i carri armati per le strade.

Invece, sulla crisi, s'è chiusa a tenaglia un'alleanza fra Chiesa, ambasciata Usa e partiti d'opposizione di cui i ragazzi del movimento «Jovenes para la democracia» sono diventati la forza d'urto che ha tenuto la piazza. Oggi i giornali pubblicano in prima le foto delle sei vittime sotto la testatina «eroi della democrazia» e raccolgono offerte per la costruzione di un monumento. I primi dissapori, però, ci sono già. Gli studenti, che sono idealisti, accusano Argentina e Brasile di offrire rifugio ai golpisti e vogliono ottenere l'estradizione e il processo di Cubas e Oviedo; i politici, che sono pratici, s'accantano semplicemente di tenerli lontani dal paese.

Il palazzo neo barocco del Senato da le spalle al fiume Paraná. Sulla riva, fra fiume e palazzo, sorge una baraccopoli. Casette di legno e ferro senz'acqua potabile, luce o gas. Bambini piccolissimi, nudi e scalzi, s'avvicinano chiedendo «Plata». Cioè soldi. Il primo atto del neopresidente a interim, Luis González Macchi, è stata la nomina del suo «limpiabotas», lustrascarpe, ufficiale. Un ragazzino di sei anni felicissimo di far parte anche lui della nuova compagnia ministeriale. Asunción resta una capitale di diseredati ma da ieri la sceneggiatura che va in scena è nuova: il golpe, più o meno cruento, non fa più parte della normalità.

Non riesce il rilancio di Blair sull'Ulster

Inutili 60 ore di trattative sulla formazione del nuovo governo

LONDRA Non sono bastate quasi sessanta ore di complicatissime negoziazioni per sbloccare una volta per tutte il processo di pace in Ulster. Tony Blair, che ha dovuto dividersi fra questa questione e la gravissima emergenza nel Kosovo, alla fine ha dovuto annunciare il rinvio della firma di un documento congiunto sulla formazione del governo nordirlandese, firma che avrebbe dovuto, secondo i suoi aspetti, essere apposta ieri. Le parti sono state invece costrette a darsi appuntamento al 13 aprile.

Il premier britannico si era recato nel castello di Hillsbo-

rough, vicino a Belfast, lunedì sera, per raggiungere, con gli Ulster Unionists di David Trimble ed il Sinn Féinn di Gerry Adams, un accordo sul disarmo dell'Ira. Per i protestanti, infatti, la consegna delle armi da parte dei guerriglieri cattolici era una condizione essenziale per l'ammissione del Sinn Féinn all'interno del nuovo esecutivo locale. Ma il capo del governo britannico non è riuscito nell'intento: al termine di una giornata lunghissima - Blair ed il primo ministro irlandese Bertie Aherm sono rimasti al tavolo dei negoziati con i rappresentanti prote-

stanti e cattolici per 20 ore senza interruzioni - ha potuto solo presentare una dichiarazione alla quale nessuno ha ancora apposto una firma. «Abbiamo una base per un accordo sulle difficili questioni delle quali abbiamo discusso», ha precisato Blair, cercando di tenere viva la fiaccola della trattativa ma non riuscendo a nascondere la delusione che si poteva leggere sul suo volto stanco e spento. «La deroga è una pausa di riflessione». Ma la verità è che gli ultimi avvenimenti scandiscono chiaramente una sconfitta, se non totale, almeno parzia-

le. Soltanto l'anno scorso, infatti, un gioioso Tony Blair annunciava al mondo che l'Ulster aveva finalmente trovato la pace. Era il giorno dell'accordo del «Venerdì Santo»: un accordo rimasto storico per la sua importanza, che stabiliva a un anno di distanza la scadenza per la formazione di varie istituzioni governative. L'anno è passato, ma degli organi non c'è traccia. E non c'è neanche una formula per la loro creazione che sia stata accettata da ambedue le parti. «Non dobbiamo sminuire quanto siamo riusciti ad ottene-



Il primo ministro britannico Tony Blair

Reuters

re in questo periodo», ha precisato Blair, ammettendo che «non tutti gli ostacoli sono stati spianati». «I presenti - ha aggiunto il leader britannico - si sono trovati d'accordo su tre

punti chiave: che si debba rinunciare alla violenza per sempre, che lo si debba fare rispettando il calendario dell'accordo del Venerdì Santo, che vadano create le istituzioni democra-

che». Secondo il documento presentato ieri, «il disarmo non è un requisito indispensabile, ma un dovere. Un passaggio dettato dalla necessità di non «rompere» con le frange cattoliche più ultranziste. Gli arsenali dovranno essere svuotati in un atto collettivo di riconciliazione non più tardi di un mese dopo l'inizio della formazione dell'esecutivo locale». Resta da vedere se le condizioni tra 12 giorni soddisferanno Trimble e Adams, che ieri non hanno nascosto la loro «frustrazione» al mancato accordo.

L'ASCIATEVI TRAVOLGERE DALLA SALSA

LA BAIÀ DELLE GOCCE NOTTURNE
RACCONTI EROTICI CUBANI

IN EDICOLA IL CD A 18.000 LIRE

Manolito y su Trabuco

BASCO NERO CALCATO SULLA TESTA. BAFFI NERI E SORRISO CONTAGIOSO. MANOLITO SIMONET È UN'ICONA ALLEGRA DELLA NUOVA STAGIONE CUBANA. MA SOPRATTUTTO UNO DEI SALSERI PIÙ TRAVOLGENTI DELL'ULTIMA GENERAZIONE

CON IN REGALO IL LIBRO "LA BAIÀ DELLE GOCCE NOTTURNE"

VERA Manolito y su Trabuco CUBA

I'U MULTIMEDIA

L'occasione colta

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



Venerdì 2 aprile 1999

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 93/03, BTP GN 91/01, etc.

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP NV 97/27, BTP NV 98/01, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BCA INTESA 95/03 IND, COMIT-97/06 6.1%, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for AZIONARI ITALIA, AZIONARI AMERICA, AZIONARI PACIFICO, AZIONARI AREA EUROPA, AZIONARI PASI EMERGENTI, AZIONARI INTERNAZIONALI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for AZIONARI AMERICA, AZIONARI PASI EMERGENTI, AZIONARI INTERNAZIONALI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for AZIONARI AMERICA, AZIONARI PASI EMERGENTI, AZIONARI INTERNAZIONALI.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like COMIT-97/06 6.1%, COMIT-97/02 IND, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like COMIT-97/06 6.1%, COMIT-97/02 IND, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for AZIONARI AMERICA, AZIONARI PASI EMERGENTI, AZIONARI INTERNAZIONALI.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire, Ultimo Rend. in lire Anno. Includes sections for AZIONARI AMERICA, AZIONARI PASI EMERGENTI, AZIONARI INTERNAZIONALI.



Oggi chi dice Cinema dice Elle U multimedia

Il grande cinema di
Stanley Kubrick

I love Shakespeare

Roberto Benigni
un cinema da Oscar



fluida - roma

**Il genio di Kubrick,
l'arte di Shakespeare,
la fantasia di Benigni:
da noi erano già in catalogo.**

**Elle U multimedia, grande cinema
in edicola.**

I'U
Multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



Film da leggere, romanzi da vedere



Le Relazioni Pericolose

Un film

di Stephen Frears

con: Glenn Close

John Malkovich

Michelle Pfeiffer

Uma Thurman

Keanu Reeves

fluida - roma

La videocassetta + il libro "L'educazione delle donne" di C. de Laclos

IN EDICOLA a sole 14.900 lire

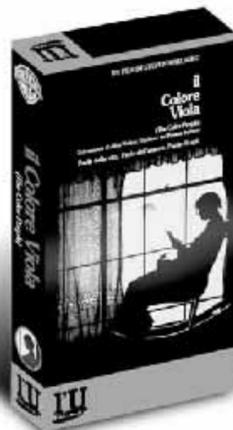
P R O S S I M E U S C I T E



Il Dottor Zivago (2 vhs)
+ il libro "Tre Rubli"
a sole 16.900 lire



IT (2 vhs)
+ il libro "Vien di notte
l'Uomo Nero"
a sole 16.900 lire



Il Colore Viola
+ il libro "Avere un sogno"
a sole 14.900 lire



Intervista col vampiro
+ il libro "Dissertazione
sopra i Vampiri"
a sole 14.900 lire



L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30



STANLEY KUBRICK OMAGGIO AL GENIO.

**IN EDICOLA I CAPOLAVORI
DEL GRANDE MAESTRO.**



IN EDICOLA O DIRETTAMENTE A CASA VOSTRA.

Nome _____
 Cognome _____
 Via/Piazza _____ n. _____
 CAP _____ Città _____ Prov. _____
 Telefono _____ Fax _____

**Desidero abbonarmi all'intera raccolta "il Grande Cinema di Stanley Kubrick"
 invio periodico di 9 vhs a 145.000 lire (+ 5.000 lire di spese di spedizione postale)**

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A.
 Via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma

e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale l'U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65
 Per informazioni: l'U multimedia tel 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviarLe informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____

I'U
multimedia

L'occasione colta

